STORIA ROMANA

Dalla Fondazione DI ROMA *fino alla Battaglia* DI AZIO, *cioè fino al finire della* REPUBBLICA.

DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

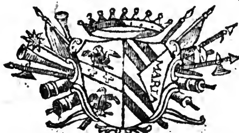
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO V.



IN SIENA MDCCLXXVI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBB.

Con Lic. de' Superiori.

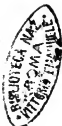


CONTINUAZIONE

DEL LIBRO NONO

DELLA

STORIA ROMANA.





§. II.

Digreſſione in cui Tito Livio diſamina ciò che ſarebbe accaduto, ſe Aleſſandro il Grande dopo la conquiſta dell' Aſia aveſſe rivolte le armi contro i Romani. Diverſe guerre contro i Sanniti. Magiſtrato mandato da Roma al governo di Capova. Stabilimento di due nuove Tribù. Il Dittatore Menio incolpato con amari rimproveri come reo dello ſteſſo delitto che attualmente eſaminava: rinunzia la Dittatura, e ſi giuſtifica dinanzi ai Giudici. Celebre Cenſura di Appio e di Plauzio. Via Appia: Acquidotto. Famiglia dei Potizj eſtinta. Tribuni delle Legioni eletti tra il Popolo, come pure i Duumviri per la flotta. I Sonatori di flauto riſtabiliti nei loro diritti. Sanniti vinti. Guerra contro gli Etruſci. Vittorie conſiderabili riportate dai Romani. Accordano agli Etruſci una tregua per trent' anni. Battaglia ſanguinoſa tra i Romani ed i Sanniti, che gli obbliga ad eleggere un Dittatore. Il Conſolo Fabio ſceglie Papirio Curſore. Queſti marcia contro i nimici. Nuova vittoria riportata da Fabio ſopra

gli Etrusci. Apparecchio straordinario dei Samniti. Sono vinti. Nuova sconfitta degli Etrusci e dei Samniti. Gli Umbrj minacciano di andare ad attaccare Roma. Restano disfatti da Fabio. Gli Equi sono vinti, e quasi del tutto distrutti. C. Flavio Notajo figliuolo di un Liberto è fatto Edile Curule. Rende pubblici i Fasti, che prima erano in potere dei soli Pontefici. Dedica un Tempio nullaostante le loro contradizioni. Invidiato dai nobili gli mortifica. Fabio ristringe tutto il Popolo basso in quattro sole Tribù. Rassegna solenne de' Cavalieri.

An.di R.435. Av.G.C.317. *Liv.* IX. 17. 19.

TIto Livio coll'occasione che gli cadde di parlare di Papirio Cursore e di Alessandro, sospende per poco il filo della sua Storia, dopo però di aver fatto le sue scuse col Lettore, e di averne chiesta da lui licenza. *Ben può* (1) *vedere ognuno*, dic'egli *com'io sin dal principio di questa mia Opera, niente meno ho avuto in pensiero, quanto l'interrompere la continuazione del mio racconto, e l'ordine dei fatti, per così rendere dilettevole colla varietà la mia Storia, introducendovi molte digressioni, le quali servissero di ricreamento al Lettore e a me di sollievo. Tuttavia avendo avuta occasione di nominare questo gran Re, mi sento questa volta naturalmente invitato ad esporre quivi alcune riflessioni, che molte volte mi pas-*

(1) Nihil minus quæsitum a principio hujus operis videri potest, quam ut plus justo ab rerum ordine declinarem, & legentibus velut diverticula amœna, & requiem animo meo quærerem. Tamen tanti regis ac ducis mentio, quibus sæpe tacitis cogitationibus volutavit animum, eas evocat in medium: ut quærere libeat, quinam eventus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit.

passarono per mente intorno a questo proposito, e ad investigare, qual successo avrebbero dovuto attendersi i Romani se Alessandro avesse portate le armi contro di essi.

Non ho alcun dubbio, che i miei Lettori non concedano di buona voglia a Tito Livio la permissione che loro dimanda, cioè di partecipare ad essi le sue riflessioni sopra un argomento di tanta curiosità ed importanza: temo bensì solamente, che forse non restino con dispiacere, che questo eccellente Storico non abbia incontrato un interprete più valente per tradurre i suoi sentimenti con maggior aggiustatezza ed eleganza. Reciderò da questa digressione ciò che non mi sembrerà assolutamente necessario.

Paragone di Alessandro e dei Romani.

Ciò che decide sopra ogn' altra cosa, dice Tito Livio, dell' evento delle guerre, sono l' ingegno e la perizia dei Generali, il numero e il valore dei soldati, e la fortuna (*), che tutto può nelle umane avventure, e principalmente nel successo delle armi. Esaminando pertanto la questione proposta con prender di mira questi tre punti, ognuno di leggieri si persuaderà che i Romani nulla meno invincibili sarebbono stati contro il Grande Alessandro, come lo furono a petto di tanti altri Re e popoli dell' Universo.

1. E in primo luogo per cominciare dal paragone dei Generali, non si può negare che Alessan-

(*) *Ammettevano i Gentili una Providenza, la quale regola tutti gli avvenimenti umani, ma sovente chiamavanla col nome di Fortuna.*

An. di R. 435.
Av. G.C. 317.

ſandro non ſia ſtato un grand' Eroe nella profeſſione dell' armi; ma tuttavia concorſe molto all' accreſcimento della ſua gloria l' eſſere ſtato ſolo e ſenza Collega, onde dividere i ſucceſſi delle vittorie; e poi l' eſſere morto nel fiore dell' età ſua, e nello ſplendore delle ſue più glorioſe conquiſte, prima di aver provata alcuna avverſità. Per paſſare ſotto ſilenzio molti altri Re e Generali d' eſerciti, che hanno ſervito come grand' eſemplari della varietà e della incertezza delle umane vicende, non è forſe una vita aſſai lunga quella ch' eſpoſe alle infelici avverſità di fortuna (*) Ciro tanto decantato dai Greci, e ai noſtri giorni il gran Pompeo?

Oppone Tito Livio ad Aleſſandro i Generali Romani, che viveano appunto in quel tempo in cui potrebbe eſſere occorſa la guerra: Valerio Corvo, Manlio Torquato, Papirio Curſore, Fabio Maſſimo, e molti altri. Ognuno de' mentovati, dice Tito Livio, pareggiava Aleſſandro nel coraggio, e nell' ingegno: e quanto alla ſcienza militare, ella eraſi traſmeſſa per ſucceſſione d' uno nell' altro dal tempo dei Re ſino al tempo di cui parlo, ſempre ſugli ſteſſi principj; di maniera che la cognizione perfetta delle regole ſoſtenuta dalla pratica coſtante, avea formata un' arte, in cui s' erano reſi egregiamente eſperti tutti quelli che andavano alla teſta degli eſerciti.

Aleſſandro ſi era acquiſtato molta ſtima colla inſtancabile ſua pazienza nelle militari fatiche e ſten-

(*) *Tito Livio parla quì ſecondo il ſentimento di coloro, che credevano che Ciro foſſe morto infelicemente nella ſua ſpedizione contro Tomiſide Regina degli Sciti.*

e ſtenti, col ſuo ardire, e colla ſua intrepidezza, con que' prodigj di valore perſonale, i quali tanto contribuirono alla ſua gloria. Ma forſe la cedettero ad eſſo i Generali Romani in alcuna di queſte coſe? Un Manlio Torquato, un Valerio Corvo, tutti e due valoroſi ſoldati prima di aver comandati eſerciti? I Decj Padre e figliuolo, che ſi ſcagliarono perdutamente in mezzo ai nimici dopo eſſerſi conſegrati alla morte? Un Papirio Curſore, tanto rinomato per la fermezza del ſuo coraggio, ſoſtenuta da una forza incredibile di corpo? Crediam noi che Aleſſandro ſarebbe ſtato più perito di tutti queſt' illuſtri Romani nell' accampare in ſito vantaggioſo, nel facilitare e aſſicurare il traſporto dei viveri, nell' evitare le imboſcate, nel cogliere il momento favorevole per attaccare il combattimento, nello ſchierare un eſercito in ordine di battaglia, e nel diſporre opportunamente i corpi di riſerva per ſoſtenerla? I Romani erano eccellenti in tutte queſte coſe.

An. di R. 435. Av. G.C. 317.

Per quello riguarda poi la maturità dei conſiglj, la prudenza, la perizia nel formare un' idea e nello ſtenderne il diſegno, e nel dirigere a norma di quello tutte le operazioni di una Campagna, dal che dipendono propriamente parlando tutti i ſucceſſi delle impreſe: un giovane Principe, come Aleſſandro, avrebbe ſuperato peravventura l' auguſto Conſeſſo del Senato Romano, compoſto di un gran numero di vecchj venerabili, inſtruiti nell' arte militare con una lunga e felice ſperienza, e con frequenti vittorie? Conſeſſo, di cui non ſi potrebbe formare

An. di R.435.
Av.G. C.317.

altra più giusta idea di quella, che Cineate ne diede a Pirro, quando gli disse, che il Senato Romano eragli paruto un' Adunanza di tanti Re quanti erano i Senatori?

Se Alessandro avesse avuto a fronte Generali di tal sorta, ben veduto (1) avrebbe di non aver più a fare con Dario Principe bensì generoso ma effemminato dalle delizie, il quale conduceva seco alla guerra truppe di femmine e di eunuchi, tutto risplendente di oro e di porpora, e imbarazzato dall' apparato del suo lusso e di sua grandezza: in una parola, ch' era piuttosto una preda sicura, che un formidabil nemico, e la cui rotta in fatti altro non costò ad Alessandro, che il saper dispregiare un vano sfoggio apparente, e in realtà destituto di forza. Avrebbe trovato una gran differenza tra gl' Indiani, le cui regioni attraversò con delle Truppe più tosto simili alle Baccanti, che ad un esercito, dando egli stesso l'esempio della sregolatezza; e tra l' Italia, dove i boschi ed i passi angustissimi della Puglia, ed i monti dei Lucanj avrebbonli presentati i vestigj ancor fumanti del sangue di suo Avo Alessandro Re di Epiro, che ivi perì presso a poco circa quel tempo.

E qui parlo, (2), soggiugne Tito Livio,

(1) Non cum Dario rem esse dixisset, quem mulierum ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram atque aurum, oneratum fortunæ suæ apparatibus, prædam verius quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit.

(2) Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui, si ex habitu ne-

vio, di Aleſſandro ancor ſobrio e virtuoſo, prima che foſſe ſtato corrotto dalla proſperità, contro il cui veleno niuno meno di lui ſeppe mai preſervarſi. Che ſe lo prendiamo nello ſtato della ſua nuova grandezza, e con quel nuovo ſpirito di cui s'inveſtì dopo le ſue vittorie; poſſiamo dire, che venuto, ſarebbe in Italia più ſimile a Dario che ad Aleſſandro, e che vi avrebbe condotto un eſercito, il quale s'era già dimenticato allora della Macedonia, e avea degenerato dalla ſua antica virtù col prendere i coſtumi dei Perſiani. Rammentare non poſſo ſenza roſſore il faſto di un Re sì illuſtre, che lo induſſe a rinunziare alla ſemplicità degli abbigliamenti dei ſuoi predeceſſori, per veſtire la pompa faſtoſa de' Re di Perſia; quelle indegne e vili condiſcendenze, ch' eſigeva da' ſuoi Cortigiani col voler eſſere adorato; indegnità le quali ſarebbono riuſcite inſopportabili ai Macedoni quand' anche foſſero ſtati vinti, non che poteſſero tollerarle eſſendo vincitori; la ſua crudeltà nei ſupplizj; il ſangue de' ſuoi amici verſato in mezzo ai banchetti; la folle vanità di volerſi attribuire una falſa origine. Coſa poi ſarebbe ſtato, ſe l'amore del vino ſi foſſe di giorno in giorno viepiù accreſciuto in eſſo? ſe i ſuoi traſporti di collera foſſero divenuti molto più rigidi, e violenti? (di tutto il ſin qui detto ne fanno coſtante teſtimonianza tutti gli Autori.) Penſia-

An. di R. 435.
Av. G. C. 317.

novæ fortunæ novique, ut ita dicam, ingenii quod ſibi victor induerat, ſpectetur; Dario magis ſimilis quam Alexandro in Italiam veniſſet; & exercitum Macedoniæ oblitum; degenerantemque jam in Perſarum mores, adduxiſſet.

An.di R.435. Av.G.C.317. ſiamo noi forſe, che tutti queſti vizj niente avrebbero oſcurate le ſue militari virtù?

Ciò, che dee far comparire più degni di ammirazione i ſucceſſi dei Romani, che quelli di Aleſſandro, o di qualunque ſiaſi altro Re, ſono gli oſtacoli innumerabili, che fu loro d'uopo di vincere per riuſcire nelle loro impreſe. Quanto non moleſtavali il frequente cambiamento dei Comandanti, divenuto neceſſario per la coſtituzione dello Stato dopo lo ſtabilimento della Repubblica? Alcuni eſercitavano la Dittatura ſolo per dieci o venti giorni, altri non conſervavano il Conſolato più di un anno. Incontravano degli oſtacoli nei Tribuni del Popolo, i quali ſovente impedivano le leve delle truppe; nell'ignoranza, o nella temerità, o nella geloſia di un Collega; negli affari della città, che molte volte obbligavali a partire troppo tardi, o ritornarvi più preſto che non ſi conveniſſe per il vantaggio del ſervigio che preſtavano. Biſognerebbe che Aleſſandro ſi foſſe trovato nello ſteſſo caſo. I Re ſono liberi; (1) non ſolamente da qualunque impedimento, ma di più ſono padroni aſſoluti del tempo e degli affari; e lungi dall' eſſere obbligati a conformarſi alle circoſtanze, conducono e fanno ſeguire ogni coſa a norma de' loro voleri; quindi per queſta parte la loro gloria è inferiore a quella dei Generali Romani i quali, ad onta di tutti gli oſtacoli, era-

(1) At hercule, reges, non liberi ſolum impedimentis omnibus, ſed Domini rerum temporumque, trahunt conſiliis cuncta, non ſequuntur.

erano vincitori di nimici che tanti vantaggj aveano sopra di essi. An.di R.435. Av.G.C.317.

2. Per quello riguarda la felicità, o come la chiama Tito Livio, la Fortuna, a torto si darebbe il vanto ad Alessandro sopra i Romani, se non perchè il Popolo Romano quantunque vincitore in tutte le guerre da esso fatte, tuttavia sia stato vinto in molte battaglie, laddove Alessandro non combattè neppur una volta, che non ne riportasse la vittoria. Non è giusto paragonare il lungo spazio di quasi ottocent'anni, scorsi dalla fondazione di Roma fino al tempo in cui scriveva Tito Livio, col breve giro di dodici o tredici anni, ne' quali sono comprese tutte le conquiste di Alessandro. Facciasi il confronto di uomo ad uomo, di Generale a Generale, e si troveranno ripieni gli annali di nomi di generali Romani verso de' quali egualmente costante fu la Fortuna, quanto pel Re di Macedonia, e la cui felicità e coraggio ancora non furono mai diversi in alcun giorno della loro vita.

Che se si esaminano poi i diversi cimenti della guerra, Roma intorno a questo punto godeva un vantaggio infinito sopra i Macedoni; poichè questi non aveano che un solo Capitano nella persona di Alessandro; alla cui vita tutta la loro sorte stava appoggiata; e tal Capitano, che non solamente correva gli stessi rischj, a' quali sarebbono stati esposti i Generali Romani; ma che vi si esponeva volontariamente da se, e che faceva sua gloria d'incontrarli con sì intrepido valore, che sovente de-

An. di R.435. Av.G. C.317. degenerava in temerità. Non così dipendeva la fortuna di Roma da' suoi Generali. Quando alcuno di essi era rapito dalla morte, un altro subito occupava il suo posto, e così la caduta di un solo uomo non si tirava dietro la rovina dello Stato.

3. Resta ora di far il paragone di truppe con truppe, o quanto al numero o quanto al genere e alla qualità dei soldati, o inquanto alla moltitudine delle Truppe ausiliarie.

Nell' esercito di Alessandro non si debbono computare per soldati se non i Greci e i Macedoni, imperciocchè quanto ai Persi, agl' Indiani, e alle altre nazioni Asiatiche, s'egli ne avesse condotte in Italia, sarebbe stato più tosto un imbroglio per lui, che un accrescere le sue forze. Ora la Infanteria Macedone di Alessandro non passò mai i trenta mila uomini: aggiunganvisi quattro mila uomini di Cavalleria, ch' egli raccoglieva principalmente dalla Tessaglia; ed ecco in ciò che consisteva la forza del suo esercito.

Roma all' incontro aveva allora, siccome ne fanno piena fede le numerazioni o censi fatti, dugencinquanta mila cittadini tutti capaci di portar armi, e metteva sovente in campagna dieci Legioni per volta. Se a questo numero vi si aggiungano i soccorsi, che ritraeva dai Popoli d'Italia o suoi sudditi, o suoi alleati, ben si vede che quanto anzi al numero le truppe Romane avrebbono potuto essere considerate superiori a quelle di Alessandro. Aggiungasi in oltre, che a' Romani facile sarebbe stato il reclutare;

do-

dove Alessandro, facendo guerra in un paese nimico, avrebbe veduto scemarsi di giorno in giorno le sue truppe, come succedette ad Annibale, senza poter sì di leggieri farne venire di Macedonia.

An. di R. 435.
Av. G. C. 317.

La Falange Macedone avea molto credito, e in fatti lo meritava: ma poi era questa un corpo grieve, di un solo pezzo, difficile ad aggirarsi, e che sovente per molti ostacoli si rendeva impotente ad operare. Si può vederne la descrizione, che ne ho fatta altrove dopo Polibio. L'esercito Romano per lo contrario, diviso in varj corpi, facilmente si maneggiava; ed era pronto a qualunque movimento, ed agile per qualsisia disposizione: si separava e si riuniva con una prestezza stupenda, ed era sempre lesto a combattere, qualunque fosse la situazione del terreno dove ritrovavasi.

Storia Antica Tom. VI.

Giammai non si videro soldati più induriti nelle fatiche, più capaci di sostenere i disagj della milizia, più arrendevoli, e più docili in ordine alla disciplina militare, e più risoluti a vivere o a morire nella campagna, quanto i soldati Romani.

Quello però che distingueva il Popolo Romano da tutti gli altri Popoli della terra, e che lo avrebbe certamente reso superiore ad Alessandro, quand'anche questi avesse riportato da principio sopra di lui qualche vantaggio, si era, che non sapeva cosa dir volesse cedere alla cattiva fortuna; e che la sua fierezza e ostinatezza andavano sempre più crescendo a misura delle sue disavventure. Se le Forche Caudine, se la

bat-

An. di R.435. Av. G.C.317. battaglia di Canne non hanno potuto abbattere i Romani; quale sconfitta dunque avrebbe potuto vincer la loro costanza? Ma se Alessandro avesse perduta una sola battaglia, egli sarebbe stato vinto per sempre. Quand'anche gli fossero riusciti con buon esito i primi cominciamenti, sarebbe restato sorpreso nel vedere che i Romani, vinti, disfatti, e tagliati a pezzi; se ciò fosse accaduto, sarebbero divenuti sempre più fieri, e avrebbero chiuso l'orecchio ad ogni proposizione di pace e di accomodamento. Allora sì avrebbe avuto motivo di compiangere i Persiani, gl' Indiani, e gli altri popoli effemminati dell' Asia, e avrebbe confessato di non aver sino allora combattuto, che contro delle femmine, come si racconta ch' ebbe a dire Alessandro Re di Epiro suo Zio, quando ferito a morte in un combattimento in Italia, paragonava le guerre che suo Nipote faceva attualmente nell' Asia, con quella, dove egli si vedeva già sul punto di morire.

Quanto a me, soggiunge Tito Livio, qualora rifletto, che nella prima guerra Punica i Romani e i Cartaginesi si sono battuti in mare ventiquattr' anni di seguito, parmi che la vita di Alessandro appena avrebbe bastato per vedere finita una guerra contro i Romani.

E poi chi sa, che questi due Popoli collegati insieme per via di antichi Trattati, non avessero in quel caso accoppiate tutte le loro forze contro un nimico comune, e posti in piedi formidabili eserciti, sotto al cui peso senza dubbio avrebbe dovuto Alessandro soccombere?

I Ro-

I Romani più di una volta sono venuti alle mani, e si sono provati coi Macedoni, non già sotto Alessandro, nè in tempo ch' erano sul fiore della loro forza, ma sotto Antioco, buona parte del cui esercito era di essi composto, come pure sotto Filippo, e sotto Perseo; e ciò seguì, non solo senza perdita dal canto loro, ma senza quasi aver corso alcun rischio. Abbiamo anzi coraggio di dire, (1) soggiunge Tito Livio, che lasciate da parte le guerre civili, delle quali non è quì questione, non videsi mai Cavalleria, nè Fanteria nimica superiore alla nostra. Noi non siamo mai rimasti al disotto in una battaglia fatta in aperta campagna, nè mai in que' luoghi ch' erano egualmente favorevoli ai due eserciti, molto meno quando ci erano vantaggiosi. La nostra infanteria gravemente armata può temere bensì una numerosa Cavalleria, può temere nuvole di dardi lanciati da un nimico il quale si dilati dopo lo scarico, densi boschi, luoghi impraticabili ai convogli: Ma ella però vince, e vincerà sempre eserciti più numerosi e più formidabili di quelli de' Macedoni e di Alessandro, purchè l' amore della pace e della concordia, ond' ora gode il Popolo Romano, regnino sempre tra noi.

An. di R. 435. Av. G. C. 317.

Così termina Tito Livio la sua digressione, ripiena certamente di riflessioni sodissime, e sensatissime. Contuttociò non si può concepire, come l' amor della patria l' abbia acciecato a segno-

(1) Absit invidia vero, & civilia bella sileant, nunquam ab equite hoste, numquam a pedite, nunquam aperta acie, nunquam æquis, utique nunquam nostris locis laboravimus.

An. di R. 435. Av. G. C. 317. gno di avanzare con tanta asseveranza (*absit invidia vero*) come se la cosa fosse indubitabile, che *non si vide mai Cavalleria*, *nè Infanteria superiore a quella dei Romani*: *che non sono rimasti mai al disotto in un combattimento avuto in aperta e piena campagna*. Gli svanì forse di mente ch' era stata superiore alla Cavalleria Romana quella di Annibale; ovvero le giornate di Allia, e di Canne, da lui stesso poco prima citate in prova della constanza dei Romani?

Ritorno al filo della mia storia, dopo una breve riflessione sopra tutte quelle di Tito Livio, le quali non sono fondate, che sull' umana ragione e giudizio. Noi però che siamo instruiti dei disegni di Dio per via delle sue Scritture, sappiamo che i divini Decreti nulla avendo assegnato ad Alessandro nell' Occidente, e nella Italia, sappiamo dissi, ch' egli niente vi avrebbe potuto acquistare, neppure un villaggio; che quanto grandi e rapide sono state le sue conquiste nell' Oriente; perchè la Providenza gli avea di già tutto destinato appunto nell' Oriente; altrettanto sarebbono state deboli contro l' Italia, perchè la Providenza nell' Italia nulla aveagli nè assegnato, nè apparecchiato da conquistare.

An. di R. 436. Av. G. C. 316.

M. TOSLIO FLACCINATORE.

L. PLAUZIO VENNO.

Diverse guerre contro i Samniti. *Liv.* IX. 23.

La guerra dei Samniti darà ancora per lungo tempo molto che fare a Roma, senza che le perdite frequenti e considerabili che soffrirono quei Popoli, possano indurli a deporre le armi. Trovasi scritto, che perdettero trenta mila uomini nell' anno 440. ventimila tre anni dopo

nel

nel 443. trenta mila altri nel 446. e molti altri ancora in diversi combattimenti. Appena si può comprendere come il paese potesse somministrare tanta soldatesca; mentre ogni anno facevasi qualche assedio, e davasi qualche battaglia, e i Romani quasi sempre aveano il vantaggio. Questi felici successi, quantunque lenti e non decisivi, andavano disponendo e assicurando loro eziandio la conquista dei Popoli di Samnio, della Puglia, della Lucania, e d' altri più lontani da Roma, situati alla parte Orientale. An. di R. 436. Av. G.C. 316.

Io però mi dispenserò dal fare per minuto la descrizione di tutti questi assedj e battaglie, perchè siccome nulla contengono di considerabile, nè di molta curiosità, così il racconto potrebbe riuscire nojoso; ma riferirò regolarmente il nome dei Consoli di ogni anno, ommettendo alle volte quelli dei Dittatori, che in quel tempo erano molto frequenti. Sei ne ritrovo nello spazio di sette anni, dall' anno di Roma 438. sino al 444. senza che per altro ne appaja un urgente bisogno di avervi ricorso. Pare che ciò fosse un avvilire in certo modo quella suprema Magistratura, riguardata nei principj quasi come l' ultimo rifugio nelle necessità dello Stato, sempre affidata a persone di vero merito, e perciò molto più rispettata, e temuta.

Stabilimento di due nuove Tribù.

L' anno di Roma 436. si aggiunsero due nuove Tribù alle antiche, cioè la Ufentina, e la Falerina, che fecero in tutte 31. Tribù.

Prefetto inviato a Capova. *Liv.* IX. 20.

In questo stesso anno s' inviò per la prima volta a Capova un Prefetto, o sia Governatore (*Præfectus*) sull' istanza fattane da quella Città

An.di R.436. Av.G.C.316. per regolare le discordie intestine, che ne turbavano la quiete. Davasi in Italia il nome di *Prefetture* a quelle Città, che non si dirigevano secondo le loro proprie Leggi, nè co' Magistrati cavati dal loro corpo; ma che ricevevano da Roma ogni anno *Prefetti*, cioè certi Soprintendenti, i quali aveano una suprema autorità nella Città: e vi amministravano la Giustizia.

An.di R.437. Av.G.C.315.

C. GIUNIO BUBULCO.

Q. EMILIO BARBULA.

Sulla voce sparsasi del buon ordine introdotto in Capova per opera e cura del Magistrato Romano, gli Abitanti di Anzio dimandarono parimente che s'inviassero loro alquanti Romani per far dei provedimenti e delle costituzioni nella loro città. A questo effetto si accordarono loro quegli stessi appunto ch'erano i Protettori di Anzio: imperciocchè egli era il costume di allora, che non solamente le famiglie particolari avessero i suoi Patrocinanti, ma eziandio le città, ed anco, quando l' Impero si dilatò, alcune intere Provincie si mettevano sotto la protezione di qualche autorevole Senatore. Così Roma per mezzo di queste Prefetture, portava lontano non solo le sue armi, ma le sue leggi ancora: *nec arma modo, sed jura etiam Romana late pollebant*. Era questa un' ottima maniera di estendere il suo potere, anzi il suo dominio, di lunga mano preferibile alla via dell'armi, perchè queste adoperando la strada della violenza, sottomettono solamente i corpi, dove l' altra guadagna i cuori. In fatti quale concetto non

da-

dava un Magiſtrato Romano del governo di Roma quando veniva inviato in una città, dove altro uſo ei non faceva della ſua autorità, che per iſtabilirvi il buon ordine, la pace, la giuſtizia, e rendere i cittadini felici? Ecco la mira di ogni buon governo. An. di R. 437. Av. G.C. 315.

SP. MAUZIO. An. di R. 438. Av. G.C. 314.

M. POPILIO. Liv. IX. 21.

Sconfitta data ai Samniti dal Dittatore L. Emilio. An. di R. 439. Av. G.C. 313.

L. PAPIRIO IV. Liv. IX. 22.

Q. PUBLILIO IV. 23.

I Conſoli ſe ne reſtarono queſt' anno in Roma, come lo erano ſtati quelli dell' anno precedente; al Dittatore Fabio fu dato il carico della guerra contro i Samniti. Nel primo combattimento Aulio Cerretano ſuo Maſtro di Cavalleria uccise il Generale de' nimici, e dal fratello di quel Generale reſtò egli ſteſſo poco dopo ucciſo. Nella ſeconda battaglia Fabio, per non laſciare alle ſue truppe altro rifugio che nella vittoria, dichiarò loro, ch'era riſoluto di far appicciare fuoco al campo, nè volle punto ragguagliarle del conſiderabile rinforzo, che gli conduceva da Roma il nuovo Maſtro di Cavalleria. Animati i ſoldati alla viſta dell' incendio del loro Campo (il Dittatore avea fatto mettere il fuoco ſolo alle prime tende), marciarono a guiſa di tanti furioſi contro il nimico, il quale non potè ſoſtenere troppo a lungo un urto sì fiero; e nel tempo ſteſſo il Maſtro di Cavalleria, al quale l' incendio del Campo era ſtato dato per

An.di R.439. Av.G.C.313. ſegno, attaccò i Samniti alle ſpalle. Conſiderabile fu la loro ſconfitta: il ſoldato carico di bottino ritornò al Campo, e ritrovatolo contro la ſua eſpettazione intatto, toltone alcune tende, fu tanta l'allegrezza che gli cagionò queſta grata ſorpreſa che fu quaſi eguale a quella che ſentì per la vittoria da lui riportata.

An.di R.440. Av.G.C.312. Liv. IX. 24. 25.

M. PETELIO.

C. SULPIZIO.

I nuovi Conſoli marciarono verſo la città di Sora, i cui abitanti aveano ucciſo la Colonia Romana ch'ivi eraſi ſtabilita, ed aveano abbracciato il partito dei Samniti. Queſto aſſedio avrebbe tenuti molto tempo occupati i Romani, a cagione della ſituazione vantaggioſa della piazza; ma un fuggitivo avendo loro ſcoperto un ſentiero che conduceva alla cittadella, la città fu preſa di notte quaſi ſenza reſiſtenza. Grande fu da principio la ſtrage, perchè i Conſoli non v'erano ancora entrati; e quelli a'quali riuſcì ſottrarſi al furore del ſoldato, ſi arreſero. Dugento cinquanta ſe ne inviarono a Roma; come quelli ch'erano i principali autori della ucciſione della Colonia Romana; e tutti furono condannati a morte, e giuſtiziati nella pubblica piazza. Recò queſto ſpettacolo un piacere ſenſibiliſſimo alla plebaglia, alla quale molto premeva, che ſi metteſſero in ſicurezza i cittadini che s'inviavano nelle Colonie. Molte altre città, come Auſonio, Minturno, Veſcia, furono parimente preſe per tradimento.

Era

Era stato creato un Dittatore (cioè C. Menio) non per altro che per formar processo sopra i Rei di una cospirazione eccitata al di fuori, la quale restò ben presto anche soppressa. Ma il Dittatore che voleva far uso della sua autorità, la impiegò ancora nella occasione di certe adunanze segrete, che dicevasi essere state tenute in Roma, per ottenere per via di uffizj le cariche. Facevasi cadere questa accusa sopra i Nobili; ma questi sdegnati, che loro si facesse un tale affronto, pretendevano di farla ricadere sul Dittatore stesso, e sul Mastro di Cavalleria, tutti e due Plebei, sostenendo, che se v'era da sospettare di alcuno, che avesse adoprati uffizj per ottener cariche, questi erano perappunto quelli, che non avevano a quelle alcun dritto per ragione dei loro natali, laddove agli altri n'era aperto naturalmente l'ingresso: e minacciavano il Dittatore di meglio provarglielo quando fosse uscito di carica. Ma non attese egli che il tempo spirasse: rinunziò la Dittatura, dimandò di esser giudicato e fu dichiarato innocente, insieme col suo Mastro di Cavalleria; volendo con ciò far conoscere, che solo la loro innocenza (1), e non già il riguardo alla dignità della lor Carica, gli metteva al sicuro da una simile accusa.

An. di R. 440. Av. G. C. 312. Il Dittatore Menio rinunzia la Dittatura, e si giustifica di un rimprovero, che gli vien dato. *Liv.* IX. 36

Liv. IX. 27.

Sotto i due Consoli Petelio e Sulpizio si diede una battaglia considerabile, in cui dicesi che restassero tra uccisi e prigioni trenta mila Samniti.



(1) Ut appareat innocentia nostra nos, non majestate honoris, tutos a criminationibus istis esse.

An. di R. 441. Av. G. C. 311. *Liv.* IX. 28.

L. PAPIRIO CURSORE V.
C. GIUNIO BUBULCO II.

La città di Fregelle vien ritolta dalle mani dei Samniti. Atina e Calazia hanno la stessa sorte.

An. di R. 442. Av. G. C. 310. Celebre Censura di Appio e di Plauzio. *Liv.* IX. 29.

M. VALERIO.
P. DECIO.

Le persone ancora più oneste si trovano alle volte esposte ad essere senza motivo accusate, e ad essere ancora offese ingiustamente nella loro riputazione, quando hanno a fare coi nimici gelosi, violenti, e di carattere stravagante; e questo appunto avvenne sotto la Censura di Appio Claudio e di C. Plauzio. I più illustri tra i Senatori, la cui vita e condotta erano irreprensibili, che aveano degnamente occupati i primi posti dello Stato, o pure che giustamente potevano aspirarvi, ebbero a sostenere l'indole cattiva di questi due Censori, e vedersi vergognosamente privati del grado di Senatori. Ho altrove notato, che questa degradazione si faceva coll' omettere nella lettura della Lista dei Senatori i nomi di coloro, che si volevano escludere.

Liv. IX. 46.

Per riempiere degnamente i posti vacanti colla espulsione di tanti illustri Senatori, Appio fece entrare nel Senato un gran numero di figliuoli (1) di Liberti; ed era la sua mira di rassodare con questo mezzo il suo credito in quell' augusta Adunanza, e di rendervisi onnipotente. Appena si può concepire, come un uomo per altro dotato di eccellenti qualità, abbia potuto giugnere a ta-

(1) Senatum primus libertinorum filiis electis inquinaverat. *Liv.*

tali eccessi; ma di che non è capace una forte e viva ambizione, la quale vuole distinguersi sopra tutti, e dominare a qualunque costo? Ad Appio però riuscì male il disegno, mentre un' impresa così ingiusta rivoltò gli animi di tutti generalmente contro di lui. An. di R. 442. Av. G. C. 310.

Quindi l'anno seguente (anticipo il racconto delle cose occorse, per descrivere susseguentemente tutto ciò, che ha relazione alla ingiusta e bizzarra condotta di questi Censori) i Consoli, senza aver alcun riguardo alle mutazioni introdotte nel Senato dal mal animo dei due Censori, lessero la lista del Senato, tale qual'era avanti la Censura di Appio, senza punto badare, nè alla pretesa nota di quelli ch'egli avea cancellati dal Catalogo, nè alla pretesa elezione degli altri che da lui erano stati sostituiti in loro luogo.

Spirati che furono i diciotto mesi, ch'erano il tempo al quale era stata ristretta la durazione della Censura da Mamerco Emilio, C. Plauzio (1) non potendo più a lungo sostenere i lamenti, e l'odio eccitatosi contro dalla loro irregolare e violenta condotta, rinunziò subito la Censura. Ma Appio ricusò ostinatamente di rinunziare la carica, e si dichiarò, che non la deporrebbe, se prima non fossero scorsi cinque anni interi, ch'erano il termine antico, e stabilito da principio nella primiera instituzione di questa carica. P. Sempronio Tribuno del Popolo interruppe caldamente Appio, e dopo avergli rin- *Liv.* IX. 33. 34.

 fac-

(1) Ob infamem atque invidiosam Senatus lectionem, verecundia victus Collega, magistratu se abdicaverat. *Liv.*

An. di R. 442. Av. G. C. 310. facciato le violenze di sua famiglia sempre prepotente, sempre nimica della libertà del Popolo Romano, a cui per questo motivo era divenuta più odiosa di quella dei Tarquinj; dopo avergli rammentato l'infame e crudele Decemviro Appio, che si era confermato di propria autorità nella sua carica in dispregio di tutte le Leggi: *Sono questi dunque gli esempli*, soggiunse, *che vi proponete da imitare? Come? un regolamento stabilito nella Repubblica da cento e più anni, osservato inviolabilmente da tanti uomini illustri, che sino a quest'ora sono stati Censori, voi lo dispregierete, e lo violerete audacemente in faccia e sotto gli occhi del Senato e del Popolo? Qual diverrebbe la Repubblica, se i Consoli, e i Dittatori di propria autorità pretendessero di voler continuare così nelle loro dignità oltre al tempo prescritto? Noi abbiamo veduto, pochi anni sono, C. Menio rinunziare la Dittatura molto prima del tempo, per potere come privato giustificarsi di una colpa, che se gli apponeva. Da voi non esigo, Appio, tanta moderazione: nò, nò, non rinunziate la vostra carica neppur un giorno, neppur un' ora prima che non siate obbligato a farlo: ma non oltrepassate i giusti limiti. Nò, mi risponde Appio. Io eserciterò la Censura tre anni e sei mesi interi più di quello mi prescrive la Legge Emilia, e la eserciterò solo. E non è questo un parlare e un operare da Re, anzi da Tiranno? Non v' è esempio che verun Censore sia stato solo in carica: tutti, morto il loro Collega, hanno rinunziato; e voi nè il tempo della Magistratura già spirato, nè l'esempio del vostro Collega che si ritira, nè la verecondia, nè la Legge*

vi

vi muovono a farlo. Ma fate consistere il vostro merito nell' arroganza nell' audacia, nel dispregio degli Dei e degli uomini. Veramente io provo della pena a parlarvi in cotal guisa; tanto più che la dignità che avete esercitata è degna di rispetto; ma la vostra ineffabile ostinatezza mi sforza a non risparmiarvi questi rimproveri; e vi dichiaro, che se non ubbidite alla Legge Emilia, vi farò condurre in prigione. In fatti seguendo Appio a parlare con mali termini, ordinò che lo prendessero, e che lo conducessero in prigione. Appio implorò il soccorso degli altri Tribuni: e di questi, sei erano contro di lui, e tre si dichiararono in suo favore; cosicchè ad onta delle Leggi e di tutti gli ordini dello Stato, esercitò solo la Censura tutto il resto del tempo.

An. di R. 442.
Av. G. C. 310.

Vedendo poi (1) che per parte del Senato tornavano vane le sue speranze, si rivolse al Popolo; e per assicurarsi dei voti, e rendersi padrone delle Adunanze, distribuì in tutte le Tribù la più vile plebaglia, che come più numerosa formava sempre la pluralità dei voti. Questo cambiamento però non durò troppo a lungo, come poco appresso vedremo.

Appio rendette memorabile la sua Censura con un opera celebre, che da lui fu intrapresa, e da lui solo fu condotta a fine. Questa si fu la famosa Strada, detta *Via Appia*, la quale egli distese da Roma fino a Brundusio (Brindisi) sul confine del Golfo Adriatico, cioè

(1) Posteaquam eam lectionem (Senatorum) nemo ratam habuit, nec in curia adeptus erat quas petierat opes, humilibus per omnes Tribus divisis, forum & campum corrupit. *Liv. IX, 46.*

An. di R. 442. Av. G. C. 310. cioè per lo ſpazio di cento cinquanta e più leghe Franceſi: opera della quale, dopo tanti ſecoli, ſe ne veggono i veſtigj molto conſiderabili anco oggidì, molto più degna di ammirazione per la durazione, che per la ſua eſtenſione.

Fece altresì Appio venire dell' acqua nella città per mezzo di un Acquidotto, ch' è il primo, di cui ſi faccia menzione nella Storia Romana. Ho parlato delle Strade principali di Roma, e degli Acquidotti nel Volume quarto dopo il Libro ſettimo.

Famiglia dei Potizj eſtinta

Per conſiglio dello ſteſſo Appio (giacchè la vita ſua era un miſcuglio di bene e di male) i Potizj che aveano avuto ab antico, anzi come ſi diceva, dal medeſimo Ercole l' incombenza e cura dei ſagrifizj, che ſi offerivano a quel Semideo ſull' altare chiamato *l'Ara maſſima di Ercole*, ſdegnando quell' impiego, o non volendo più ſoſtenere il diſturbo, aveano inſegnate le cirimonie ad alcuni (*) ſchiavi del Popolo Romano. Accadde una coſa maraviglioſa (dice Tito Livio ſempre troppo credulo) la quale dovrebbe ſervire di remora per non mutare giammai coſa alcuna nelle cirimonie ſacre della religione. Di dodici Rami della famiglia dei Potizj che allora ſuſſiſtevano, in cui ſi contavano ſino a trenta maſchj, che tutti paſſavano l' età di quindici anni, non ve ne reſtò neppur uno, ma morirono tutti, e così la ſtirpe rimaſe affatto eſtinta nel corſo di un anno. Nè quì ſi fermò la

Ad aram maximam Herculis.

(*) I ſervi pubblici *non erano ſchiavi di alcun particolare, ma della Repubblica in corpo. I Templi degli Dei aveano parimente degli ſchiavi, come nella Sicilia i* Venerii, *ed a Larino* i Marziali.

la vendetta degli Dei: alcuni anni dopo Appio perdette affatto la viſta, e reſtò cieco tutto il rimanente de' giorni ſuoi. An. di R. 442. Av. G. C. 310.

C. GIUNIO BUBULCO III. An. di R. 443. Av. G. C. 309.

Q. EMILIO BARBULA II.

Tribuni delle Legioni eletti dal Popolo, come pure i Duumviri per la flotta. *Liv.* IX. 30.

Si fecero due nuove ordinazioni, che attribuirono al Popolo la nomina di molti poſti militari. La prima riguarda i Tribuni, o vogliamo dire i primi Uffiziali delle Legioni. Di ventiquattro Tribuni che ſi eleggevano, cioè ſei per ogni Legione, il Popolo da principio non ne avea nominati altro che ſei in tutti. Dall' anno preſente in poi egli ne nominò ſedici; di modo che non ne reſtarono che otto ſoli per la nomina ch' avean da fare i Conſoli, o i Dittatori. Abbiamo altrove oſſervato, che i Tribuni non poſſono propriamente paragonarſi ai noſtri Colonnelli, mentre i Tribuni non comandavano una certa parte della Legione, ma comandavanla tutta alternativamente.

Quod mihi pareret Legio Romana Tribuno. Horat.

La ſeconda ordinazione concerne la marina, nella quale fino a queſta parte i Romani ſi erano molto poco eſercitati; anzi che queſta è la prima volta, che vien fatta menzione in T. Livio di una flotta Romana. Pare tuttavia dai due primi Trattati, che ſeguirono, come Polibio riferiſce, tra i Romani e i Cartagineſi, che il popolo Romano, o almeno certi particolari metteſſero alcuni vaſcelli in mare, o per commercio, o per corſeggiare: ma dovea eſſer coſa per altro di poco momento. Fu ſtabilito queſt' anno, che il Popolo eleggeſſe due Uffizia-

An. di R. 443. Av. G.C. 309. ziali chiamati *Duumviri*, il cui impiego fosse il soprintendere all'armamento della flotta, e a far restaurare i vascelli. L'anno seguente dunque il Popolo Romano inviò una flotta contro la Campania, sotto la condotta di P. Cornelio incaricato del comando sulle costiere marittime. Approdò quella flotta a Pompeii (oggidì Scafati); e questa spedizione si ridusse solamente nel fare una discesa sulle terre vicine, e nell'ammassarvi qualche bottino, che poi gli fu anche ritolto dai Paesani, ai quali riuscì parimente di uccidere alquanti Romani, prima che potessero raggiungere la flotta.

Liv. IX. 38.

I Suonatori di flauto ristabiliti nei loro diritti.

Un lieve avvenimento, e direi quasi ridicolo, tenne molto sospesi gli animi dei Romani quest' anno, perchè pareva che avesse qualche relazione alla Religione. I Suonatori di flauto non potendo accomodarsi, che i Censori avessero loro proibito di mangiare nel tempio di Giove, come fino allora aveano costumato di fare; si unirono tra di loro, e se ne andarono tutti d'accordo a Tiburi; di modo che niuno restò nella città, per suonare gli strumenti nei Sagrifizj. Questa loro mancanza cagionò molta inquietudine al Senato; onde spedironsi Deputati a pregare gli abitanti di Tiburi acciò facessero in maniera, che quelli uomini ritornassero a Roma. I Tiburtini avendo risposto con termini obbliganti, fecero prima venire nel loro Senato que' Suonatori di flauto, e gli esortarono a ritornare a Roma; ma essi negando assolutamente di farlo; e dall' altro canto vedendo esser cosa impossibile di vincere

la

la loro ostinazione, venne in pensiero ai Tiburtini di usare un artifizio, che molto si conformava al carattere di quelli coi quali aveano a fare. Gl'invitarono a certi banchetti, chi in un luogo, e chi nell'altro, sotto pretesto di rendere più lieto il convito col suono aggradevole degli strumenti. Apparecchiarono loro un lauto pranzo; e sopratutto fecero abbondare il vino, di cui non sono per l'ordinario i Musici punto nimici. Per dirla alla breve, eglino si addormentarono di un sonno tanto improvviso e profondo, che i Tiburtini ebbero campo di trasportarli sopra dei carri, senza che se ne accorgessero; anzi non cominciarono ad avvedersi del fatto, se non la mattina susseguente, quando il giorno di già avanzato ritrovandoli ancora pieni di vino, fece aprir loro gli occhi, e vedere ch'erano nella gran piazza di Roma sopra de' carri. Subito accorse in folla il Popolo intorno ad essi; ed essendogli riuscito di ottenere, non però senza molta difficoltà e stento ch' eglino se ne restassero, accordarono ad essi di poter andare ogni anno per tre giorni di seguito in maschera per tutti i Rioni della città, cantando delle canzoni, e delle ariette col suono de' strumenti: lo che praticavasi ancora regolarmente al tempo di Tito Livio. Furono ristabiliti altresì ne' loro privilegj, la cui soppressione gli aveva dato motivo di alienarsi, e fu dato ordine, che quando fossero impiegati ne' sagrifizj, avessero diritto di entrare a parte dei banchetti, che d'ordinario accompagnavano quell'esercizio.

An. di R. 443.
Av. G.C. 309.

In

An.di R.443. Av.G.C.390. Samniti vinti *Liv.* IX. 13.

In queſto tempo due guerre conſiderabili tenevano occupati i Romani. Il Conſolo Giunio, a cui era toccata la ſpedizione contro i Samniti, dopo aver preſe ad eſſi due città Cluvia, e Boviano, diede loro una battaglia, nella quale vi reſtarono uccisi ventimila uomini.

Guerra contro gli Etruſci. *Liv.* IX. 23.

Dall' altro canto tutti i Popoli dell' Etruria, eccetto quelli di Arezzo, aveano preſe le armi, e cominciato l' aſſedio di Sutri, città alleata dei Romani, la quale ſerviva come di frontiera contro gli Etruſci. Il Conſolo Emilio marciò ſubito in ſoccorſo della piazza. La mattina ſeguente dopo il ſuo arrivo, ſi ſchierarono i due eſerciti in battaglia, e ſtettero così l'uno in faccia all' altro fino al mezzodì ſenza fare alcun movimento. Allora gli Etruſci per non perdere inutilmente la giornata in guardarſi l'un l' altro, ne diedero il ſegno. Da una parte e dall' altra s' impegnarono nell' azione con un eguale ardore: i nimici erano ſuperiori di numero, i Romani di coraggio; perciò il combattimento fu sì oſtinato, che per molto tempo reſtò dubbioſo, e fu cagion che morirono d' ambedue le parti i più valoroſi. Finalmente la ſeconda linea dei Romani eſſendo ſottentrata nel luogo della prima; i nimici, che ſi erano ſchierati ſopra una linea ſola, ſenza corpo di riſerva che la ſosteneſſe, non poterono reſiſtere all' impetuoſo attacco di quelle truppe ancor freſche. Combattevano tuttavia ſempre coraggioſamente, determinati piuttoſto di perire ſotto il ferro de' nimici, che voltare le ſpalle: in ſomma ſe la notte non foſſe venuta in loro ſoccorſo, non vi ſa-

reb-

rebbe giammai ſtata una ſtrage più fiera di queſta, nè mai ſi ſarebbe veduta maggior coſtanza di non voler ſottrarſi colla fuga alla morte quanto in queſto fatto; di modo che i vincitori ſteſſi furono i primi a tralaſciar di combattere. Null'altra coſa avvenne in queſt'anno degna di memoria. An.di R.443. Av. G.C.309.

Q. FABIO II. An.di R.444. Av.G.C. 308.

C. MARCO RUTILIO.

Ricominciarono gli Etruſci l'aſſedio di Sutri; e il Conſolo Fabio non tardò punto a marciare in ſoccorſo degli Alleati. Conduceva egli il ſuo eſercito lungo alle falde dei monti nella pianura, quando ſopravvenendo i nimici gli preſentarono immediatamente la battaglia. Fabio vedendo, che le truppe nimiche erano più numeroſe delle ſue, per ſupplire alla ſcarſezza del numero col vantaggio del poſto, le fece alquanto avanzare e ſituarſi ſul pendio di una ſcoſceſa collina, il di cui ſito era ſaſſoſo e pieno di groſſe balze. Gli Etruſci ſubito marciarono contro di eſſi, e per poter venire più preſto alle mani colla ſpada, gittarono a terra e ſi sbrigarono de' loro dardi. I Romani profittando della eminenza del terreno, dov'erano ſchierati in ordine di battaglia, ſcagliarono allora ſopra il nimico una quantità prodigioſa di dardi e di pietre, e con queſte ne ferirono moltiſſimi, e gli altri per lo meno gli ſtordirono col fracaſſo che facevano nel cadere ſu i loro ſcudi e ſugli elmi. Gli Etruſci non potevano sì di leggieri venire alle mani coi nimici, e non aveano più dardi da poter coglierli di lontano; onde cominciando le truppe

a va-

An. di R. 444. Av. G. C. 308. a vacillare, si misero ben presto in disordine. Allora gli Astarj e i Principi, cioè le due prime linee dell' esercito Romano, si scagliano sopra di essi colle spade alla mano; e questi non potendo sostenere quell' urto sì furioso, prendono tutti la fuga per ricoverarsi nel loro Campo. Ma avendoli prevenuti la Cavalleria Romana con prender il giro per altra parte, dove tagliò loro la strada per poter raggiugnere le trincee, si rifugiarono essi sopra i monti, e di là poi colle truppe quasi disarmate, e coperte di ferite s' internarono nella foresta Ciminia. I Romani dopo aver ucciso un gran numero di nimici, guadagnarono in quest' azione trentotto insegne, s' impadronirono del Campo, e fecero un bottino considerabile.

Tennero poscia consiglio di guerra per deliberare, se fosse spediente inseguire il nimico. La foresta Ciminia era allora molto più inaccessibile, e più terribile che non lo fossero, poco tempo fa, dice Tito Livio, le selve Germaniche, (cioè Ercinie: *Hercinia Sylva*). Sino allora neppure mercatante alcuno vi era penetrato; e il Generale era l' unico che avesse tanto coraggio di volerne tentare l' ingresso: pur troppo gli altri aveano ancora impresse nella mente le Forche Caudine. Trovandosi pertanto molto sospeso il Consiglio, un giovane Romano (alcuni sono stati di parere che fosse questi il fratello del Consolo), si offerì da se medesimo di andare a fare la scoperta di que' luoghi, e promise di recarne quanto prima le nuove certe e sicure. Era egli stato allevato a Cerreto Città

dell'

dell' Etruria, dove aveva appresa perfettamente la lingua del paese, come pure il suo servo. Dicono alcuni che fosse in quel tempo un ordinario costume di far apprendere alla gioventù Romana la lingua degli Etrusci, come di poi se gli fecero apparare le lettere Greche; e che in questo studio consistesse una parte della loro educazione. Partirono dunque tutti e due soli, senza prendere altra cautela, se non quella di farsi dar contezza per istrada del nome dei luoghi ove dovevano entrare, e de' principali abitanti del paese, affine di non essere riconosciuti nel conversare per forestieri. Erano ambidue vestiti da pastori, e aveano una falce e due giavelline tutte di ferro. Pure con tutto questo niuna cosa concorse tanto ad occultarli, quanto la ferma persuasione ch' aveano gli Etrusci, che niuno straniero si sarebbe mai arrischiato di entrare in quella foresta. Arrivarono insino nell' Umbria presso gli abitanti di Camerino; e allora il Romano manifestò chi egli si fosse; onde fu presentato dinanzi al Senato; ed ivi propose a nome del Consolo di stringere con esso loro alleanza ed amistà. Fu ricevuta con allegrezza la sua dimanda; e fu da essi assicurato, che qualunque volta i Romani entrassero nella foresta, vi ritroverebbono de' viveri per trenta giorni, e tutta là gioventù del paese sull' armi pronta a seguire i loro ordini. Sulla relazione di queste nuove, il Consolo avendo fatto partire sull' imbrunir del giorno i bagaglj, e dato ordine alle Legioni di doverli seguire, se ne rimase egli nelle trincee colla cavalleria. Il giorno appresso sullo spunta- An. di R. 444. Av. G. C. 308.

An.di R.444. Av.G.C.308. re del giorno, comparve egli in faccia al corpo di guardia delle truppe nimiche ch' erano appostate fuori della selva: e dopo averle tenute in moto per qualche tempo, si ritirò nel suo campo, d'onde essendo uscito per un' altra porta, raggiunse avanti notte il restante del suo esercito. Il giorno seguente di buon mattino si trovò sulla sommità del monte Ciminio; e contemplando da quella eminenza le doviziose contrade della Etruria, fece discendere i soldati per andare a saccheggiare il paese. Ritornavano essi carichi di un immenso bottino, quando alcune truppe di paesani armati alla presta, venne loro incontro con tanto poco ordine, che poco vi volle ch' eglino stessi non divenissero preda di coloro, a' quali volevano togliere il loro bottino. Quindi dopo averli battuti, e messi in fuga, e dopo aver saccheggiato tutta la pianura, la soldatesca vittoriosa carica di ricche spoglie ritornò al campo.

Intanto essendosi divulgata per Roma la voce, che il Consolo voleva tentare di penetrare nella selva Ciminia, furono tutti sopraffatti dallo spavento, e si sparse una costernazione universale per tutta la Città. Sapeva ognuno quanto avesse costato alla Repubblica la temerità de' due Consoli, i quali s' erano incautamente impegnati negli stretti di Caudio; e le macchie dell' ignominioso Trattato in quell' incontro conclusi non s' erano ancora cancellate dalla memoria dei Cittadini. Sul fatto dunque si fecero partire cinque Deputati, ai quali per dar ancora maggior autorità, vi si aggiunsero due Tribu-

buni del Popolo, per vietare al Consolo da parte del Senato l'ingresso nella Foresta Ciminia. Per buona sorte l'ordine arrivò troppo tardi, della qual cosa i Deputati furono molto contenti; perciò ritornati con sollecitudine a Roma, vi sparsero da per tutto una grande allegrezza, colla nuova aggradevole dei vantaggi che il Consolo avea riportati.

An. di R. 444. Av. G. C. 308.

Questa spedizione del Consolo, lungi dal por fine alla guerra, altro non avea fatto, che eccitarne una nuova, molto più terribile della prima. La desolazione delle terre situate appiè del monte Ciminio, avea irritati contro i Romani non solo gli abitanti del paese, ma gl' Umbrj ancora dimoranti in quelle vicinanze. Avendo pertanto i due Popoli unite insieme le loro truppe, vennero a Sutri, o come altri vogliono, a* Perugia, con un esercito molto più numeroso ancor del primo. Senza perdere tempo, presentano immediatamente la battaglia ai Romani, e questi non fanno alcun movimento: poscia si avvicinano alle loro trincee, e vedendo che i corpi di guardia si erano ritirati nel Campo, tengono per sicuro che ciò sia in essi un effetto di timore dei nimici; onde sollecitano con premura i loro Generali, acciò gli sia condotto nel luogo dove si trovano il cibo per quel giorno, dichiarando di volere stare sulle armi, e d'essere risoluti di attaccare il Campo del Consolo la notte stessa, o al più lungo il dì seguente allo spuntare del giorno. L'esercito Romano niente meno di ardore dimostrava per combattere: ma l'ordine del Generale lo teneva in

Nuova vittoria riportata dai Consoli sopra gli Etrusci. Accordano ad essi una tregua di trent' anni. *Liv.* IX. 37.

* *Città situata di là dalla selva Ciminia.*

An di R.444. Av.G.C.308. freno. Era in circa l'ora decima del giorno, (cioè due ore avanti il tramontare del sole) quando egli comandò a' suoi soldati „ di ristorarsi col cibo, e di starsene pronti sulle armi „ per partire al primo segno che lor fosse dato, „ o di giorno o di notte. Gli esortò poscia in „ brevi parole, facendo loro il paragone dei „ Samniti e degli Etrusci, mostrando loro, che „ quantunque i Samniti di gran lunga superassero in valore gli Etrusci, pur nonostante erano stati dai Romani debellati; poi aggiunse, ch' avea un segreto sutterfugio, il „ quale non poteva attualmente ad essi manifestare, ma che lo saprebbono a suo tempo. „ Così insinuava loro con queste parole oscure ed enimmatiche, che vi potesse essere qualche segreto tradimento nell' esercito nimico; e si valse di questa invenzione per rincuorare i suoi soldati, i quali forse la moltitudine delle truppe nimiche avrebbe potuto spaventare. Ciò che fece creder la cosa ancora più verisimile, si fu, che i nimici in vece di fortificarsi, si trovavano in campagna aperta senza trincee, onde i Romani dopo essersi ristorati col cibo, si riposarono per poche ore, e sulla quarta vigilia della notte, cioè tre ore prima del levare del sole, si svegliarono senza rumore, e presero le armi. Distribuironsi ai famiglj dell' esercito delle mannaje per abbattere le trincee, e per riempire le fosse. Nel ricinto stesso del Campo si schierò in ordine di battaglia l' esercito, appostando alle porte le più scelte coorti. Indi dato il segno

poco prima del giorno, ch' è l' ora appunto, in cui il sonno nelle notti di estate è più profondo, atterraronsi le trincée, e ne uscì l' esercito dal Campo. Trovarono che i nimici stavano coricati chi in quà, chi in là sulla nuda terra: gli uni immobili, gli altri mezzo addormentati nei loro letti; e la maggior parte, che correvano a prendere le armi. Il macello che ne fecero fu de' più orribili; attesochè pochi ebbero tempo d' armarsi; e questi pochi ancora non avendo nè Comandante, nè insegna sotto cui potessero unirsi, furono di leggieri messi in disordine, e la Cavalleria gl' inseguì nella fuga. Una parte di essi si ritirò verso il Campo; ma furono i men fortunati, perchè il Campo fu preso lo stesso giorno: gli altri guadagnarono le selve, e questi ebbero la sorte di trovar quivi maggior sicurezza. Preso dunque il Campo, fu dato ordine di portare tutto l' oro e l' argento al Console; e tutto il rimanente fu rilasciato alla soldatesca. Si contarono in quest' azione sessanta mila uomini tra uccisi e prigionieri di guerra. Poi il vantaggio che produsse questa vittoria, si fu, che le città di Perugia, di Cortona e di Arezzo ch' erano le principali d' Etruria, e le più doviziose di que' tempi, inviarono Deputati a Roma per chiedere la pace, e per istabilire un Trattato di Alleanza: così fu loro accordata una tregua di trent' anni.

An. di R. 444. Av. G. C. 308.

Quanto l' ingresso di Fabio nella Selva Ciminia avea sparso di costernazione e di spavento nei

Combattimento sanguinoso tra i

An. di R. 414. Av. G. C. 308. Romani e i Samniti, che obbliga ad eleggere un Dittatore. Liv. IX. 38.

nei Romani, altrettanto di allegrezza e di gioja egli vi cagionò nei Samniti. Già s'era divulgata presso loro la voce, che l'esercito Romano sempre avido d'imprese ardimentose, si fosse temerariamente impegnato in una selva inaccessibile, dove gli Etrusci lo tenevano chiuso di tal maniera, ch' era impossibile per esso lo scampo; non altrimente che avvenuto era alcuni anni prima a Caudio. E siccome la loro allegrezza andava congiunta con una sorte di gelosia, che la gloria di umiliare i Romani avesse a passare in un' altra nazione; adunarono perciò tutte le loro truppe per sconfiggere, se possibile fosse, il Consolo Marcio; già risoluti, se ricusassero la battaglia, partire sul fatto, di attraversare i Marsi e i Sabini per andare ad unirsi cogli Etrusci. Si può giudicare da questo, fino a qual segno giugnesse il loro odio contro i Romani. Ma il Consolo risparmiò loro la fatica di quel viaggio, marciando loro incontro. Fu questo uno dei più sanguinosi conflitti; e la perdita da una parte e dall' altra fu sì grande, che ne rimase incerta la vittoria: ma siccome vi perdettero la vita nel combattere molti Cavalieri e Tribuni delle Legioni, che un Luogotenente Generale restò ucciso, e che il Consolo stesso ne fu gravemente ferito, si sparse voce in Roma, che la battaglia fosse perduta, e vi cagionò una ben grande costernazione.

Il Consolo Fabio elegge Dittatore Papirio Cursore.

In questa turbolenza giudicò la Repubblica necessario di eleggere un Dittatore, e tutti concordemente gettarono gli occhi sopra Papirio Cursore, Generale il più sperimentato e il più sti-

ſtimato che foſſe allora. Ma non ſi ſapeva come fare per iſpedire con ſicurezza un corriere al campo nel Samnio; mentre tutti i paſſi erano in potere del nimico, e v' era di più un altro intoppo, che non ſi aveva alcuna certezza che Marcio foſſe ancora in vita. Fabio l' altro Conſolo ſi ritrovava ancora nella Etruria; ma ſapevano altresì, ch' egli non ſi era giammai dimenticato del rigore, onde Papirio procedette una volta verſo di lui; e perciò temevanſi le conſeguenze funeſte del riſentimento che in ſeno nudriva. In tale ſtato di coſe, gli fece il Senato una Deputazione dei più illuſtri perſonaggi del ſuo corpo affinchè aggiungendo la loro privata autorità a quella dell' auguſta Compagnia che l' inviava, poteſſero indurre Fabio a vincere il ſuo privato livore, ſul rifleſſo del pubblico bene. I Deputati gli eſpoſero la loro commiſſione, e aggiunſero alcuni avviſi conformi alle intenzioni del Senato. Gli aſcoltò il Conſolo cogli occhi al ſuolo rivolti, poi ſi ritirò nella ſua tenda laſciandoli incerti della riſoluzione che prenderebbe. Ma nel maggior bujo della notte (egli era un uſo preſſo ai Romani di fare queſta cirimonia di notte) dichiarò per Dittatore Papirio. Il dì ſeguente ſi portarono i Deputati a complimentarlo con grandi dimoſtrazioni per la ſua generoſità; egli però mantenne ſempre un rigoroſo ſilenzio; di maniera che (1) era facile lo ſcorgere nel ſuo portamento gli ſforzi di un' ani-

An. di R. 444.
Av. G.C. 308.

(1) Ut appareret inſignem dolorem ingenti comprimi animo, *Liv.*

An. di R. 444. Av. G. C. 308.

nima grande, che sopprimeva non senza difficoltà un vivo risentimento.

Il Dittatore dopo aver nominato per Mastro di Cavalleria C. Giunio Bubulco, prese la marcia colle Legioni che si erano levate di fresco su la voce sparsasi del pericolo dell' esercito al passo della Selva Ciminia. Essendo arrivato a Longola, e avendo preso il comando delle truppe del Consolo Marcio, schierò il suo esercito, e prensentò la battaglia ai nimici, i quali mostrarono di non ricusarla. Ma come nè l'uno nè l' altro partito voleva cominciare la pugna, sopravvenne la notte, e lasciolli in quella positura; onde stettero qualche tempo senza tentar cosa alcuna, accampati in vicinanza gli uni degli altri, non già perchè diffidassero delle proprie forze, ma perchè consideravano reciprocamente non dispregevoli quelle del nimico.

Nuova vittoria riportata da Fabio sopra gli Etrusci. *Liv.* IX. 39.

In questo mezzo vi furono alcuni fatti nella Etruria. Da una parte fu data una battaglia contro gli Umbrj, i quali subito furono ben presto messi in disordine, e in rotta; e perchè presero la fuga, ciò fu cagione, che la lor perdita non fosse tanto considerabile. Dall' altra parte gli Etrusci si adunarono in gran numero vicino al Lago Vadimone. Aveano fatte le leve di una maniera, la quale ben dimostra fino a qual segno giungesse il desiderio di vendicarsi, ed il loro furore, scegliendo gli uomini ad uno ad uno, e pronunziando terribili imprecazioni contro chiunque ricusasse di prender le armi, o le deponesse senza preciso ordi-

dine. Mai più non aveano combattuto con truppe sì numerose, e così infervorate; che perciò vennero senz'altro alle mani, nulla curando di adoprare le freccie. L'azione altro non fece, se non viepiù accrescere l'ardore della pugna, a tal che i Romani s'immaginavano di aver a fare non già cogli Etrusci che tante volte aveano già vinti; ma con una nuova nazione non più da loro conosciuta. Nè l'uno nè l'altro esercito sapeva che dir volesse cedere, o fuggire: tagliate a pezzi le prime linee d'ambedue le parti, subentrarono nel luogo di quelle le seconde, e finalmente avanzossi per combattere il corpo di riserva. Menavano le mani i due eserciti con eguale costanza e intrepidezza, e si sostennero molto a lungo, finattantochè i Cavalieri Romani messo il piede a terra, passando attraverso dell'armi e dei corpi morti, penetrarono fino alla vanguardia. Questo rinforzo di truppe ancor fresche mise in confusione e in disordine le prime file degli Etrusci. Gli altri soldati Romani quantunque maltrattati per la fatica e per le ferite, si rianimarono allora dall'esempio dei Cavalieri, e si lanciarono sul corpo di battaglia dei nimici con tanta forza, che non potendo a questo nuovo urto più reggere la loro ostinatezza, convenne loro cedere e prendere finalmente la fuga. Questa giornata diede un crollo mortale alla potenza degli Etrusci, da cui non poterono più rimettersi; perchè perdettero in questo conflitto tutta la Gioventù piu sceltá; e fu preso e saccheggiato il loro Campo. An.di R.444. Av.G.C.308.

La

An. di R. 444. Av. G. C. 308. Apparecchio straordinario dei Sanniti. Sono vinti. *Liv.* IX. 40.

La guerra contro i Samniti ebbe presso a poco un somigliante pericolo, ed un eguale successo. Senza parlare degli apparecchiamenti da guerra, affinchè le loro truppe facessero miglior comparsa, e per renderle secondo il loro parere, più terribili, le providdero di armi di nuova invenzione. L'esercito era diviso in due corpi: l'uno e l'altro aveano degli scudi adornati di figure di un bel lavoro; ma però con questo divario, ch'esse in un corpo erano d'oro, e nell'altro di argento. Questi scudi erano larghi e quadri nella parte superiore affin di coprire il petto e le spalle; poscia andavansi restringendo in punta nella parte inferiore, acciocchè riuscissero più leggieri e più maneggevoli. La corazza era una specie di giacco, che Tito Livio esprime colla parola *Spongia*. Aveano la coscia sinistra coperta con un cosciale: gli elmi erano guarniti con un cimiero di penne alquanto alte, per rendere più grande e più maestosa la loro statura. Le vesti di quei soldati, che portavano lo scudo lavorato in oro, erano di varj colori; quelle degli altri erano di lino, e di una bianchezza finissima. Già era giunto ai Romani il ragguaglio di quel nuovo e pomposo apparato, e i loro Generali aveano avuta l'avvertenza di far risovvenire alle lor truppe, (1) „ che il soldato non deve „ far

(1) Horridum militem esse debere; non cœlatum auro & argento, sed ferro & animis fretum. Quippe illa prædam verius, quam arma esse, nitentia ante rem, deformia inter sanguinem & vulnera. Virtutem esse militis decus, & omnia illa victoriam sequi; & ditem hostem quamvis pauperis victoris præmium esse. *Liv.*

„ far comparsa d'oro e d'argento, ma che il An. di R. 444. Av. G. C. 308.
„ suo ornamento deve esser il ferro ed il valo-
„ re: che quell'oro ed argento non servivano
„ d'armi, ma ch'erano piuttosto per il nimico
„ un ricco bottino: che risplendevano avanti
„ l'azione, ma nella zuffa, in mezzo al san-
„ gue e alle ferite perdevano tutto il loro ful-
„ gore: che il coraggio era il vero fregio del
„ soldato: che tutta quella magnificenza an-
„ derebbe in seguito alla vittoria; e che per
„ quanto fosse povero il vincitore, il nimico
„ più dovizioso diverebbe sua preda.

Papirio dopo aver loro così parlato, gli condusse alla battaglia. Comandava egli l'ala destra, e il Mastro di Cavalleria la sinistra. Venuti che furono alle mani, fu a dir vero impetuoso il combattimento delle armi contro i nimici, ma nientemeno acceso fu quello della gloria tra il Dittatore, e il Mastro di Cavalleria, gareggiando tra essi chi primo sarebbe a fare, che la vittoria piegasse dalla sua parte. La sorte volle, che fosse Giunio il primo a sbaragliare il nimico all' ala sinistra. Perappunto da quella parte erano le truppe armate e vestite di bianco, che prima di venire alla pugna si erano sottomesse alle più orribili imprecazioni, quando si fossero date alla fuga. Giunio gridando ad alta voce, che le sagrificava a Plutone, si avventò loro contro, e le mise in disordine. Accortosi di ciò il Dittatore: *Come* diss' egli, *comincierà dunque la vittoria dall' ala sinistra, e la destra comandata dal Dittatore dovrà avere il secondo luogo?* Que-

An. di R. 444. Av. G. C. 308. sto rimprovero fu un potente stimolo per animare l'ala destra: si riaccese l'ardore in tutte le truppe: la Cavalleria si puntò di non volerla cedere alla Infanteria; nè i Luogotenenti ai Generali: M. Valerio ch'era nel Corno destro; P. Decio nel finistro, ambidue Consolari, si avanzano alla testa de' Cavalieri schierati sulle due ale; e avendoli esortati a seguirli per entrare a parte della gloria di vincere i Samniti, attaccarono insieme il nimico pe' fianchi da' due lati. Questo improviso attacco finì di rovinare e di mettere tutto in disordine. Nel tempo stesso le Legioni reiterando le grida gl' incalzarono vivamente, a tal che i Samniti non trovarono altro scampo che nella fuga. Lo spavento fece, che cercassero da prima un asilo nel loro Campo; ma per lo stesso spavento furono altresì costretti ad abbandonarlo. Il Campo fu preso e spogliato, e vi appicciarono il fuoco prima che sopraggiungesse la notte. Il Senato decretò il trionfo al Dittatore; onde le armi prese ai nimici ne furono il principale di lui ornamento; e tanta fu in quest' incontro la magnificenza, che gli scudi dorati furono distribuiti tra i bottegai orefici intorno alla piazza, acciocchè gli mettessero in mostra, e servissero d'ornamento. Si vuole che da ciò abbia avuto origine il costume introdotto dappoi, di adornare la gran piazza in occasione di una cirimonia di religione, nella quale si portavano al Circo, quando si doveano celebrare i giuochi, le statue degli Dei sopra una specie di solaj chiamati *thensæ*, donde venne questa espres-

sio-

sione, assai frequente negli Autori: *thensas ducere*. An. di R. 444. Av. G. C. 308.

Fabio lo stesso anno sconfisse senza troppa difficoltà vicino a Perugia gli avanzi degli Etrusci, i quali aveano rotta la tregua. Avrebbe presa a viva forza anco la città, ma prevenne quella l'attacco, e si arrese. Dopo avervi messa una guarnigione, e dopo aver fatto precedere a Roma i Deputati della Etruria, i quali chiedevano la pace, vi si condusse ancor egli, e riportò un trionfo molto più illustre di quello del Dittatore. P. Decio e M. Valerio divisero altresì col Dittatore la gloria della vittoria riportata contro i Samniti. Il Popolo ne diede loro i più vivi contrassegni di riconoscenza nella prossima elezione, nominandoli di unanime consentimento l'uno Consolo, l'altro Pretore; e questa fu la quarta volta che toccò la Pretura a Valerio.

Q. FABIO III.
P. DECIO II.

An. di R. 445. Av. G. C. 307. Nuova sconfitta degli Etrusci, e dei Samniti. *Liv.* IX. 41.

Nella divisione delle Provincie la Etruria toccò in sorte a Decio; il Samnio a Fabio. Questi disfece i Samniti, e la sua vittoria gli costò poca fatica. I Marsi ed i Peligni, ch'erano venuti in loro soccorso, soggiacquero alla stessa disavventura.

Nè con minor felicità riuscì Decio per la sua parte. Costrinse i Tarquenesi a provedere di biada le sue truppe, e a chiedergli una tregua di quarant' anni. Prese molte piazze dei Volsinesi, e alcune ne atterrò, affinchè non servissero di asilo ai nimici. Per tutto il paese dove portò le

An. di R. 445.
Av. G. C. 307.

le armi, sparse tanto terrore, che tutta la nazione in corpo gl' inviò Deputati per chiedergli la pace. Ma non la poterono ottenere; bensì accordò loro una tregua solamente d' un anno, obbligandoli a dare le paghe dell' esercito Romano per quell' anno, e di provedere ogni soldato di due vestiti.

Gli Umbrj minacciano di andare ad attaccar Roma: sono sconfitti.

Sembra che dopo tante sconfitte le cose dovrebbero esser passate tranquillamente dalla parte della Etruria; ma la ribellione degli Umbrj ch' erano molto potenti, tanto più che non aveano ancora sofferta per motivo di guerra la menoma ostilità, toltone qualche piccolo danno nelle terre, si tirò dietro quella della maggior parte degli Etrusci. Aveano essi levato un esercito sì numeroso, che si presumevano, che non sarebbe possibile di loro resistere. Parlando di se medesimi con espressioni grandiose, e dei Romani con sommo disprezio, facevano conto di lasciarsi addietro Decio, così poco caso di lui facevano, e di marciare a dirittura a Roma per assediarla. Informato che fu il Consolo di questo disegno, partì dall' Etruria frettolosamente, prese la via di Roma, e attento in osservare la marcia del nimico, si fermò nel territorio di Pupinia.

Non era Roma senza inquietudine intorno alla guerra degli Umbrj. Le loro minacce, quantunque si dovessero spacciare piuttosto per millanterie, che temerle come fondate, non lasciavano di cagionarle timore, sulla rimembranza di quanto avea sofferto in ordine ai Galli. S' inviarono pertanto Deputati al Consolo Fabio, per indurlo a far marciare quanto più presto fosse possi-

sibile il suo esercito nell' Umbria, se gli affari del Samnio glielo permettevano. Partì egli subito, ed arrivò a gran giornate a Mevania, dov' era allora l' esercito degli Umbrj. An. di R. 445. Av. G. C. 307.

L' arrivo improvviso del Consolo, ch' essi se lo figuravano occupato in un' altra guerra nel Samnio, assai lontano dall' Umbria, gli sorprese e spaventò di tal maniera, che alcuni furono di parere che fosse duopo andare a ritirarsi e rinserrarsi nelle proprie fortezze, ed altri volevano che si rinunziasse assolutamente a quella guerra. Tuttavia alcuni più arditi, o sian più temerarj degli altri determinaronsi alla opinione di dare subito la battaglia, ed attaccarono sul fatto stesso Fabio, il quale trovavasi allora occupato a trincerarsi nel suo Campo. Fece egli dismettere il lavoro a' suoi soldati; gli schierò in ordine di battaglia alla meglio che potè, e rammentando loro le tante vittorie ch' aveano riportate, gli esortò a vendicare la insolenza di quei popoli, i quali minacciavano di andar ad attaccare la loro Patria. A tali detti, pieni i Romani di allegrezza e di coraggio, senza aspettare neppure il segno, nè il suono delle trombe, si avventarono contro il nimico, e cominciando dallo strappare le insegne di mano a quelli che le portavano, condussero poscia per forza gli stessi Alfieri ai piedi del Consolo. Gli Umbrj non fecero appena veruna resistenza; ma al primo ordine, che fece il Consolo promulgare nell' esercito, che dovessero deporre le armi se volevano salvare la vita, tutti nello stesso punto si arresero. Nel giorno

An. di R. 445. Av. G. C. 307. no appresso, e ne' seguenti fecero altrettanto tutti gli altri popoli dell' Umbria.

A questo modo Fabio vincitore di un popolo, e in una guerra che non era direttamente della di lui spedizione, ricondusse l' esercito nella sua provincia; e in ricompensa di servigj così importanti gli venne prorogato il comando per l' anno seguente.

An. di R. 446. Av. G. C. 306.

APPIO CLAUDIO.

L. VOLUNNIO.

Salentini nuovi nimici vinti. *Liv.* IX. 42.

Volunnio fu inviato contro i Salentini nuovi nimici, i quali sino allora non erano stati al caso di far fronte ai Romani. Si acquistò egli molta riputazione in questa guerra; guadagnò molte battaglie, e prese alcune città. Quando facevasi qualche bottino, ei lo disponeva (1) più che volentieri alle soldatesche: la sua liberalità, come che già per natura gradevole, la condiva con certe maniere graziose e cortesi, che le aggiungevano un nuovo pregio, e che gli aveano affezionato il cuore di tutte le truppe. Tali maniere di procedere co' suoi soldati facevano, che questi per incontrare il di lui genio, sostenessero con ilarità le più dure fatiche, ed affrontassero intrepidamente i più pericolosi cimenti. Un tal carattere in un Generale rileva molto il coraggio di un esercito, e ne raddoppia in certa maniera il numero.

Fabio Proconsolo riportò dal canto suo nuovi vantaggj sopra i Samniti.

P. COR.

(1) Prædæ erat largitor, & benignitatem per se gratam comitate adjuvabat, militemque iis artibus fecerat & periculi & laboris avidum. *Liv.*

P. CORNELIO ARVINA. An. di R. 447. Av. G. C. 305. *Liv.* IX. 43.

Q. MARCIO TERMULO.

I Samniti quantunque fossero frequentemente vinti, non erano però giammai domati. In questo anno perdettero una battaglia, nella quale restaronvi trenta mila uomini uccisi.

Tito Livio colloca in questo luogo un terzo Trattato conchiuso coi Cartaginesi.

L. POSTUMIO. An. di R. 448. Av. G. C. 304. *Liv.* IX. 44.

T. MINUCIO.

I Consoli furono inviati ambidue contro i Samniti, ma in luoghi diversi. Eglino talvolta operarono uniti insieme, talvolta separati; ma comunque ciò sia stato, sempre però furono tra essi d'accordo; batterono in molti incontri i Samniti, e presero loro varie Città.

P. SULPICIO SAVERIO. An. di R. 449. Av. G. C. 303. *Liv.* IX. 45.

P. SEMPRONIO * SOFO.

Quantunque non vi fosse motivo da poter fidarsi delle promesse dei Samniti, tutttavia alle istanti loro preghiere, si rinovò con essi l'antico Trattato.

Gli Equi sono vinti, e quasi interamente distrutti.

Portaronsi nel tempo stesso le armi contro gli Equi, antichi nimici del Popolo Romano, i quali dopo essere stati lungo tempo assai quieti, aveano da poco in quà porto soccorso ai Samniti, e preso ad insultare a più non posso i Romani. Quando però videro l'esercito nimico sulle lor terre, non ardirono andarli incontro, quantunque avessero adunata assai numerosa milizia;

* *Questo Sempronio è il solo cui dai Romani sia stato dato il soprannome di Sofo, cioè Saggio. La sua somma perizia nel Gius gli meritò un titolo tanto glorioso.* Pompon. de Orig. Juris.

An.di R.449.
Av.G.C.303.

ma presero il partito di ritirarsi ciascuno nelle loro città, risoluti d'ivi costantemente difendersi. I Romani attaccarono tutte le loro città l'una dopo l'altra, e in termine di cinquantacinque giorni le presero a viva forza in numero di quarantuna: poi ne rovinarono e ne incendiarono la maggior parte, e la nazione degli Equi restò quasi intieramente distrutta. Questo esempio di severità indusse i Marrucini, i Marsi, i Peligni, e i Frentani ad inviare Deputati a Roma, per chiedere di fare un Trattato di pace: il che fu loro accordato.

C. Flavio Notajo, e figliuolo di Liberto è fatto Edile Curule. Rende pubblici i Fasti i quali, erano in mano dei soli Pontefici. *Liv.* IX. 46.

Questo stesso anno C. Flavio Notajo, uomo di bassi natali, e che avea per padre un Liberto per altro poi uomo sagace ed eloquente; fu fatto Edile Curule: Siccome egli era secondo alcuni Autori persona già spettante agli Edili, per esser attualmente presso di loro in qualità di Notajo; e che per tal motivo quegli che presiedeva all'Adunanza, vedendolo nominato per Edile, ricusava di riconoscerlo abile a quella elezione, si presentò egli all'adunanza e dichiarò con giuramento, che più non eserciterebbe l'uffizio di Notajo; alcuni ancora hanno scritto, che già l'avesse rinunziato. Per altro ben seppe vendicarsi del disprezgio, che facevano i nobili de' suoi natali. I Pontefici (1) (erano questi del corpo della Nobiltà) s'erano resi eglino soli come padroni di ciò che in quel tempo chiamavasi il gius civile; va-

(1) Posset agi lege, necne, pauci quondam sciebant: fastos enim vulgo non habebant. Erant in magna potentia qui consulebantur. *Pro Murena* n. 25.

An. di R. 449 Av. G. C. 303.

vale a dire essi soli sapevano quai fossero i giorni, ne' quali permetteva la Legge di perorare, avvegnachè i Fasti, dove questi tali giorni stavano registrati, ritrovavansi nelle loro mani. Era pertanto necessario ricorrere ad essi, e consultarli del continuo negli affari che sopraggiungevano ai privati, la qual cosa conciliava ad essi molta stima. Questo Flavio ch' eglino tanto dispregiavano, più accorto e più avveduto di essi, giuocò loro un bel colpo che non se lo sarebbono mai aspettato, svelando tutti i loro misterj. Involò ad essi tutta la loro scienza; copiò la raccolta delle Formule (*) del Gius, e i Fasti che gelosamente tenevano rinchiusi nei loro gabinetti; gli pubblicò, ed aprì in tal modo la via a tutti i cittadini di sapere da per se, in quali giorni si potesse perorare, e di quali formule fosse d'uopo servirsi.

Flavio dedica un Tempio ad onta dei Pontefici.

Un altro vantaggio che riportò sopra i Nobili, e che li mortificò molto, fu in ordine alla dedicazione di un Tempio, onore molto ambito e gareggiato presso i Romani attesochè ponevasi sul frontispizio di quell' edifizio consecrato il nome di quello che dedicato l'avea. Il Tempio, di cui trattavasi in questa congiuntura, era quello della Concordia: bisognava che il Gran Pontefice pronunciasse il primo certe parole che doveano essere dopo riputate da

(*) Civile jus & fasti, *termini, de quali si serve in questo luogo Tito Livio, sono due cose differenti, delle quali si erano messi in possesso i Pontefici.* Civile jus, *queste sono le formule, secondo le quali s' introduceva un' azione davanti al Giudice, ovvero secondo le quali si rispondeva alle azioni prodotte da un avversario.* Fasti, *era il Libro, che insegnava i giorni, ne' quali la Legge permetteva di perorare.*

An. di R. 449. Av. G. C. 303.

quello ch' avea l' incombenza di esercitare quella cirimonia. Il Pontefice afflitto al maggior segno di vedersi costretto a prestar servigio in questo incontro ad un nimico dichiarato della Nobiltà, cercò tutte le vie onde esimersi, e pretese che solamente un Consolo, o un Generale d' esercito potesse dedicare un Tempio. L' affare fu portato dinanzi al Popolo, e il Gran Pontefice ne fu condannato. A dir vero però il Senato fece poscia decretare dal Popolo, che in avvenire niuno potesse dedicare un tempio o un altare senza la permissione del Senato, o della maggior parte dei Tribuni.

Flavio sprezzato dai Nobili li mortifica.

Accadde altresì un altro fatto leggiero in se stesso, e che non meriterebbe di essere riferito, quando non fosse una prova della libertà plebea contro l' alterigia dei Nobili. Flavio era andato a render visita al suo Collega, il quale era caduto ammalato: entrato che fu in camera, di una numerosa ragunanza di Nobile gioventù che vi si trovava presente niuno vi fu che si rizzasse per fargli onore come si costumava, ma tutti se ne stettero sedendo. Flavio senza niente sconcertarsi, si fece portare nella stanza dell' infermo la sua sedia Curule (1) (era questa l' insegna della sua dignità,) e da quella sedia onorevole ebbe la sodisfazione di godere tranquillamente del dispetto e della rabbia onde si rodevano i suoi emuli. Ben meritavansi una tal mor-

(1) Curulem afferri sellam eò jussit, ac sede (*id est*, e sede) honoris sui anxios invidia inimicos spectavit. *Liv.*

mortificazione que' Nobili, che erano così sciocamente impazziti della loro nascita. An.di R.449. Av.G.C.303.

Per altro la maniera, onde Flavio era pervenuto alla Edilità, non gli faceva troppo onore. Abbiamo di sopra veduto, che Appio pieno di mire ambiziose avea sparso per tutte le Tribù la plebaglia di Roma, cioè la feccia del Popolo; e questa plebaglia fu appunto quella che nominò Edile Flavio.

Dopo questo cambiamento, Roma si divise come in due parti: quella della più sana porzione del Popolo rispettosa per la virtù, e affezionata alle persone dabbene; e quella della plebaglia e della gente più infima che formava una fazione distinta. Perseverarono le cose in questo stato fino alla Censura di Q. Fabio, e di P. Decio, la quale, a sentimento dello stesso Tito Livio, non si può altrove riporre, se non che nell'anno presente. Fabio per mantenere la concordia nella città, e nel tempo stesso per non lasciare padrone delle Adunanze il Popolo minuto, il quale essendo sparso in tutte le Tribù costituiva sempre la pluralità dei voti, lo restrinse e lo comprese tutto intieramente in quattro sole Tribù, le quali erano le Tribù della città; e con ciò altro non fece, che ridurre le cose alla loro primiera istituzione. Servio Tullio autore della divisione delle Tribù, avea destinate quelle delle città a ricevere i liberti, e il popolo minuto; che perciò queste Tribù erano le meno onorevoli. Una tal distinzione, che Fabio ristabilì di diversi ordini di Cittadini fu così

Fabio ristringe il Popolo minuto in quattro sole Tribù.

An. di R.449. Av. G.C.303. bene ricevuta dal Pubblico, che meritogli il soprannome di *Massimo* (*Maximus*,) cosa che non aveano potuto meritargli le sue vittorie.

Mostra solenne dei Cavalieri. Dicesi altresì, ch' egli sia stato quello che instituì la mostra solenne dei Cavalieri Romani, solita a farsi ogni anno alli 15. di Luglio, nella quale divisi per isquadroni, coronati di rami di ulivo, vestiti dei loro abiti cerimoniali, (*trabea*) e montati a cavallo, andavano pomposamente dal tempio di Marte, ch'era fuori della città, ovvero da quello dell' Onore fino al Campidoglio. Quindi è, che Dionigi Alicarnasseo descrive questa cavalcata: ma la suppone stabilita dopo la battaglia datasi al Lago di Regilla. *Lib. 6. p. 351.*

§. III.

Stabilimento di due nuove Colonie. Equi raffrenati. Flotta Greca rispinta. Guerre contro i Marsi e gli Etrusci facilmente terminate. I Plebei sono ammessi alle dignità di Pontefici, e di Auguri. Legge sopra l' appellazione al Popolo rinnovata. Due Tribù aggiunte alle antiche. Gli Etrusci impegnano i Galli ad unirsi con esso loro. Questi dopo aver ricevute le somme, ond' erano convenuti, gli negano il loro servigio. Guerra con gli Etrusci, e contro i Samniti. Fabio è nominato Consolo contro sua voglia: se gli assegna per Collega Decio Mure. Volgono le armi contro i Samniti; riportano sopra essi molti vantaggj, e saccheggiano tutto il paese. Ap. Claudio e L. Volunnio sono fatti Consoli. Decio, al quale era

sta-

stato prorogato il comando per sei mesi, sconfigge l'esercito dei Samniti, e lo costringe ad abbandonare il paese. Questo va ad unirsi cogli Etrusci. Decio prende molte piazze nel Sannio. Quivi Volunnio conduce il suo esercito, ed Appio il suo nella Etruria, ma con successo poco felice. Volunnio passa colle sue milizie nella Etruria. E' molto mal accolto dal suo Collega. Le truppe l'obbligano a fermarvisi. I due Consoli riportano una vittoria considerabile sopra gli Etrusci, ai quali si erano uniti i Samniti. Volunnio ritorna nel Samnio. Quivi sconfigge i Samniti, e loro toglie il bottino che aveano fatto nella Campania. Si ricevono nuove dall' Etruria, che cagionano molto spavento. La sconfitta dei Samniti ne diminuisce la costernazione. Sono inviate due Colonie nel Samnio. Sul rumore sparsosi di una guerra terribile, che si andava disponendo nella Etruria, si eleggono Consoli Q. Fabio e P. Decio. Nuovo altare eretto alla Castità Plebea. Usuraj condannati a pagare somme pecuniarie.

L. GENUCIO.
SER. CORNELIO.

An. di R. 450.
Av. G. C. 302.
Stabilimento di due nuove Colonie.
Liv. x. 1.

SI può dire che Roma fosse quasi in quel tempo senza guerre esterne. S'inviarono due Colonie fuori della Città, l'una a Sora di quattro mila uomini, l'altra ad Alba * Ficentis Città degli Equi di sei mila. Si diede nel tempo stes-

 so

* *Questa città viene situata presso ai Marsi. V'è qualche apparenza che gli Equi essendo stati quasi interamente distrutti, i Marsi loro vicini si stabilissero nel paese dove gli Equi abitavano, e vi dessero il loro nome. In fatti nei tempi posteriori non si parlò più affatto degli Equi.*

An. di R. 450. Av. G. C. 302. so il diritto di cittadinanza agli Arpinati, e ai Tribunali; ed ecco in tal modo Roma sollevata tutto in un tempo di diecimila poveri cittadini. Quanto mai saggiamente era stato introdotto questo costume di sgravare di quando in quando la Città Capitale di un peso soprannumerario di abitanti, costume per altro quasi tanto antico quanto l' istessa Roma; per sovvenire con questo alla miseria di coloro ch' erano privi di beni; per diminuire e indebolire quella moltitudine di plebaglia, sempre disposta ad eccitare tumulti ogni qual volta sia troppo numerosa, e che si ritrovi insieme radunata; per tener a dovere le Città delle Provincie con questa specie di guarnigione; e finalmente per inspirare ai sudditi novellamente conquistati, lo spirito, le massime, e l'amore del governo Romano.

An. di R. 451. Av. G. C. 301.

M. LIVIO.
M. EMILIO.

Equi raffrenati.

Gli Equi quantunque ridotti all' ultimo sterminio, tentavano di scacciare la Colonia Romana che si era stabilita nel loro paese; ma questa sola fu bastante per allora di reprimerli; poscia s' inviò da Roma un esercito che gli sottomise interamente.

Una flotta Greca è rispinta.

Una flotta Greca sotto la condotta di Cleonimo * Lacedemone venne ad approdare nell' Italia, e s' impadronì della Città di Turia ** vicino ai Salentini. Ma il Consolo Emilio obbligò Cleonimo di risalire sopra i suoi vascelli, e di

* *Questo Cleonimo era figliuolo di Cleomene Re di Sparta, e Zio del Re Areo.*

** *Turia città fabbricata dalle rovine, e in vicinanza dell' antica Sibar.*

di andarsene a procacciarsi altrove miglior fortuna. Portato dunque dai venti in fondo al golfo Adriatico, vi sbarcò, e si avanzò fino al Patavio (Padova) presso ai Veneti, e dopo molte vicende fu costretto a ritirarsi, riconducendo seco appena la quinta parte della sua flotta. Tito Livio ch' era nativo di Padova, ha fatto quest' onore alla sua patria di raccontare minutamente il vantaggio riportato dai Padovani sopra Cleonimo. An. di R. 451. Av. G. C. 301.

Roma frattanto ebbe a sostenere due guerre: la prima fu contro i Marsi, che restarono vinti senza molta difficoltà dal Dittatore M. Valerio Massimo: l'altra fu contro gli Etrusci. In questa trovò il Dittatore a dir vero maggior resistenza; ma finalmente riportò sopra di essi una vittoria sì considerabile, che gli costrinse a domandare la pace. Ciò fatto, permise loro d' inviare Deputati a Roma, dopo però d' aver esatto da essi, che sborsassero le paghe delle milizie per un anno, e che somministrassero biade per due mesi; Roma tuttavia accordò loro solamente una tregua di due anni. Il Dittatore poi rientrò nella città in trionfo, e fu eletto Consolo per l'anno seguente. Guerra contro i Marsi e gli Etrusci felicemente terminata. *Liv. x. 3. 5.*

M. VALERIO MASSIMO.
Q. APPULEJO.

An. di R. 452. Av. G. C. 300. Il Sacerdozio viene comunicato ai Plebei. *Liv. x. 6. 9.*

Era di già passato molto tempo senza che si fosse sentito parlare di contese tra i Patrizj e i Plebei. Due Tribuni del Popolo, Q. e Cn. Ogulnio, n' eccitarono una intorno al Sacerdozio, tutti i cui posti fino allora, toltone quelli di custodi dei Libri Sibillini, erano stati so-

la-

An. di R. 452. Av. G.C. 300.

lamente tra le mani dei Patrizj. Nella presente contesa fu quistione delle dignità di Auguri, e di Pontefici. Allora quando si fece l'instituzione degli Auguri, ne furono eletti la prima volta tre, uno da ciascuna delle tre antiche Tribù, (*Ramnes*, *Titienses*, *Luceres*.) Tre altri ne furono aggiunti dipoi; imperciocchè l'aggiunta sempre si faceva col numero dispari, affinchè ciascuna Tribù avesse sempre un numero eguale di Auguri. Al tempo di cui parliamo ne doveano essere sei; e probabilmente due forse erano morti, essendovi in quel tempo due posti vacanti nel Collegio degli Auguri. Pare da ciò che dice Tito Livio, che il nome di Sacerdoti (*Sacerdotes*) convenisse egualmente agli Auguri ed ai Pontefici, e fosse loro comune. I Tribuni proponevano, che si accrescesse il Collegio Augurale fino al numero di nove, e quello dei Pontefici fino ad otto; e che tutti i posti, che si dovessero riempire in virtù di questa disposizione, fossero occupati dai Plebei.

I Patrizj viddero con molto dolore, che loro si contendesse anche il Sacerdozio, solo distintivo, ed unico privilegio, che dell'antica loro grandezza era loro restato; giacchè i Plebei aveano usurpati i Consolati, le Censure, i trionfi: Ma avvezzi a lasciarsi sempre vincere in somiglianti contese, cedettero nel caso presente senza far quasi resistenza veruna, contentandosi di dire: „ che questa mutazione, per cui restava oltraggiata la Religione, risguardava gli „ Dei, e ch'eglino desideravano, che non s'attirasse dietro qualche calamità sopra la Repub„ blica.

Con

Con tutto ciò fecersi alcune dispute ed aringhe a favore, e contro la Legge, e furono recitate dinanzi al Popolo. Appio Claudio perorò pel diritto dei Patrizj, e P. Decio Mure per quello dei Plebei. Questi rappresentando l' immagine, e la positura di suo padre Decio, qualora vestito delle spoglie più auguste, con un piede sopra un giavellotto, sagrificò se stesso per il Popolo e per le Legioni, Decio, dico, domandava „ se peravventura pensavano, che
„ suo padre in quell' incontro fosse parso agli Dei
„ immortali men puro, e meno agli occhi loro
„ gradito, che non lo sarebbe stato T. Manlio
„ suo Collega? e se non si avrebbe forse potuto
„ eleggere per Sacerdote quello che avea offerto
„ se stesso in sagrifizio agli Dei a nome della
„ Repubblica e per la salute della medesima?
„ Se aveano forse motivo di pentirsi dei voti,
„ che tanti Consoli e tanti Dittatori Plebei,
„ in prendendo la marcia verso l' esercito, ov-
„ vero nel calor della pugna aveano fatti a fa-
„ vore della Repubblica? Se questi voti non
„ erano eglino stati dagli Dei esauditi? Se da
„ che s' erano affidati gli eserciti Romani ai
„ Plebei, e che le milizie aveano combattuto
„ sotto ai loro auspicj, contavansi forse meno
„ trionfi sotto di essi, che sotto dei Nobili?
„ Perchè adunque se i Plebei erano a parte in-
„ sieme coi Patrizj della Pretura, del Consola-
„ to, della Dittatura, della Censura, dei Trion-
„ fi, non aveano ad esser ancora a parte con
„ essoloro delle Dignità d' Augure e di Ponte-
„ fice? Eh, diceva egli, che dove il merito è

„ ugua-

An. di R. 452. Av. G. C. 300. „ uguale, uguali ancora devono essere gli onori.
„ Indi soggiunse: in una parola, parmi (prego
„ gli Dei a prendere in buona parte quanto so-
„ no per dire) che dopo tutti i caratteri di di-
„ stinzione, onde ci ha onorati il Popolo Ro-
„ mano siamo in istato noi medesimi di ono-
„ rare il Sacerdozio, niente meno di quello
„ che non saremo noi con quello onorati; e
„ se lo desideriamo con tanto ardore, non è già
„ per ambizione, nè per mira d'innalzarci,
„ ma solo per motivo di religione, e per l'o-
„ nore degli stessi Dei „. Non mi maraviglio punto nell'udire parlare in tal maniera questo Romano: perciocchè tutto ciò che i Generali sentivano raccontare dei loro Dei, non dovea certamente inspirare ad essi molto rispetto per tal divinità.

Udita la parlata di Decio, ricercava il Popolo, che si chiamassero le Tribù a dare i voti, e la decisione non era punto dubbiosa. Tuttavia ella fu differita per la opposizione di alcuni Tribuni; ma il giorno seguente gli oppositori si accordarono coi loro Colleghi, e fu accettata di unanime consentimento. Si crearono dunque quattro Pontefici, capo de' quali era P. Decio Mure autore della Legge; così pure crearonsi cinque Auguri, e tutti furono Plebei.

Legge intorno all'appellazione al Popolo rinnovata. *Liv.II.8. III. 55.*

Lo stesso anno il Consolo M. Valerio rinnovò la Legge intorno all'appellazione al Popolo. Era stata ella prodotta da principio da Valerio Publicola; poscia da Valerio Potito; in terzo luogo fu quì rinnovata da Valerio Corvo. Il motivo di così rinnuo-

va-

vare diverse volte questa Legge, era senza dubbio, perchè essendo il credito dei privati più efficace di quel regolamento, opprimeva la libertà del Popolo. Solo la Legge Porcia, promulgata molto tempo dopo, fu quella che mise al sicuro la vita dei Cittadini, stabilendo gravi pene contro chiunque avesse battuto con verghe, o ucciso un Cittadino. La Legge (1) Valeria, col proibire di percuotere con verghe o di dar morte a quello, che appellasse al Popolo, aggiungeva semplicemente, che quegli che la trasgredisse opererebbe male. Secolo felice, in cui questo riflesso, *Che chiunque la trasgredisse oprerebbe male*, era un vincolo assai forte per impedire, che gli uomini non vi contravvenissero! E chi mai al presente, esclama Tito Livio, farebbe seriamente questa minaccia? An.di R.452. Av.G.C.300.

M. FULVIO PETINO. An.di R.453.
T. MANLIO TORQUATO. Av.G. C.299.

Tutte le Centurie erano disposte a nominare Consolo Q. Fabio; ma egli insinuò, che per allora gli sarebbe meglio per servire lo Stato una Magistratura, le cui funzioni lo tenessero occupato in città. Non era punto difficile da ciò l'indovinare cosa egli veramente bramasse, quantunque nol dimandasse apertamente; onde fu creato Edile Curule con L. Papirio Cursore. Questo fatto però pare dubbioso a T. Livio.

I Censori fecero quest' anno il Calcolo del-

(1) Valeria lex, cum eum qui provocasset, virgis cædi, securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset, nihil ultra, quam improbe factum, adjecit. Id (qui tum pudor hominum erat) visum, credo, vinculum satis validum legis. Nunc vix serio ita minetur quisquam. *Liv.*

An. di R. 453.
Av. G. C. 299.

della numerazione del Popolo colle cirimonie consuete.

Calcolo della numerazione. Due Tribù aggiunte alle antiche. *Liv.* x. 12.

Si aggiunsero altresì due Tribù alle antiche, cioè l'Aniense e la Terentina, il quale accrescimento le fece ascendere al numero di trentatre.

Nequino Città dell'Umbria, dove poscia si edificò Narni, fu presa per tradimento di due de' suoi abitanti.

Gli Etrusci inducono i Galli ad unirsi seco. Questi dopo aver ricevute le somme ond' erano convenuti ricusano di servire nella guerra.

Si disponevano in questo mentre gli Etrusci a portare la guerra contro i Romani, quantunque non fosse ancora spirata la tregua; ma una irruzione dei Galli sulle lor terre ne differì l'esecuzione. Siccome però gli Etrusci erano assai doviziosi, così procurarono di convertire in Alleati quei nuovi nimici a forza di soldo, affine di fortificarsi viepiù coll'unione di quelle truppe, e d'esser più in istato di attaccare i Romani. Accettarono volentieri i Galli la proposizione, e convennero del prezzo; ma ricevuto che l'ebbero, quando si trattò di marciare, dissero, che non aveano espresso nel contratto, che ciò fosse per andare contro i Romani, e ch'eglino non aveano preso altro impegno, se non che di non saccheggiare le terre dei Toscani, e di non molestare quelli che le coltivavano: che tuttavia gli seguirebbono, quando lo volessero, anche contro i Romani, senza esigere altra ricompensa, toltone solo ch'eglino accordassero loro una porzione delle loro terre, per ivi stabilirsi alla fine con fissa e tranquilla dimora. Tennero gli Etrusci molte adunanze sopra questa proposizione; ma non la poterono

ac-

accordare. Non era già tanto la diminuzione del loro dominio che gli trattenesse di ciò ammettere, quanto era il timore di aver a stabilirsi vicini Popoli così feroci e intraprendenti. Quindi non avendo potuto l'affare terminarsi, i Galli si ritirarono, portando seco una somma considerabile di denaro, che non costò loro in fatti molta fatica; ma che nemmeno però acquistò loro la stima di uomini giusti ed onorati. Il timore di vedersi attaccati in un tempo stesso dagli Etrusci e dai Galli cagionò molta costernazione a Roma; il che gli indusse a conchiudere senza indugio un Trattato coi Picenti popoli vicini del Sannio. An. di R. 453. Av. G. C. 299.

La spedizione per l'Etruria toccò in sorte al Consolo Manlio; ma appena egli fu entrato nel paese nimico, che se ne morì per una caduta da cavallo. Gli Etrusci presero in buon augurio per essi questo accidente: pieni di confidanza già tenevano sicura la vittoria in quella guerra, cui pareva loro, che gli stessi Dei l'avessero di già cominciata; ma fu breve la loro allegrezza. Quando videro entrare sulle lor terre M. Valerio Corvo, ch' era stato sostituito al Consolo defunto, non ardirono comparire in aperta campagna; ma si tennero rinchiusi nelle lor piazze; e intanto Valerio saccheggiò tutta la pianura. Guerra contro gli Etrusci *Liv. x. 11. 12.* *Era questo il sesto Consolato di Valerio.*

Si ebbe avviso dai Picenti, che i Sanniti si apparecchiavano a riprendere le armi; perciò il Senato rivolse a quella parte le principali sue cure.

An. di R. 454.
Av. G. C. 298.

L. CORNELIO SCIPIONE.
CN. FULVIO.

Guerra contro i Samniti.

Sul principio di questo anno vennero i Deputati de' Lucanj a ritrovare i nuovi Consoli, per dolersi seco di ciò, „ che i Samniti fossero entrati nelle lor terre, e le saccheggiassero, „ per questo solo motivo, che ad onta delle molte istanze fatte loro, aveano ricusato di collegarsi seco contro i Romani. Dissero che i passati loro falli aveanli resi accorti e saggj, e „ ch' erano risoluti di soffrire qualunque torto, „ piuttostochè voler dichiararsi mai contro Roma. Che pregavano i Senatori di ricevere i „ Lucanj sotto la loro protezione, e a difenderli contro i Samniti: e che quantunque avessero già date prove assai forti della loro alleanza e fedeltà ai Romani nel ritirarsi addosso la guerra dei Samniti, erano tuttavia pronti eziandio a dar loro degli ostaggj.

Non consultò troppo a lungo il Senato in risolvere intorno a questa domanda: conchiuse un Trattato coi Lucanj, ed inviò sul fatto ai Samniti alcuni Feciali, per protestare loro, che dovessero uscire dalle terre dei loro Alleati, e ritirarne le loro truppe. Ma questi s' incontrarono per istrada coi Deputati dei Samniti, i quali avevano ordine di dichiarare ad essi, che se per avventura erano incamminati a qualche Assemblea dei Samniti, dovevano sapere che non la passerebbono impunemente. Allora i Romani senz' altro pensare dichiararono la guerra con tutte le formalità ai Samniti.

Di-

Divisero i Consoli tra di loro le Provincie dove aveano da marciare: l' Etruria cadde in sorte a Scipione; il Sannio a Fulvio. Scipione s' aspettava di aver a fare una guerra lenta, simile a quella dell' anno scorso; ma il nimico lo prevenne, essendo venuto ad incontrarlo e ad assalirlo a Volterra. Il combattimento durò una gran parte del giorno, e fu sanguinosissimo da una parte e dall' altra; perciò la notte che sopravvenne lasciogli nell' incertezza chi di loro avesse riportato il vantaggio, e solo fu la mattina seguente che fece discernere il vincitore dal vinto. Gli Etrusci durante il silenzio della notte aveano abbandonato il Campo; ed i Romani avanzatisi in ordine di battaglia, ed essendosi accorti che i nimici con quella precipitosa ritirata aveano ceduta lor la vittoria, entrarono nel Campo degli Etrusci, e vi riportarono un bottino considerabile. Avendo poi il Console di là condotte le sue truppe presso i Falisci, e lasciati i suoi bagagli nella Faleria insieme con un corpo di truppe per custodirli, entrò nelle terre nimiche, e mise tutto a ferro e a fuoco, senza intraprendere neppure un assedio, forse perchè non era in istato di attaccare le piazze forti, nelle quali gli Etrusci s' erano ritirati. An.di R.454. Av.G.C.398.

Fulvio riportò parimente una vittoria considerabile sopra i Samniti vicino alla città di Boviano, che fu il prezzo del Vincitore. Subito dopo prese colla forza Aufidena. Lo stesso anno s' inviò una Colonia a Carseoli presso gli Equi. Il Consolo Fulvio trionfò poscia dei Samniti.

An. di R. 454. Av. G. C. 298. Fabio viene eletto Console contro sua voglia. *Liv.* X. 13. 15.

Nel mentre appunto che si avvicinava il tempo delle Adunanze per la elezione dei Consoli; si sparse voce che gli Etrusci ed i Samniti levavano grossi eserciti; che i primi in tutte le Assemblee rimproveravano vivamente i principali della nazione, perchè non avessero fermati i Galli a qualunque patto; che erano malcontenti dei Magistrati dei Samniti, perchè avessero impiegato contro le truppe Romane un esercito ch' era destinato contro i Lucanj; finalmente pareva, che qualora fossero riunite insieme le forze di due popoli così potenti, erano da temersi le più formidabili conseguenze. Concorrevano intanto a domandare il Consolato i soggetti più illustri tra i Romani; ma lo spavento generale in cui ritrovavasi la Città, fece che ognuno gettasse lo sguardo sulla persona di Fabio Massimo: egli da principio si era contentato di starsene cheto senza dimandar un tal impiego; poscia quando vidde che i voti parevano dichiararsi per lui, lo ricusò apertamente: (1) „ E perchè diceva egli, dopo ch' era già passa- „ to per tutti gl' impieghi, e dopo ch' aveva „ ottenute tutte le ricompense, ora che si ritro- „ vava in età così avvanzata, sollecitarlo ad „ impegnarsi di nuovo nel comando? Ch' egli „ non avea più l' antico vigore di corpo e di „ men-

(1) Quid se jam senem, ac perfunctum laboribus laborumque præmiis sollicitarent? Nec corporis, nec animi vigorem remanere eumdem. Et fortunam ipsam vereri, ne cui deorum nimia jam in se, & constantior, quam velint humanæ res, videatur. Et se gloriæ seniorum succrevisse, ad suam gloriam consurgentes alios lætum adspicere. Nec honores magnos viris fortissimis Romæ, nec honoribus deesse fortes viros. *Liv.*

„ mente; che dall' altra parte ei temeva gli stra- An.di R.454. Av.G.C.298.
„ vaganti cambiamenti della fortuna, e che qual-
„ che deità non riputasse finalmente troppo gran-
„ de, troppo costante, e troppo superiore alla
„ condizione umana la sua felicità: Ch' egli era
„ succeduto alla gloria de' suoi antenati, e che
„ con lieto animo mirava altri succedere alla sua.
„ Che non mancavano in Roma grandi onori
„ agli uomini valorosi, nè giammai uomini va-
„ lorosi mancavano agli onori. „ Questo mode-
sto rifiuto non altro fece, che viepiù accalorare le premure del Popolo. Fabio credendo di poterlo impedire col rispetto verso le Leggi, fece leggerne una, la quale proibiva di nominare Consolo di nuovo lo stesso cittadino, quando prima non fossero scorsi dieci anni. Appena la lettura di questa legge potè esser intesa; tanto era grande lo strepito e il mormorio; contuttociò dichiararono i Tribuni, „ che quella Legge non
„ sarebbe di ostacolo alcuno ai desiderj dell' A-
„ dunanza, e che proporrebbono al Popolo che
„ Fabio ne fosse dispensato. „ Ma persistendo nel suo rifiuto, dimandava loro: „ Perchè dun-
„ que si facessero le Leggi? Per vederle infran-
„ gere per opera di queglino stessi, che le avea-
„ no stabilite? Che (1) le Leggi non erano più
„ padrone della condotta degli uomini, ma ch'
„ erano in questo modo soggette ai loro capric-
„ cj." Il Popolo tuttavia la voleva a suo modo, ed a misura che ciascuna Centuria era chiamata per dare il suo voto, nominava senza difficoltà Fabio per Consolo. Vinto egli allora da un con-

E 2 sen-

(1) Jam regi leges non regere.

An.di R.454. Av.G.C.298.

senso così unanime e risoluto, proruppe in queste parole: *Facciano dunque riuscire gli Dei, o Romani, la vostra elezione. Del resto, siccome voi disponete di me a vostro piacere, accordatemi ancora voi dal canto vostro una grazia, dandomi per Collega P. Decio soggetto certamente degno di voi, degno di suo padre, e in cui sono sicuro dalla sperienza del passato quando siamo stati Consoli insieme, di trovare un Collega disposto a viver meco in una perfetta unione*. La dimanda pareva troppo giusta perchè non si esitasse neppur un momento ad accordarla: onde tutte le Centurie che restavano, gli assegnarono il Collega che desiderava.

Questo anno gli Edili chiamarono in giudizio un gran numero di cittadini, perchè possedevano delle terre assai più di quello che la legge lo permetteva, e non ve ne fu quasi veruno di essi che si potesse difendere. Questo passo ardito e risoluto servì di un freno assai possente contro l'eccessiva cupidigia dei privati.

An.di R.455. Av.G.C.297.

Q. FABIO MASSIMO IV.

P. DECIO MURE III.

I Consoli portano la Guerra contro i Samniti; riportano sopra di essi grandi vantaggi, e saccheggiano tutto il paese.

Mentre che i nuovi Consoli consultavano insieme intorno alle operazioni della guerra, per sapere qual numero di truppe fosse d'uopo levare per ciascheduno dei due eserciti, e qual parte fosse spediente che ciascuno di loro scegliesse; sopravvennero alcuni Deputati da Sutri, da Nepet, e da Faleria, i quali recarono nuova ai Consoli che si tenevano Adunanze fra tutti i Popoli della Etruria per trattare di pace. Questo avviso fece che si rivolgesse tutto il forte della guerra contro i Samniti. Par-

Partiti i due Consoli in un medesimo tempo da Roma, condussero le loro truppe nel Sannio, Fabio per le terre di Sora, Decio per quelle dei Sidicini; prendendo così due diverse strade affine di facilitare i foraggi ed i viveri, e di tenere viepiù incerti i Samniti da qual parte dovessero attaccargli. Arrivati che furono nel paese nimico, lo saccheggiarono tutto, ciascuno dal canto suo; e siccome non erano meno attenti ad ispiare l'andamenti del nimico, di quello che fossero a saccheggiare le terre, così i Samniti che aspettavano il punto del passaggio di un vallone, per scagliarsi sopra di essi dall'alto di una eminenza ove si erano postati vicino a Tiferno, non poterono sorprenderli. Fabio avendo lasciato addietro i suoi bagaglj in un luogo sicuro con un corpo di truppe sufficienti per custodirli, fece avanzare il suo esercito in ordine di battaglia, verso quella parte dove i nimici lo attendevano. Vedendosi eglino allora scoperti, e ch'era d'uopo discendere in aperta campagna, si allestirono al combattimento ripieni più di coraggio che di speranza. Tuttavia, o fosse che avessero quivi adunate tutte le forze del Samnio, oppure che l'estremo pericolo in cui ritrovavansi gli rendesse intrepidi, sostennero il primo urto con incredibile ardore e costanza, fino a mettere in terrore i Romani. Vedendo Fabio di non poterli sbaragliare, fece dire alla Cavalleria, che v'era bisogno del suo soccorso, perchè l'Infanteria non poteva venire a capo di sforsare i nimici. In caso poi che non avesse giovato la forza aperta pensò egli di prevalersi degli artifizj. A questo

An. di R. 455.
Av. G. C. 297.

An. di R. 455. Av. G. C. 257. fine diede ordine a Scipione Luogotenente Generale, di ſtaccare ſenza rumore dal corpo dell'eſercito gli Aſtarj della prima Legione, di condurli per torti ſentieri più ſegretamente che foſſe poſſibile ſulle cime dei monti vicini, e di farli comparire all' improvviſo in faccia al nimico per iſcagliarſi di là fieramente ſopra di lui, e d'inveſtirlo alla coda. Tutti gli ordini del Conſolo furono puntualmente eſeguiti; ma per quanti sforzi faceſſe la Cavalleria non potè mai rompere le file dei Samniti, nè diſordinarle da neſſuna parte: onde vedendo inutili tutti i ſuoi tentativi, fu coſtretta a ritirarſi, e abbandonare la battaglia. La loro ritirata accrebbe infinitamente il coraggio dei nimici, dimodo che i Romani non avrebbero potuto ſoſtenere più a lungo un attacco sì fiero, cui il felice ſucceſſo viepiù animava, ſe la ſeconda linea non foſſe per ordine del Conſolo ſubentrata alla prima. Queſte truppe così freſche nè ancora inſanguinate arreſtarono a dir vero l'empito del nimico: nello ſteſſo punto gli Aſtarj ſi fecero vedere opportunamente ſulla cima dei monti, e alzarono fortiſſime grida. Allora sì che fu grande la coſternazione tra i Samniti, e Fabio l'accrebbe conſiderabilmente ſpargendo voce, che queſte erano le ſchiere di Decio ſuo Collega che venivano in loro ſoccorſo. Tutti i ſoldati ſul fatto ſi riempirono di gioja e di allegrezza, e gridarono ad alta voce ch'era giunto l'altro Conſolo colle ſue Legioni. Queſto errore tanto utile ai Romani riempì di ſpavento i Samniti. Temendo eſſi di venir attaccati, dopo una lunga

e cru-

e cruda battaglia che gli avea sommamente stancati, dalle nuove truppe allora arrivate ed ancor fresche di forze si diedero alla fuga, sbandandosi chi da una parte e chi dall'altra; lo che fu cagione che la strage non fosse considerabile, nè proporzionata alla grandezza della vittoria. Tre mila quattrocento solamente furono gli uccisi, trecentotrenta i prigionieri, e ventitre gli stendardi che loro furono presi. An.di R.455. Av.G.C.397.

Gli Apulj si sarebbono uniti ai Samniti prima della battaglia, se il Consolo P. Decio essendo andato ad accampare vicino a Malevento (chiamato poscia Benevento) non gli avesse tirati ad un fatto d'armi, e non gli avesse disfatti; ma siccome non fecero troppo lunga resistenza, così risparmiarono molto sangue, non perdendovi più di due mila uomini; dopo di che non restando a Decio più da temere per loro parte, condusse le sue truppe nel Samnio.

Giunto che fu colà, i due eserciti Consolari si divisero in Distretti, ed essendosi dispersi in varie parti, diedero il guasto a tutto il paese per lo spazio di cinque mesi. Decio accampossi in quarantacinque luoghi, e l'altro Consolo cangiò pure di accampamento ottantasei volte; a questo modo lasciarono le truppe per tutto il Samnio i funesti vestigj dei loro campali alloggiamenti. Fabio prese altresì la città di Cimetra, in cui vi fece due mila quattrocento prigioni, e quelli che in questo attacco restarono uccisi, furono soli quattrocento trenta.

An.di R.455. Av.G.C.297. Terminata così la Campagna, ritornò Fabio a Roma per presiedere all' elezione dei nuovi Consoli. Le Centurie chiamate le prime ai voti, tutte d'accordo volevano che fosse confermato. Dall' altro canto Ap. Claudio Consolare, il quale si era presentato tra i Candidati, uomo ardente e ambizioso, impiegava tutto il suo credito, e quello di tutta la Nobiltà per farsi nominare Consolo unitamente con Q. Fabio; non tanto, diceva egli, per suo privato vantaggio, quanto per onore del Corpo intero dei Patrizj, cui voleva egli ristabilire in possesso dei due posti del Consolato.

Fabio però adduceva le stesse ragioni dell' anno precedente, per esimersi di non accettare l'onore che conferirgli volevano. Ma tutta la Nobiltà attorniò allora il di lui Sedile, e scongiuravalo „ a trarre dalla feccia e dal fango po- „ polare il Consolato, e a render all' ordine „ Patrizio e alla dignità stessa il suo antico „ splendore „. Fabio impose silenzio, e con un discorso pieno di ragione e di moderazione appagò quelle ardenti premure esprimendosi così. „ Disse che volentieri concorrerebbe a far ca- „ dere la scelta sopra i Patrizj, quando vedesse „ che si trattasse di nominare un altro Consolo „ fuori di lui: ma che non poteva nominan- „ dosi egli stesso, consentire a una cosa diret- „ tamente opposta a tutte le Leggi, nè dare un „ sì pernicioso esempio „. Inteso dunque un parlare così risoluto, si venne in deliberazione di eleggere Consolo insieme con Appio Claudio L. Volunnio Plebeo, i quali s'erano già

tro-

trovati insieme in un altro Consolato; ma la Nobiltà rimproverava Fabio ch' avesse voluto evitare di aver per Collega Appio, perchè lo conosceva troppo superiore a se nell' arte di parlare, e nel maneggio degli affari civili.

An. di R. 455. Av. G. C. 297.

L. VOLUNNIO II.
AP. CLAUDIO II.

An. di R. 456. Av. G. C. 296.

Decio a cui era stato prorogato il comando per sei mesi, sconfigge l'esercito dei Samniti, e lo costrigne ad abbandonare il paese. L'Esercito va ad unirsi cogli Etrusci. *Liv.* x. 26.

Dopo l' elezione dei Magistrati si prorogò il comando per sei mesi ai Consoli precedenti, e si diede loro ordine di continuare la guerra nel Samnio. Decio trovavasi ancora attualmente sopra quei luoghi dove il suo Collega lo avea lasciato; nè cessò di dare il guasto alle terre, sinattantochè non ebbe costretto l' esercito nemico, il quale non ardiva entrare in Campo contro di lui, a vuotare il paese, e ad esiliarsi dalle proprie sue terre. Scacciati in tal maniera dal Samnio, si ricovrarono nella Etruria; e persuasi che alla testa di numerose truppe qualora avessero unito alle preghiere il terrore, otterrebbono più efficacemente quel tanto, che sino allora malgrado i frequenti loro tentativi, non aveano potuto ottenere per mezzo dei loro Deputati; dimandarono che si convocasse l' Assemblea dei principali della Nazione. Adunata che fu la Dieta, rappresentarono ad essi, per bocca di Gellio Egnazio lor Generale, da quanti anni in quà già combattevano per la libertà contro „ i Romani. „ Ch' aveano tutto posto in opra, „ per sostenere da se, e colle proprie forze il „ peso di una guerra sì formidabile: ch' aveano „ tentato d' ajutarsi col soccorso di alcuni po„ poli vicini poco potenti: che non potendo

sos-

An. di R. 456. „ soffrire la guerra, aveano richiesta la pace
Av. G. C. 296. „ al Popolo Romano: che mossi da un desiderio a tutti gli uomini connaturale, di conservarsi o di ristabilirsi nella libertà, desiderio che si può ben per qualche tempo a viva forza reprimere, non mai però intieramente estinguere, aveano scosso in più volte il giogo della servitù. Ma che in fine altro rifugio più loro non restava, se non che dalla parte degli Etrusci. Saper eglino, che questa era la Nazione d'Italia più potente in armi, in milizie, in ricchezze; la quale avea per vicini i Galli nati in mezzo al ferro e all'armi, arditi e fieri naturalmente, sopratutto contro il Popolo Romano, cui si vantavano e con diletto, e con fondamento di aver presa la sua città, e di aver ridotta la fierezza sua a riscattarsi a prezzo d'oro. Che se gli Etrusci conservavano ancora gli stessi sentimenti di generosità e di grandezza, dimostrati un tempo da Porsena e dai loro antenati, erano in istato di dar la legge ai Romani, di scacciarli da tutte le terre di quà dal Tevere, e di ridurli a combattere, non più per l'Impero d'Italia, ma per la propria loro salvezza e conservazione. Che eglino conducevano seco un esercito più che pronto a combattere, e proveduto d'armi, di soldo, e di tutto il bisognevole per fare la guerra.

Decio prende molte piazze nel Samnio. Liv. x. 17. 18.

Mentre che i Samniti, pieni di una vana presunzione si maneggiavano tanto nella Etruria il loro paese era dato a ferro e a fuoco. Questo

però

però non fu il maggior male. Decio avendo esortate le sue truppe a non contentarsi solamente di dar il guasto alle terre, ma piuttosto a cercare un più ricco bottino nelle città, formò l' assedio di Murganzia, una delle più forti piazze del Samnio. Non si può credere con quant' ardore si portassero i soldati in questa spedizione; basta il dire che la Città fu presa d' assalto in un sol giorno, dove fecero prigioni più di due mila Samniti. Il bottino che raccolsero fu pure abbondantissimo; ma perchè si temeva che i soldati non ne restassero da quello imbarazzati, Decio consigliò loro di venderlo, e il prezzo vile, al quale fu esposto in vendita, attirò una quantità grande di Mercanti. Molto più infelice fu la sorte di Romulea: i soldati la scalarono in un momento, presero la città, e la saccheggiarono. Restarono uccisi due mila trecento uomini, e sei mila fatti prigioni: il bottino fu grande, e lo vendettero come il primo. Ferentino fece maggior resistenza: vi perirono in quell' assalto trè mila Samniti in circa.

Il discorso che fece Egnazio per i Samniti, avea prodotto tutto l' effetto che poteva desiderare. Quasi tutti gli Etrusci aveano già prese le armi; i popoli dell' Umbria si lasciarono condurre dal loro esempio, e sollecitavasi eziandio il soccorso dei Galli. Queste nuove cagionarono a Roma molta costernazione. Il Consolo L. Volunnio era già partito per il Samnio con due Legioni e quindici mila uomini degli Alleati. Fu dato ordine ad Appio suo Collega di marciare più presto che fosse possibile per la

Volunnio conduce il suo esercito nella Etruria, dove ha poco buon esito.

Etru-

An. di R. 456.
Av. G.C. 296.

Etruria. Egli condusse seco due Legioni, e dodici mila uomini di truppe Alleate, e andò ad accamparsi vicino al nimico. Il pronto suo arrivo servì ad arrestare alcuni Popoli della Etruria, che si erano allestiti a prendere le armi; ma per altro mostrò poca perizia nella sua condotta, ed ebbe poco buon esito. Diede molte battaglie e in tempi e in luoghi poco favorevoli, lo che accrebbe di molto l' orgoglio dei nimici, e disanimò grandemente l' esercito Romano, di modo che nè il Consolo faceva più fondamento sulle sue truppe, nè le truppe sul Consolo.

Volunnio passa in Etruria col suo esercito, indotto da una lettera del suo Collega. Egli n'è assai male ricevuto. Le truppe il costringono a fermarvisi.

Essendo in questo stato le cose, arrivò da Samnio il Consolo Volunnio col suo esercito invitato da una Lettera che pretendeva aver ricevuta dal suo Collega. Appio negando di avergli scritto, lo accolse molto scortesemente, e dimandandogli con maniera sprezzante, come egli volesse darsi la gloria di venire in soccorso altrui senza essere chiamato, quando appena era bastante pegli affari di sua Provincia; Volunnio senza scomporsi, rispose, „ che altro motivo non „ l' avea indotto a venire fuorchè una lettera „ che da sua parte gli era capitata; ma che se „ ella era supposta, partirebbesi nel punto stesso per ritornarsene colle sue truppe nel Samnio: ch'eragli molto più caro l' aver fatto „ un viaggio inutilmente, che se ritrovato avesse l' esercito del suo Collega in tale stato di „ aver bisogno del suo soccorso. „ Già erano sul punto di separarsi l' uno dall'altro, quando i Luogotenenti Generali di Appio, i principali Ufficiali del suo esercito lo attorniarono, e lo pre-

pregarono instantemente di non ricusare un soccorso, che la fortuna li presentava, e che anzi lui stesso avrebbe dovuto domandare. Altri si fecero innanzi a Volunnio; e lo scongiurarono a non tradire la Repubblica per un mal inteso puntiglio contro il suo Collega. Gli rappresentarono, „ che accadendo qualche disgrazia all' An. di R. 456. Av. G. C. 296.
„ esercito, sarebbe piuttosto imputata ad esso che
„ ad Appio, giacchè infatti da lui solo dipen-
„ deva l' averla tenuta lontana. Che le cose era-
„ no arrivate a un segno, che per l' avvenire
„ l' onore e il disonore dei buoni o cattivi suc-
„ cessi della Etruria non anderebbono più a ca-
„ dere su di altri, che sopra di Volunnio. Che
„ niuno baderebbe ad informarsi quali fossero sta-
„ ti i disordini d' Appio, ma qual fosse lo stato
„ e il bisogno dell' esercito. Ch' era vero che
„ Appio lo licenziava, ma che la Repubblica e
„ l' esercito il ritenevano. Ch' egli esaminasse
„ solamente la volontà dei soldati.

Intanto l' esercito insensibilmente si era adunato intorno ai due Consoli. Le stesse cose, ch' erano state dette in privato si ripeterono colà in pubblico ancora più distesamente, e siccome Volunnio, il quale era superiore senza confronto al suo Collega nel merito della causa, ma che si trovava molto inferiore nella eloquenza, per esser questa il talento principale di Appio; tuttavia si difendeva assai bene, e si esprimeva con molta facilità; così Appio per motteggiarlo disse, „ che se ne dovea tutta la ob-
„ bligazione a lui, che avea fatto che quel Vo-
„ lunnio, che in altre occasioni fu quasi muto,
„ fos-

An. di R. 456.
Av. G. C. 296.

„ fosse ora divenuto facondo ed eloquente; che „ nei principj del suo primo Consolato appena sapeva aprir la bocca, e che adesso era divenuto capace di far discorsi, e di arringare di „ una maniera popolare. „ *Sarei più contento*, replicò Volunnio, *se voi aveste imparato da me ad operare coraggiosamente, che io da voi a parlare eloquentemente*. Aggiunse, „ che per decidere qual „ de' due Consoli fosse non il miglior Oratore, „ del che molto poco se ne curava la Repubblica „ nella congiuntura presente, ma il miglior Generale, gli offeriva di buon grado ch' egli facesse la scelta o del Samnio, ovvero della Etruria; e che quanto a se sarebbe contento di „ quella delle due Provincie, che dal suo Collega „ gli verrebbe lasciata." A queste parole i soldati tutti d'accordo apertamente dimandarono, che i due Consoli trattassero insieme le armi nella Etruria. Vedendo Volunnio quell'unanime consentimento, soggiunse: *Dopo aver avuta la disgrazia d' essermi ingannato intorno a ciò che il mio Collega da me desiderava, non voglio ora espormi a un nuovo inganno nel comprendere o soldati le vostre intenzioni. Se voi bramate ch' io vi resti, fatemelo conoscere di una maniera, che non ammetta dubbio*. Nel punto stesso si sollevò un grido così forte, e così universale per tutto l'esercito, che fece uscire dal Campo loro i nimici, i quali si schierarono subito in ordine di battaglia. Altrettanto fece Volunnio: e dicesi ch' Appio vedendo, che comunque si fosse, che anch' egli combattesse, o no, tutto l'onore della vittoria sarebbe del suo Collega, stet-

ſtette da principio eſitando per qualche tempo ſe impegnar ſi doveſſe nel cimento; ma che poſcia il timore conceputo, che le ſue truppe non ſeguiſſero Volunnio, lo determinò a dar loro parimente il ſegno, giacchè lo domandavano con tanto ardore. An. di R. 456. Av. G. C. 296.

Nè da una parte nè dall' altra ſi ſchierano le truppe in ordinanza. Da un canto Egnazio Generale dei Samniti era andato a foraggiare con un piccolo diſtaccamento; e perciò i ſuoi ſoldati combattendo ſenza Capitano e ſenza ordine, non ſeguivano altra guida che i loro traſporti. Dall' altra parte gli eſerciti Romani non aveano potuto dividerſi in un tempo ſteſſo in differenti corpi, e non aveano avuto opportunità di ordinare le loro file come lo richiedeva il biſogno. Volunnio ſteſſo era venuto alle mani coi nimici prima che Appio foſſe ſopraggiunto; per queſta ragione la fronte della ſua battaglia era ineguale. La ſorte volle che per una mutazione fortuita toccaſſe a Volunnio di aver a fronte gli Etruſci, ed Appio i Samniti. Queſti nel maggior calore del combattimento promiſe con voto di edificare un tempio a Bellona, e parvegli nel punto ſteſſo ſentirſi da un nuovo ardore inveſtito. Adempirono amendue i Conſoli del pari ai doveri di Generale. I ſoldati dal canto loro andarono a gara, e fecero ſtraordinarj sforzi, perchè l' un eſercito non aveſſe a cedere all' altro l' onore di aver dato il primo crollo alla vittoria; coſicchè ruppero, e miſero in fuga i nimici, e gl' inſeguirono ſino al loro Campo. Eſſendo

I due Conſoli riportano una vittoria conſiderabile ſopra gli Etruſci co'quali s' erano uniti i Samniti. *Liv.* x. 19.

ivi

An. di R. 456. Av. G. C. 296. ivi accorso Egnazio co' suoi Samniti, ricominciò la pugna da capo, e con maggior calore di prima; ma fu necessario, che i nimici cedessero la seconda volta. Di già il Campo dai vincitori era attaccato; onde animati a gara i Soldati dai due Consoli spiantarono le palizzate, saltarono le fosse, e s'impadronirono del Campo. Fu fatto un bottino considerabile, e tutto fu loro rilasciato. Più di sette mila uomini tra' nimici restarono uccisi, e più di due mila furono fatti prigioni.

Volunnio ritorna nel Samnio. Vi desta i Samniti, e loro toglie il bottino che aveano fatto nella Campania. *Liv.* x. 20.

Nel mentre che i due Consoli, i quali aveano seco quasi tutte le forze Romane, erano nell'Etruria occupati, i Samniti avendo levati nuovi eserciti, passarono per le terre dei Vescinesi nella Campania, e pel paese di Falerno, e ne riportarono un grandissimo bottino. Volunnio il quale se ne ritornava a gran giornate nel Samnio (avvegnachè stava per spirare il termine del comando prorogato a Fabio e a Decio) arrivò per buona sorte a tempo opportuno per questa congiuntura. Passando per il paese dei Caleni, vide le orme ancor recenti delle orribili stragi ch'erano state fatte in que' contorni, e intese che i Samniti trovavansi vicino a Volturno, d'onde partir doveano la notte seguente, per andarsene a deporre nel Samnio il ricco bottino, di cui erano carichi, per poscia ritornare alla loro spedizione. Essendosi ben assicurato di tutti questi fatti, fece avanzar le sue truppe, e fermossi in una tal distanza così proporzionata dall'esercito nimico, che la troppa vicinanza non potesse dar loro a co-

no-

noſcere il ſuo arrivo, e a lui comoda foſſe per iſcagliarſi ſopra di eſſi quando uſciſſero dal Campo. La coſa accadde appunto come l'avea machinata. Eſſendo giunto viciniſſimo ai nimici ſu lo ſpuntar dell'aurora, fece ſuonare all'improvviſo tutte le trombe, e gli attaccò. Ognuno può facilmente immaginarſi, qual doveſſe allora eſſere il turbamento e la confuſione di quella gente. Vi ſi aggiunſe per colmo della loro diſavventura, che alcuni tra i prigionieri che ſeco conducevano, avendo ſpezzati i proprj legami, ne ſciolſero i loro compagni; e tutti inſieme preſe le armi che trovarono fra il bagaglio, le rivolſero contro di eſſi. Fecero queſti altresì in tal incontro un' azione memorabile. Avendo ravviſato Stajo Minacio Generale dei Samniti, il quale andava ſcorrendo per le file del ſuo eſercito ed animando i ſuoi ſoldati, ſi ſcagliarono contro di lui, lo preſero, e lo conduſſero dinanzi al Conſolo. Reſtaronvi in queſto combattimento circa ſei mila perſone di nimici ucciſe, due mila cinquecento furono i prigionieri di guerra, quattro principali Uffiziali furono arreſtati, e trenta inſegne preſe. Ma quello, che cagionò una più viva allegrezza ai vincitori, fu l'aver ricuperati ſettemila quattrocento prigioni, che venivano condotti via dai Samniti, e l'eſſerſi impadroniti di tutto il bottino medeſimo, che i nimici aveano fatto ſopra gli Allcati dei Romani. A queſt'effetto aſſegnò loro un giorno in cui veniſſero a riconoſcere e ripigliare

An. di R. 456.
Av. G. C. 296.

An. di R. 456. Av. G. C. 296. ciò ch'era di loro ragione, e il rimanente fu diſtribuito ai ſoldati.

Si ricevono a Roma nuove dall'Etruria, che vi cagionano molto ſpavento.

In queſto mezzo eſſendo giunta a Roma la notizia della ſtrage fattavi dai Samniti nella Campania, avea cagionato un gran rumore; anzi che arrivarono nel tempo ſteſſo dall' Etruria nuove ſpaventevoli, le quali portavano, che dopo la partenza di Volunnio erano tutte le coſe in diſordine: che gli Etruſci e i Samniti aveano ripreſe le armi: che ſi ſollecitavano gli Umbrj alla ribellione: e che ſi maneggiava di far entrare i Galli a forza di ſoldo nella Lega comune. Queſti timori erano pur troppo ſerj e fondati. Quindi il Senato ordinò ſubito una ſoſpenſione generale di tutti gli atti pubblici di giuſtizia, coſa praticata nei maggiori pericoli dello Stato; ſi fecero numeroſe leve di milizie ſenza diſtinzione nè di età, nè di condizione, e ſi obbligarono prendere le armi perſino i vecchi ed i Liberti; in ſomma nulla ſi omiſe di tutto ciò, che parve neceſſario per la difeſa della città.

Le nuove della rotta dei Samniti diminuiſcono la coſternazione.

Il pretore Sempronio, in aſſenza dei due Conſoli, era alla teſta degli affari nella città, e dirigeva tutte queſte operazioni. Ma ben preſto le Lettere del Conſolo Volunnio, colle quali s' inteſe la intera ſconfitta di quelle truppe di rapinatori, ch' aveano ſaccheggiato la Campania, rimiſero un poco in calma la città di Roma. Si ripigliò l'eſercizio della giuſtizia, ch' era ſtato ſoſpeſo per diciotto giorni: ſi ordinarono a nome del Conſolo pubbliche Preghiere in rendimento di grazie, per i prodigioſi vantaggj ch' avea riportati; e il Popolo adempì al ſuo dovere con

gran

gran sollecitudine e zelo, cosa molto lodevole in persone Gentili. An. di R. 456. Av. G. C. 296.

In fatti questi vantaggj erano molto considerabili, e doveano essere riguardati come un effetto non solo della buona fortuna di Volunnio, ma molto più della sua prudenza, e della sua destrezza e perizia nell' arte militare. Niente meno ammirabile parmi la sua somma moderazione, e la sua tranquillità d' animo nella disputa avuta con Appio, il quale per verità in questo incontro non fece molto buona comparsa. Un interno sentimento di gelosia, segno ordinario di qualche debolezza d' animo, e sopratutto i suoi indecenti motteggj verso un Collega, che non era venuto sì da lontano, nè avea abbandonato il suo posto se non per soccorrerlo, diminuiscono alquanto il suo merito il quale per altro era grande. Pare che l' esito felice del combattimento avrebbe dovuto riconciliarlo con Volunnio; e pur veggiamo con pena questi partire dall' Etruria, senza che Appio dia verun segno di amicizia, o almeno di stima ad un Collega, che certamente avea liberato e lui ed il suo esercito da un estremo pericolo. E' vero però che non si comprende il mistero della lettera, che l' uno dice aver ricevuta, e l' altro nega di avere scritta.

Sono mandate due Colonie a Samnio.

Sodisfatto ch' ebbesi in Roma ai doveri della Religione, si consultò sopra i mezzi di assicurare il riposo e la tranquillità di que' Popoli, le di cui terre erano state saccheggiate dai Samniti. Per questo effetto si giudicò opportuno di stabilire due Colonie, l' una alla imboc-

An. di R. 456. Av. G. C. 296. catura del fiume Liri, alla quale si diede il nome di * Minturne: l'altra in un certo stretto, che trae il suo nome dalla città di Vescia, vicino al territorio di Falerno, dove dicesi che fosse una volta una città Greca chiamata Sinope, alla quale poscia la Colonia Romana diede il nome di * Sinuessa. Con difficoltà si trovarono cittadini, i quali volessero farsi notare per quelle Colonie, perchè le consideravano non come luoghi di riposo, ma piuttosto come regioni sempre esposte ad essere infestate dai vicini inquieti e formidabili.

LIBRO DECIMO.

Questo decimo Libro contiene lo spazio di trent' anni, dall'anno di Roma 457. fino al 487. ed arriva fino alla prima guerra Punica. Comprende diverse guerre contro gli Etrusci, i Sanniti, ed altri popoli dell' Italia, e sopratutto contro Pirro. In quest' ultima guerra si distinsero molto Fabricio, e Curio, tanto per la loro rara virtù, quanto per il loro coraggio.

§. I.

Attesi i rumori di una guerra terribile, che si allestiva nella Etruria, si eleggono Consoli Q. Fabio, e P. Decio. Nuovo Altare eretto alla castità Plebea. Usuraj condannati a molte pene pecu-

* * Tito Livio molto tempo prima fa menzione di queste due città, dando loro anticipatamente un nome, che ebbero solamente alquanto tempo dopo.

cuniarie. Lieve contesa tra i due Consoli circa l' Etruria, la cui spedizione viene assegnata a Fabio. Egli si porta colà. Qualche tempo dopo è richiamato a Roma, poi rimandato nella Etruria con Decio, e con nuove truppe. Celebre battaglia contro i Samniti e i Galli nella Etruria. Decio vi si sagrifica. I Romani riportano la vittoria. Trionfo di Fabio. Guerra contro i Samniti; come pure nella Etruria. Terribili apparati di guerra dalla parte dei Samniti. Nel mentre che Carvilio assedia Cominio, Papirio dà una celebre battaglia vicino ad Acquilonia, dove i Samniti sono tagliati a pezzi. La città di Cominio è presa. Grande allegrezza in Roma per queste vittorie. Gli Etrusci si sollevano. Carvilio marcia contro di essi. Papirio ritorna a Roma, ed è onorato del Trionfo. Carvilio parimente trionfa, dopo aver vinti gli Etrusci. Lustro in cui segue l' enumerazione del Popolo. La pestilenza cagiona in Roma orribili stragi.

Q. FABIO V.
P. DECIO IV.

An. di R. 457. Av. G. C. 295. Attesi i rumori di una guerra terribile, che si allestiva nella Etruria, si eleggono Consoli Q. Fabio P. Decio. *Liv.* x. 21. 22.

Appio ch'era restato in Italia, scriveva lettere sopra lettere a Roma, per avvertire la Repubblica del pericolo onde veniva minacciata. Riferiva che quattro Popoli andavano unendo le loro armi: gli Etrusci, i Samniti, gli Umbrj, i Galli, e ch' eglino aveano diviso i loro eserciti in due Campi, perchè un solo non poteva contenere un numero di truppe sì smisurato. Queste nuove gli fecero risolvere di richiamare a Roma il Consolo Volunnio, per presiedere alle elezioni dei nuovi Magistrati. Prima di prendere i

An.di R.457. voti dalle Centurie, adunò egli il Popolo, e si
Av.G.C.295. estese molto sulla importanza della guerra, di cui si trattava. Rappresentò, „ che sino dal tempo, nel quale s' era egli ritrovato nella Etruria col suo Collega, aveva toccato con mano, „ che nè un solo Generale, nè un solo esercito „ potevano bastare per sostenervi la guerra. „ Che si diceva, che agli antichi loro nimici „ si erano uniti gli Umbrj, e numerosi soccorsi dei Galli. Che badassero per tanto bene nel dare il voto, che i Consoli che nominavano, avevano a far testa a quattro possenti nazioni; e che quando egli non presumesse già sicuramente, che il Popolo Romano eleggerebbe Consolo quello per appunto „ tra tutti i Cittadini, ch'era senza contradizione alcuna il più perito Generale, egli „ avrebbe sul fatto quel tale nominato Dittatore.

Da tali detti ognuno comprese perfettamente, ch' egli voleva dinotare la persona di Q. Fabio. Quindi tutte le voci si dichiaravano di già in suo favore, e si pensava di assegnargli per compagno L. Volunnio. Prego quì il Lettore ad osservare la perpetua attenzione che il Popolo Romano, ed i suoi Capi hanno sempre avuta di affidare il comando degli eserciti a quelle persone, il di cui merito fosse sopra d' ogni altro universalmente conosciuto, sopratutto nei tempi difficili, e di maggior pericolo. Questa è una delle cagioni, che sono principalmente concorse all' ingrandimento dell' Impero Romano. Fabio procurò di scusarsi

co-

come avea fatto due anni fa; ma di nuovo inutilmente. Si ridusse dunque a dimandare un' altra volta Decio per suo Collega, rappresentando, „ che questo sarebbe un forte appoggio, e un grande sollievo per l' età sua avanzata. Ch' avea conosciuto per isperienza durante la Censura e i due Consolati insieme esercitati, quanto fosse utile la unione tra i Colleghi al bene del ministero. Ch' era cosa difficile per un vecchio di potersi avvezzare con un nuovo compagno; dove al contrario tutta l' entratura egli avrebbe con un uomo d' indole e di maniere del tutto conformi alle sue „. Il Consolo Volunnio lungi dal chiamarsi offeso nel vedersi così in certo modo dare l' esclusione da Fabio, sottoscrisse di buona voglia ad una sì giusta dimanda, dando tutte quelle lodi a Decio che meritava, e insistendo molto sulle utilità e sui vantaggj grandi, che apporta nel governo militare la buona corrispondenza tra i Consoli, e sopra i mali infiniti che si tira dietro la loro disunione, di cui per appunto egli era stato in procinto di fare una funesta sperienza nelle contese da se avute col suo Collega. Esortò poscia Decio e Fabio a vivere unitamente con perfetta armonia; ed aggiunse, „ che v' erano (1) in Roma degli uomini nati „ per la milizia, capaci delle più eroiche azioni, ma di poca abilità nel discorso e nelle „ di-

An. di R. 457. Av. G. C. 295.

F 4

(1) Esse præterea viros natos militiæ, factis magnos, ad verborum linguæque certamina rudes: ea ingenia Consularia esse. Callidos solertesque, juris atque eloquentiæ consultos, qualis Ap. Claudius esset, urbi ac foro præsides habendos, prætoresque ad reddenda jura creandos esse. *Liv.*

An. di R. 457. Av. G. C. 295. „ dispute: che un tal carattere d' uomini era „ fatto appunto per il Consolato. Esservene „ degli altri di uno spirito penetrante, difficili „ ad essere ingannati, periti nelle Leggi, ver„ sati nella eloquenza, qual appunto era Ap„ pio Claudio: e che tal sorta di persone erano „ quelle che si doveano scegliere per presiedere „ al governo della città, ai Tribunali, e alle „ Assemblee della pubblica piazza; in una pa„ rola, che questi tali erano a proposito per es„ ser fatti Pretori, e per amministrare la Giu„ stizia „: Si consumò quella giornata in tal sorta di preliminari e di apparecchiamenti; poi il giorno dopo si tennero le Assemblee per la elezione tanto dei Consoli quanto dei Pretori, e si terminarono conforme ai ricordi suggeriti da Volunnio. Si nominarono Consoli Q. Fabio e P. Decio, e fu eletto Pretore Appio Claudio, nonostante che tutti tre fossero assenti, i due primi dal Campo di Marte, l'ultimo dalla città. Indi il Senato ed il Popolo prorogarono il comando a L. Volunnio per un anno.

Nuovo Altare eretto alla Castità Plebea. *Liv.* x. 23. Avvennero in questo anno molti prodigj, ch' empirono la città di terrore. Per diviar que' flagelli onde s' immaginava il Popolo d' essere minacciato, si ordinarono e si fecero alcune processioni solenni. In quella che andava alla Cappella della Castità Patrizia, insorse una contesa tra le Matrone Romane la quale fece molto rumore. Chiusero elleno l' ingresso di questa Cappella a Virginia, perchè quantunque fosse di stirpe Patrizia, avea però sposato il Consolo Volun-

An di R. 457.
Av. G. C. 295.

lunnio ch'era Plebeo. Si lamentò altamente Virginia di quest'affronto da lei non meritato, poichè avea ella diritto, come tutte le altre di entrare in quella Cappella, essendo Patrizia, casta, e non essendo stata maritata che una volta sola, e perchè avea sposato un uomo, le cui dignità ed illustri azioni la ricolmavano di onore e di gloria. Nè si contentò ella già di questo sterile lamento: preparò nella casa ove abitava una Cappella separata da tutti gli altri appartamenti, e vi collocò un Altare. Poscia avendo adunate le Dame Plebee: *Io* (1) *dedico*, ella disse, *e consagro questo Altare alla Castità Plebea, ed è mia intenzione, che la stessa emulazione che regna in questa città tra gli uomini in ordine all'onore e al coraggio, regni egualmente tra le femmine riguardo alla castità. Procurate dunque di fare in maniera, onde si dica, che questo altare viene onorato in un modo molto più santo se mai si può dell'altro; e da tali donne, le quali si piccano di osservare una castità ancor più severa delle altre.* Ecco perciò compensato l'affronto ch'era sommamente sensibile a quel sesso, con una vendetta molto saggia e molto religiosa. Questa Cappella nuovamente stabilita divenne poscia egualmente celebre che l'altra, e vi si osservarono le stesse cirimonie, poichè si ammettevano solamente le femmine di una castità palese e conosciuta, e che fossero state maritate una sola volta.

E' co-

(1) Hanc ego aram, *inquit*, Pudicitiæ plebejæ dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc pudicitiæ inter matronas fit; detis operam, ut hæc ara, quàm illa, si quid potest, sanctiùs, & castioribus coli dicatur. *Liv.*

An. di R. 457. Av. G. C. 395. E' cosa degna di osservazione, come presso ai Pagani le seconde nozze erano una specie di disonore tanto per gli uomini quanto per le femmine. Secondo (1) Tertulliano, nemmeno il Gran Pontefice in Roma poteva passare alle seconde nozze. Si legge in Properzio di una Matrona Romana, la quale si dà il vanto d'aver avuto un solo marito, e che per questo ella vuole, che ciò venga registrato sulla sua tomba.

Jungor, Paule, tuo, sic discessura, cubili:
In lapide hoc, uni nupta fuisse, legar.

Lo stesso elogio si legge ancora in molte inscrizioni antiche.

MATRI . CARISSIMÆ
OMNIUM . FEMINÆ
SANCTIORI . UNIVIRÆ
MÆCIANÆ . CONJ. INCOMPARABILI
UNIVIRÆ . ET . CASTISSIMÆ.

Didone in Virgilio si esprime, che sarebbe stato per essa un delitto contro la fedeltà giurata al suo primo marito, lo sposarne un altro, e pare disposta piuttosto a morire, che disonorare se stessa con un azione sì vergognosa.

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat...
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulcro.

Æneid. IV. 24. *&c.*

Plu-

(1) Duo ipsi Pontifici Maximo matrimonia iterare non licet. *Tertull. Exhort. ad Castit. Cap.* 13.
Pontifex Maximus nubit semel. *Id. de Monog. cap.* 17.

Plutarco (1) parlando dei Romani, dice che le prime nozze presso di loro erano molto in onore, e che le seconde erano molto esecrate: e Valerio Massimo (2) dice che la corona della castità non era accordata che alle femmine, le quali si erano contentate di un solo matrimonio. An. di R. 457. Av. G. C. 295.

Presso agli Ebrei, la Legge di Moisè proibiva al Sommo Sacerdote di sposare una vedova. S. Paolo è molto lontano dal condannare le seconde nozze: ma annovera tra le qualità necessarie ad un Vescovo quella di non essere stato maritato più d'una volta, *unius uxoris vir*. I *bigami* non erano ammessi agli Ordini Sacri. Ritorniamo alla Storia. *Levit.* XXI. 13. 14. *Tit.* I. 6.

Usuraj condannati a multe pecuniarie.

Lo stesso anno i due Edili Curuli chiamarono in giudizio alcuni usuraj, i quali furono condannati a pagare delle somme assai considerabili, le quali furono impiegate in varj ornamenti dei templi, e in diverse opere pubbliche.

Lieve contesa tra i due Consoli intorno alla Etruria, la quale viene assegnata a Fabio. Egli vi si porta. *Liv.* X. 23. 29.

I due Consoli Fabio e Decio, ch'entravano nell'esercizio della lor Carica, erano allora Colleghi per la terza volta nel Consolato, ed altrettante lo erano stati nella Censura. S'eran eglino resi celebri non solo colla gloria delle loro azioni ch'era grande, ma per quella perfetta unione ed armonia che tra di loro era sempre passata. Questa unione fu un poco intorbidata nella circostanza presente da una contesa insorta, non tanto per parte loro, quanto per parte dei due differenti corpi ai quali essi appartenevano.

I Pa-

(1) „ Æmulandæ sunt primæ nuptiæ, secundæ vero „ detestandæ.

(2) Quæ uno contentæ matrimonio fuerant, corona pudicitiæ honorabantur. *Val. Max. lib.* 1.

An. di R. 457. Av. G. C. 295. I Patrizj volevano che Fabio per sua spedizione dovesse avere per privilegio la Etruria; i Plebei interessandosi a favore di Decio pretendevano che le provincie fossero cavate a sorte secondo il costume ordinario. Portatosi da primo l' affare nel Senato, ed in questo avendo Fabio avuto il vantaggio, fu rimesso all' Assemblea del Popolo. Siccome la contesa era tra uomini di guerra, avvezzi più a maneggiare le armi che a perorare, le arringhe non furono molto lunghe. Fabio disse, „ non esser cosa ragionevole „ che un altro venisse a cogliere le frutta di un „ albero cui avea egli solo piantato. Sapersi da „ ognuno che lui e non altri era stato il primo „ a penetrare nella foresta Ciminia, e ad apri- „ re colle armi un sentiero agli eserciti Roma- „ ni in un paese sino allora inaccessibile. Perchè „ dunque in un' età così avanzata com' era la sua „ l' aveano levato quasi per forza dal suo riposo „ quando era loro intenzione di fare la guerra „ sotto un altro Capitano? Faceva in oltre un „ modesto rimprovero al suo Collega, con dire „ che quando pensava di avere in lui un soste- „ gno e un assistente al comando, avea ritrova- „ to un avversario. Che pareva, che Decio si „ pentisse della unione sino allora tra essi man- „ tenuta. Che quanto a se, egli si ristringe- „ va a dimandare, che lo inviassero nella Etru- „ ria ogni qual volta lo giudicassero degno: del „ restante, che siccome egli avrebbe ubbidito „ alla decisione del Senato, si sottometterebbe „ altresì al giudizio del Popolo. “ Parlò poscia P. Decio, e diede principio al suo discorso

col

col dolersi della ingiustizia del Senato. I *Senatori*, diss' egli, *hanno impiegati per molto tempo tutti gli sforzi loro per impedire affatto ai Plebei l' ingresso alle cariche principali. Ora che la virtù ha già sforzati i ripari, e ch' ella è giunta a capo di farsi conferire, indipendentemente dalla stirpe e dalla nascita, gli onori che le sono dovuti, si va in cerca di un mezzo, onde rendere vani ed inutili non solo i suffragj del Popolo, ma ancora i favori della fortuna, riducendoli all' autorità di un piccol numero di persone. Tutti i Consoli miei predecessori hanno cavate a sorte le Provincie: ora con privilegio speciale, contrario alle antiche costumanze il Senato vuole accordare l' Etruria a Fabio. Se questo è per ricompensare il di lui merito;* Fa*bio ha reso a me personalmente e a tutta la Repubblica in generale servigj sì segnalati, ch' io mi riconoscerò sempre obbligato, anzi lo avrò in gran piacere di promuovere la sua gloria, qualunque volta però ciò non ridondi in mio disonore. Ma chi non vede, che quando è una sola la guerra importante, difficile e pericolosa, che affidandosene la cura ad uno dei Consoli senza cavare a sorte, si considera l' altro Consolo come inutile ed incapace? Fabio si gloria è vero, non senza fondamento, delle illustri azioni che ha fatte nella Etruria; ma io pure aspiro alla stessa gloria. Chi sa ch' io per avventura non riesca, e non giunga ad estinguere totalmente e per sempre quel fuoco, che Fabio lasciò coperto sotto la cenere, e che si riaccende così di sovente e con tanta prestezza? Quando si tratterà puramente di onori e di premj, io la cederò volontieri al mio Collega pel dovuto rispetto alla sua età*

An. di R. 457.
Av. G.C. 295.

An. di R. 457. Av. G. C. 295. *e al suo merito: ma quando si disputi di correr rischj, e di marciare ai cimenti per la Repubblica, io non credo senza discapito del mio onore di poter cedergli. Finalmente è cosa utile per il buon esempio, ed è cosa gloriosa pel Popolo Romano l' avere in questo posto uomini, a' quali indifferentemente affidare si possa il peso di una guerra così importante, quanto è quella dell' Etruria.*

Finito ch' ebbe Decio, Fabio senza altra replica si contentò di pregare il Popolo ad acconsentire, prima che si chiamassero le Tribù a dare i voti, di farsi leggere le lettere di Appio Claudio Pretore portate dall' Etruria, e ciò detto si ritirò dall' Assemblea. Il Popolo allora deliberò in un tratto, dichiarandosi per Fabio con altrettanta premura ed ardore, quanto ne avea dimostrato il Senato, e senza cavare a sorte fu immediatamente a lui assegnata per Provincia la Etruria.

Concorse subito in folla la gioventù ad arruolarsi, tanto ognuno mostrava desiderio di servire sotto Fabio. Egli si contentò di quattro mila uomini d' Infanteria, e di seicento cavalli, e partì con quell' esercito infatti poco numeroso, ma che tanto meno temeva l' inimico, quanto che vedeva, che il suo Generale non avea creduto necessario un numero più grande di truppe per riportare la vittoria. Alla testa di questo corpo arrivò Fabio alla città di Aharna, non molto lontana dai nimici: e di là si avvanzò verso il Campo del Pretore Appio. Un distaccamento di truppe ch' era uscito dal Campo, avendo scoperti i Littori del Consolo, e inteso che quegli

era

era Fabio, corse ad incontrarlo, e pieni di giubilo tanto gli Uffiziali quanto i soldati resero grazie tutti d' accordo agli Dei e agli uomini di aver loro inviato un tal Generale. Fabio avendo loro domandato dove andassero, eglino risposero, ch' andavano a ritrovare del legname. *Forse*, soggiunse egli, *non è il vostro Campo trincierato? Sì certamente, replicarono essi, è munito di due buone trincee, ed è cinto di una fossa profondissima; e nulla ostante l' esercito sta con gran timore*. Allora il Consolo ordinò loro che tornassero addietro, e che spiantassero le palizzate; ed essi subito l' eseguirono: e ciò fu che accrebbe viepiù lo spavento dei soldati ch' erano nel Campo, e sopratutto di Appio. Siccome questa operazione avea estremamente turbato tutto l' esercito, così bastò ai lavoratori per fargli ripigliar cuore, il ragguagliarlo ch' essi eseguivano gli ordini del Consolo Fabio. Ei dunque il giorno dopo levò il Campo, e rimandò a Roma il Pretore. Dopo la partenza di Appio non ebbero più i Romani Campo fisso e stabile; mentre Fabio avea per massima, che non fosse cosa vantaggiosa per un esercito lo starsene o sempre o alla lunga in uno stesso luogo: che anzi le marcie e le mutazioni di posto lo rendessero più spedito al moto, e concorressero alla salute dei soldati. Le marcie però non erano lunghe, nè duravano più di quanto poteva permetterlo la stagione dell' inverno, la quale non era ancora finita.

An. di R. 457. Av. G. C. 295.

All' entrare di primavera avendo Fabio lasciata la seconda Legione a Clusio, Città dei Ca-

Fabio è richiamato a Roma, po-

An. di R. 457. Av. G. C. 295. Fcia rimandato nell' Etruria con Decio e con nuove truppe.

Camerti Popolo dell' Umbria, e avendo affidato il comando del Campo al Propretore L. Scipione, riprese il cammino di Roma; sia poi ch' egli vi si restituisse di proprio suo movimento per concertare col Senato le misure necessarie intorno ad una guerra, onde avea egli un po' meglio conosciuta la importanza, o sia, come parrà più verisimile, ch' egli ne fosse richiamato dal Senato, forse alle rimostranze di Appio. Imperciocchè questi era uno di que' Generali, che privi di sperienza e di coraggio, fissano gli occhi soltanto sulle difficoltà, esaggerano i pericoli, si lasciano di leggieri intimorire, e comunicano ben presto agli altri la loro paura. In fatti non cessava egli di rappresentare al Senato, „ che un solo Generale e un „ solo esercito non era bastante per far testa a „ quattro Popoli. Che s' eglino si riunissero „ tutti insieme, l' opprimerebbero solamente „ col numero; e se operassero separatamente, „ non potrebbe lui solo opporsi da per tutto a „ tanti nimici. Che quand' egli si era partito „ d' Etruria, avea colà lasciate due sole Legio- „ ni Romane; e che le truppe condottevi da „ Fabio non arrivavano a cinquemila uomini „ tra Infanteria e Cavalleria. Essere lui di pa- „ rere che si facesse al più presto partire il Con- „ solo P. Decio per andare ad unirsi al suo Col- „ lega nella Etruria, e che si desse il comando „ delle truppe del Samnio a L. Volunnio. Che „ se poi il piacere di Decio fosse piuttosto „ di andare nella sua Provincia, in tal caso „ bisognerebbe inviare nella Etruria Volunnio

„ con-

„ con un tal numero di truppe, qual convenisse ad un esercito Consolare.

Siccome una gran parte del Senato pareva mossa dalle riflessioni del Pretore, Decio rappresentò che in un affare di tale importanza non si poteva onestamente decidere cosa alcuna, senza prima aver preso il parere di Fabio: quindi esser di mestieri l'attendere, o che venisse egli stesso in persona, se lo stato presente degli affari lo permettesse; ovvero che spedisse loro alcuno dei suoi Luogotenenti, per informare il Senato di tutto ciò che risguardava la guerra di Etruria, acciocchè instruito da lui come passassero le cose, fosse in istato di ordinare tutto ciò che sarebbe necessario pel buon esito di quella impresa. E' dunque cosa probabile che atteso un tal ragionamento di Appio, Fabio fosse chiamato a Roma.

Arrivato che fu a Roma, rese conto al Senato ed al Popolo dello stato degli affari nella Etruria, e ciò fece in una maniera semplice e naturale, senza dissimular cosa alcuna, e senza accrescere o diminuire il pericolo. Espose appuntino le cose tali quali si ritrovavano essere; e se acconsentì di ricevere un altro Generale per comandare unitamente con lui, ciò fu piuttosto per condiscendenza, atteso il timore e la costernazione in cui vide gli animi di tutti, di quello che, perchè fosse persuaso che la Repubblica o lui ne avessero di bisogno. Fu lasciato padrone assoluto della scelta; ed egli senza esitare neppur un momento, si determinò per Decio, il quale dal canto suo non

An. di R. 457. Av. G. C. 295.

stette punto pensoso; anzichè si credette molto onorato di una tale elezione. Universale fu la consolazione, quando si vide una così perfetta armonia tra que' due grand' uomini; e da quel punto cominciarono a tenere come sicura la vittoria.

Tito Livio osserva che gli Autori variano nel racconto di molte circostanze, che sono state fin quì rapportate; ma che tutti però vanno molto d' accordo in quelle che sieguono.

Del resto l' assenza di Fabio costò cara all' esercito. La Legione ch' avea egli lasciata a Clusio fu sorpresa dai Galli, e fu tagliata intieramente a pezzi.

Partirono i due Consoli da Roma con quattro Legioni, e con una numerosa Cavalleria Romana, senza contare quella dei Campanj, ch' era composta di mille scelti Cavalieri. Le truppe degli Alleati ascendevano pure ad un numero assai maggiore. V' erano oltre a ciò due altri eserciti opposti parimente all' Etruria, tutti due poco distanti da Roma, l' uno nelle terre dei Falerj, l' altro vicinissimo a Roma, nella pianura del Vaticano; ed erano comandate dal Co. Fulvio, e da L. Postumio Megello Propretore.

Celebre battaglia contro i Samniti e i Galli in Etruria. Decio vi si sagrifica. I Romani riportano la vittoria.

Avendo i Consoli passato l' Appennino arrivarono nelle terre dei Sentini, e si accamparon quattro miglia discosto dai nimici. Quivi fu ch' essi appresero cogli occhi proprj la trista sventura della disfatta della Legione Romana, vedendo alcuni Galli a cavallo, che portavano le teste dei Romani altre in cima alle loro lan-

„ cie,

cie, ed altre ſoſpeſe davanti al pettorale dei loro cavalli. An. di R. 457. Av. G. C. 295.

In tanto i nimici avendo tenuto conſiglio di guerra erano convenuti di non dover tutti ſtar raccolti in un ſolo Campo, nè preſentarſi tutti inſieme alla pugna; quindi i Galli ſi unirono ai Samniti, e gli Umbrj agli Etruſci. Deſtinoſſi il giorno per la battaglia, i Samniti ed i Galli ebbero l'incarico di cominciarla: gli Etruſci e e gli Umbrj ricevettero ordine di attaccare il Campo dei Romani nel fuoco e nel bollore della zuffa. Ma queſte miſure rimaſero ſconcertate; perchè i Conſoli ne furono avvertiti ed informati. Tre diſertori di Cluſio vennero a riferire ad eſſi queſto importante avviſo; eglino perciò gli ricompenſarono conforme al loro merito, e gl'inviarono di nuovo con ordine d'informarſi di tutto eſattiſſimamente, e di venire a renderli conto dei diſegni che prenderebbono i nimici. Trattanto i Conſoli ſpedirono Corrieri a Fulvio e a Poſtumio, ingiungendo loro di condurre i loro eſerciti vicino a Cluſio, e di ſaccheggiare tutto il Paeſe nimico; lo che ſenza perdere tempo eſeguirono. Alla nuova di queſto ſaccheggiamento, gli Etruſci abbandonarono il paeſe di Sentino, per andare in ſoccorſo delle loro terre.

Fu queſto uno dei motivi che fece riſolvere i Conſoli ad accellerare il combattimento. I due primi giorni ſi paſſarono da una parte e dall' altra in alcune leggiere ſcaramuccie, per darſi ſcambievolmente la prova. Il terzo dì ſi miſero i due eſerciti in moto daddovero. Mentre erano

An. di R. 457. Av. G. C. 295. già schierati in ordine di battaglia, una cerva inseguita da un lupo traversò per mezzo ai due eserciti; e quando furono le due bestie alquanto avanzate, si separarono l'una dall'altra; la cerva prendendo la strada verso i Galli e il Lupo verso i Romani. Questi aprirono subito il passo al lupo, e lo lasciarono scorrere tra le loro file; i Galli all'incontro trafissero la cerva e la uccisero. Allora un soldato Romano della vanguardia gridò: *La fuga dunque e la rotta totale sono la parte che toccherà a quelli che hanno ucciso un animale consacrato a Diana. Il Lupo protetto da Marte, vincitore ed illeso da qualunque ferita, ci risveglia la memoria del nostro fondatore, e ci avverte che noi siamo una stirpe marziale*. Ognuno sa che nei tempi rimoti si trovano sovente i fatti aggranditi con qualche cosa di maraviglioso.

I Galli erano situati alla dritta, i Samniti alla sinistra. Fabio all' ala destra avea a petto i Samniti, ed era alla testa della prima e terza Legione. Decio al corno sinistro aveva a fronte i Galli, e comandava la quinta e la sesta Legione. Il primo urto si sostenne di quà e di là con una sì eguale intrepidezza, che se gli Etrusci e gli Umbrj si fossero trovati ancor essi alla pugna, o pur che nel tempo dell'azione avessero attaccato il Campo, siccome erano da principio convenuti, avrebbero infallibilmente fatto soggiacere i Romani a qualche perdita considerabile.

Per altro quantunque il vantaggio fosse eguale da una parte e dall'altra, e che non si potesse giudicare a quale dei due partiti fosse per pie-

piegare la vittoria, le due ale dei Romani combatterono in una maniera affatto differente. Dal canto di Fabio erano più intenti a rispignere l' attacco dei nimici, di quello che ad attaccarli con forza: il che fu cagione, che il combattimento fosse tirato in lungo quasi fino alla notte. La ragione (1) per cui il Consolo operava in cotal guisa, si era, ch' egli sapeva per esperienza, che i Samniti ed i Galli non aveano altro di formidabile che il primo urto, sicchè bastava di sostenere il lor impeto: che a misura che il combattimento si prolungava, le forze e il coraggio dei Samniti andavano sempre rallentandosi: che i corpi stessi dei Galli, non essendo capaci di tollerare la fatica e il calore del clima, s' indebolivano insensibilmente, e perdevano tutto il loro vigore; e che siccome sul principio della pugna erano più che uomini, così sulla fine divenivano men forti ancor delle femmine. Riserbava per tanto Fabio la forza e l'ardore de' suoi soldati per quel tempo in cui cominciasse ad ismorzarsi quello dei nimici. (Io non so se i Galli dei tempi antichi fossero tali, quali ce li descrive quì Tito Livio. Certamente i Francesi loro successori non rassomigliano molto ad essi al presente: testimonio ne siano le ultime campagne d' Italia, e d'Allemagna.) An. di R. 457. Av. G. C. 295.

Non così passavansi le cose all' ala sinistra do-

(1) Ita persuasum erat Duci, & Samnites & Gallos primo impetu feroces esse, quos sustineri satis sit. Longiore certamine sensim residere Samnitium animos: Gallorum quidem etiam corpora intolerantissima laboris atque æstus fluere, primaque eorum prælia plusquam virorum, postrema minus quam feminarum. ec. *Liv.*

An. di R. 457. Av. G. C. 295. dove comandava Decio. Siccome l' età sua e il suo carattere lo rendevano pieno di fuoco, mise in opera tutte le sue forze sul principio dell' azione; e perchè parevagli, che l' Infanteria operasse lentamente, e che non secondasse con impeto bastevole il suo ardore, fece avanzare la Cavalleria, e fattosi alla testa dello squadrone più valoroso, scongiurò quella nobile gioventù a scagliarsi in sua compagnia contro il nimico, rappresentando loro, „ che riporterebbono una doppia gloria, se fossero stati i primi a far piegar la vittoria al canto dell' ala sinistra, e della Cavalleria. „ Misero pertanto due volte in disordine la Cavalleria dei Galli; ma avendola rispinta troppo di lontano, e trovandosi impegnati in mezzo a tutti gli squadroni nimici, una nuova sorte di combattimento gli confuse. Molti Cavalieri montati sopra certi carri fatti in differente maniera, dall' alto dei quali combattevano, si scagliarono all' improvviso con grand' impeto addosso di essi. I nitriti dei cavalli, ed il fracasso delle ruote, alle quali i cavalli Romani non erano avvezzi, gli spaventarono e gl' inferocirono. Un certo timore panico assalì in un istante la Cavalleria che un momento prima era stata vittoriosa; la sbaragliò da una parte e dall' altra; la mise in fuga, e fece perire e Cavalieri, e cavalli. Ciò non bastò: il disordine passò altresì nella Infanteria; molti di quelli della vanguardia furono fracassati dai cavalli e dai carri; e il corpo di battaglia dei Galli vedendo disordinati i nimici, gl' incalzò vivamente senza lasciare lor tempo di respirare.

Essedis, carrisque.

Fu

Fu appunto in quel momento, che Decio non potendo arrestare la fuga delle sue truppe, si risovvenne del Sagrifizio di suo padre Decio, e chiamandolo per nome esclamò: *Perchè, mi arresto, o mi oppongo più a lungo al mio destino? Ha per retaggio la nostra famiglia di sagrificarsi volontariamente per espiare la collera degli Dei, e frastornare le pubbliche calamità. Io dunque in questo punto m' accingo a consagrar la mia vita e le Legioni de' miei nimici, per essere sagrificate alla Dea della terra e agli Dei dell' Inferno.* Dopo avere così parlato, ordinò al Pontefice M. Livio, da cui si era fatto seguire nella battaglia, di pronunziare in sua presenza le parole, colle quali dovea consagrare se stesso colle Legioni dei nimici, per la salvezza dell' esercito del Popolo Romano. Consagrossi per tanto senza punto indugiare, usando a un di presso le stesse preghiere, e la stessa maniera di vestirsi, come suo padre avea fatto nella guerra contro i Latini nella battaglia di Veseri; e dopo aver pronunciata la formula prescritta, aggiunse, „ Ch' egli „ faceva marciare dinanzi a se il terrore, la fu- „ ga, la morte, la strage, la collera degli Dei „ del Cielo e dell' Inferno: che ricolmava d' im- „ precazioni funebri le insegne, i dardi, e le „ armi dei nimici; e che lo stesso luogo avea „ da essere testimonio della sua morte, e della „ sconfitta dei Galli e dei Samniti. „ Pronunziate queste esecrazioni contro di se stesso, e contro i nimici, spinse il suo cavallo a briglia sciolta verso quella parte, dove i Galli erano più serrati; e lanciatosi a capo chino attraverso le

An. di R. 457. Av. G.C. 295.

An. di R. 457. Av. G. C. 295.

freccie, restò ben presto ferito, e cadde morto.

Dopo di un tal fatto, dice Tito Livio, passarono le cose nella battaglia di una maniera, che nulla avea più dell' umano.

I Romani dopo aver perduto il lor Generale in vece, che un accidente, come d'ordinario suol arrivare negli eserciti, cagionasse in loro la costernazione, si arrestarono anzi tutto in un tempo dalla fuga, e riaccesi di un vivo desiderio di combattere ritornarono all' assalto. I Galli per lo contrario, i quali circondavano il corpo del Consolo, avendo quasi lo spirito alienato, e più non conoscendo se stessi, scoccavano sì lentamente e senza forza i loro dardi che si rendevano inutili. Alcuni eziandio se ne rimanevano immobili, senza badare nè a combattere, nè a fuggire. Da un'altra parte il Pontefice Livio, a cui Decio avea assegnati i suoi Littori, e avealo nominato Propretore, gridava. „ Che i Romani aveano vinto: che „ la morte del Consolo avea placato lo sdegno „ celeste: e che i Galli e i Samniti spettavano „ presentemente alla Dea della Terra, e agli „ Dei infernali, ed erano divenuti come cosa „ sua. Che l'anima di Decio tirava dietro a „ se, e chiamava l'esercito nimico da lui sa- „ grificato sagrificando se stesso: Finalmente „ che le furie, e il terrore già confondevano „ ed agitavano tutte le loro truppe.

Non è da farsi maraviglia, che l'immaginazione riscaldata dallo spettacolo di un Consolo che consagra se stesso alla morte, dalla vista delle cirimonie lugubri e spaventevoli usa-

te

te nel voto, dalle terribili esecrazioni che un Sacerdote vestito degli abiti Pontificali pronunzia ad alta voce contro i nimici alla presenza dell'esercito; e finalmente dal rispetto naturale a tutti gli uomini verso la religione, e verso la Divinità, faccia una impressione straordinaria negli animi dei soldati, e gli cambj all' improvviso in altri uomini. An.di R.457. Av.G.C.295.

Nel mentre che i Romani ristabilivano la battaglia con un ardore impercettibile, sopravvennero L. Cornelio Scipione e C. Marcio, che il Consolo Fabio avea inviati dalla retroguardia col corpo di riserva in soccorso del suo Collega. Intesa ch'ebbero nel giungere la morte di Decio, ciò fu per essi uno stimolo molto possente, onde non risparmiare la propria vita. I Galli tenendosi molto serrati insieme, e stando unitamente coperti da una fila de'loro scudi, non era sì facile di combatterli da vicino corpo a corpo, nè di venire con essi alle mani. Quindi i Romani, d'ordine dei Luogotenenti, raccolsero i giavellotti ch' erano per terra tra i due eserciti, e lanciatigli con impeto contro i Galli, fenderono i loro scudi penetrando sino alla carne; indi rotta e disunita quella specie di testuggine, rovesciarono quel riparo che si opponeva al loro attacco, di maniera tale, che la maggior parte essendo fuori di se stessi, caddero a terra senza neppure aver ricevuta ferita alcuna. Tale fu la sorte dell' ala sinistra.

Abbiamo già detto, che Fabio al Corno destro avea da principio tirata in lungo la battaglia, per lasciare che i nimici con que' primi sfor-

An. di R. 457. Av. G. C. 295.

sforzi esaurissero il loro coraggio, e spegnessero tutto il loro fuoco. Quando si avvide, che nè le loro grida, nè i dardi che lanciavano, nè universalmente parlando, il loro attacco aveva più la stessa forza come prima, diede ordine agli Uffiziali della Cavalleria, di fare sfilare i loro squadroni lungo le due ale dei Samniti, e di mettersi in positura di poterli attaccare più vivamente che potrebbono dai fianchi, nel punto, ch' egli darebbe loro il segno. In fatti avendo osservato, che più non resistevano se non debolmente, e ch' erano spossati di forze, radunando tutti i corpi di riserva, i quali avea già destinati per quel momento, fece avanzare le sue Legioni, e diede il segno alla Cavalleria per attaccare i nimici. Fu sì furioso quest' urto, che i Samniti non poterono sostenerlo: onde lasciando i Galli nel pericolo, si ritirarono nel loro Campo con una fuga precipitosa.

Con tutto questo i Galli, avendo formata una testuggine coi loro scudi, stavano più che mai serrati insieme. Fabio avendo allora intesa la morte del suo Collega, staccò dall' esercito un corpo di Cavalleria Campana di cinquecento Mastri in circa, con ordine di andare ad attaccare i Galli alla coda. Questi poi li fece seguire dai Principi della terza Legione, e diede loro ordine, che qualora vedessero che la Cavalleria avesse messi in confusione i nimici, dovessero investirli con tutto l' ardore, e non dar loro quartiere. Egli stesso dopo aver promesso con voto a Giove vincitore di ergerli un Tempio, e di consegnarli le spoglie che riporterebbe,

be, si avanzò verso il Campo dei Samniti, dove correva in disordine tutta la moltitudine d' uomini per mettersi in salvo. Quivi sotto le trincee stesse, quelli ai quali la folla troppo grande impediva di poter entrare nel Campo per non esser le porte sì ampie, che ricever li potessero tutti alla rinfusa in una volta, tentarono la battaglia; e in questa azione Gellio Egnazio, Generale dei Samniti vi restò ucciso. S' incalzarono poscia i Samniti fin dentro alle trincee: il Campo fu preso senza difficoltà, e que' Galli ch' erano stati investiti alle spalle furono fatti prigioni. De' nimici restaronvi in quella giornata venticinque mila uomini uccisi, e ottomila prigioni. La vittoria però fu sanguinosa anche per parte dei Romani; imperciocchè dell' esercito di Decio sette mila uomini restarono sul Campo, e mille dugento perirono di quelli di Fabio. Egli nel mentre che faceva cercare il corpo del suo Collega, bruciò in onore di Giove Vincitore le spoglie dei nimici, le quali avea fatto adunare in un monte. Non si potè trovare in quel giorno il corpo del Consolo, perchè era coperto da quelli dei Galli; si ritrovò bensì il giorno seguente, e fu trasportato al Campo con gran duolo di tutto l' esercito; indi avendo fatta cessare ogni altra cura, Fabio celebrò i suoi funerali con tutta la magnificenza possibile, e rese al suo raro merito, e alle sue egregie qualità quell' omaggio di lodi, che giustamente gli si conveniva.

An. di R. 457. Av. G. C. 295.

Gli Etruschi ricevono un leggiero urto da Fulvio. *Liv.* x. 30.

Nel tempo stesso le armi di Cn. Fulvio Propretore ebbero parimente un felice successo nel-

An. di R. 457. Av. G. C. 295.

nella Etruria. Oltre ai saccheggiamenti considerabili, coi quali rovinò tutto il paese nimico, riportò di più una vittoria, dove restarono uccisi più di tre mila abitanti di Perusia e di Clusio e loro tolse venti bandiere. Successe altresì che l'avanzo di quei Samniti, i quali s'erano salvati dalla battaglia di Sentino, prendendo la fuga per il paese dei Peligni, s'incontrarono in un esercito di quel popolo, e di cinque mila ch'erano, mille ne restarono sul campo.

Trionfò di Fabio.

Dopo sì favorevoli eventi, lasciato Fabio nella Etruria l'esercito di Decio, ritornò a Roma colle sue Legioni, e trionfò dei Galli, degli Etrusci, e dei Samniti: Accompagnarono i suoi soldati il di lui trionfo; e celebrarono nelle loro canzoni militari, cioè semplici e senz'artifizio, non solo la vittoria di Fabio, ma del pari ancora la morte gloriosa di Decio, rammentando l'azione di suo padre, ch'era stata appunto simile alla sua, e che gli rendeva ambidue del pari illustri, e l'uno dell'altro veramente degni. Si distribuì eziandio alle milizie il bottino che si era fatto sopra i nimici, e di questo furono assegnate per testa ad ogni soldato quattro lire e due soldi *di Francia* (*Æris octogeni bini*, Supple *nummi librales*, sive *asses*, che passano un poco il valore d'un oncia di argento.)

Ostinazione dei Samniti nel continuare la guerra. *Liv.* x. 31.

Nulla ostante tutte le sconfitte delle quali si è parlato, e la cui perdita per parte dei nimici dei Romani alcuni Autori fanno ascendere ancora più alto; con tutto ciò non vi fu pace alcuna, nè per parte de' Samniti, nè per parte degli Etrusci. Questi due popoli furono vinti

un'

un'altra volta, e i primi sopratutto furono più maltrattati degli altri; mentre perdettero in una sola battaglia nel paese degli Stellati più di sedici mila uomini. A dir vero non si può senza fatica comprendere, come i Samniti potessero bastare a far leva di truppe così numerose e sì frequenti, e come non si perdessero di coraggio. Sostenevano la guerra contro i Romani da quarant'anni in poi, senza aver quasi avuto tempo di respirare. Senza parlare di tante altre sconfitte, restringendosi solamente agli avvenimenti di quest'anno, quante perdite considerabili non hanno sofferte nelle terre di Sentino, dei Peligni, a Tiferno, in una azione contro Volunnio sul territorio degli Stellati? Sono stati vinti e disfatti da quattro eserciti, e da quattro Generali Romani: hanno perduto il più valoroso Generale della loro nazione, ucciso in una battaglia: hanno veduti gli Etrusci, gli Umbrj, i Galli loro Alleati incontrare la stessa sorte: non possono più sostenersi, nè colle proprie forze, nè colle forze straniere; tuttavia non possono indursi a rinunziare da dovero e sinceramente alla guerra, quantunque ogni cosa gli stimoli, e dirò quasi gli sforzi a prendere questo partito. Una tale ostinazione ci mostra, che quel Popolo conosceva in se stesso di non essere nato per la schiavitù, e che l'amore della libertà gli era connaturale; poichè non v'ha cosa, cui non sia pronto (1) ad intraprendere per conservarsi o rista-

An. di R. 457.
Av. G. C. 295.

(a) Bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensæ libertatis tædebat, & vinci, quam non tentare victoriam, malebant. *Liv.*

An. di R. 457. Av. G. C. 295. stabilirsi in essa, nè i più funesti avvenimenti sono capaci di fargli deporre le armi, volendo piuttosto esser vinto, che lasciare di tentar la vittoria.

Del resto (1) queste guerre quasi anniversarie, le quali non disanimavano i Samniti, stancano però all' estremo e l' Autore che ne compone la Storia, ed il Lettore, agli occhi di cui si presentano di continuo gli stessi oggetti di leve di truppe, di guasti di terre, d' assedj di Città, di battaglie, di sconfitte, di trattati di pace, seguiti poscia da mancamenti di parola e da rotture aperte; e questa è la ragione, per cui io mi sono studiato quanto mi fu possibile di compendiarne il racconto, quando i fatti non mi parvero necessarj, o importanti.

Nell' anno di cui parliamo, Q. Fabio Gurgite, figliuolo del Consolo, chiamò in giudizio dinanzi al Popolo alcune Dame Romane accusate di adulterio, e furono condannate a pagare certe pene pecuniarie, che s' impiegarono a fabbricare un tempio a Venere.

An. di R. 458. Av. G. C. 294.

L. POSTUMIO MEGELLO.

M. ATILIO REGULO.

Nuova guerra contro i Samniti e gli Etrusci. *Liv.* x. 32. 37.

Eletti che furono questi due Consoli, ebbero ordine ambidue di condurre le loro truppe nel Samnio. Una certa indisposizione ritenne qualche tempo Postumio in Roma; l'altro partì subito, ed arrivò prestissimo in faccia dei nimici. Questi profittando del favore di una nebbia

(1) Quinam sit ille, quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, quæ gerentes non fatigaverunt? *Liv.* x. 31.

bia assai densa, si cimentarono di attaccare il Campo de' Romani; se ne impadronirono da principio di una parte, poscia ne furono risospinti. Eglino non pertanto lo tenevano sempre molto stretto, e solamente l'arrivo del suo Collega gli obbligò a ritirarsi interamente. Avendo allora i due Consoli unite insieme le loro truppe, presero molte Città del Samnio; anzi che la maggior parte di queste non gli costarono alcun stento, perchè di già erano state previamente abbandonate dai loro abitanti. An. di R. 458. Av. G. C. 294.

Marciava Atilio in soccorso in Luceria attaccata dai Samniti, quand' ecco che questi gli vennero incontro. Seguì dunque la battaglia, e l' esito di essa fu a dir vero dubbioso; ma i Romani dipoi si avvidero di aver avuto la peggio, e si ritirarono affatto disanimati, di modo che se il nimico gli avesse inseguiti nel loro Campo, senza difficoltà se ne sarebbe impadronito. Attendevasi perciò che lo attaccassero la mattina seguente; onde i soldati tremanti passarono la notte in una crudele inquietudine. Per buona sorte i Samniti non erano in migliore stato di essi, e il giorno vegnente si posero in cammino per ritirarsi; ma il viaggio che presero, gli condusse in vicinanza del Campo dei Romani, i quali credendo che il nimico venisse ad attaccarli, gli mise in un' estrema confusione. Procurò il Consolo di rianimare i soldati, servendosi dei motivi più urgenti, di onore, di vergogna, di timore, di speranza; e dichiarando loro, che piuttosto morrebbe in mezzo ai nimici, che lasciarsi assediare nel Campo; contuttociò

An. di R. 458. Av. G. C. 294. ciò durò molta fatica a trarneli fuori. I Sanniti tremaron anch' essi dal canto loro, quando gli videro uscire del Campo, pensandosi che venissero a contendere loro il passo, cosa che aveano grandemente temuta. Giunti che furono i due eserciti in faccia l' uno dell' altro, stettero qualche tempo guardandosi, senza fare alcun moto, perchè nè da una parte nè dall' altra aveano il coraggio di cominciare la zuffa. Finalmente vi s' impegnarono, e per dir il vero da principio molto languidamente d' ambedue le parti; ma nel progresso dell' azione i Samniti incalzarono vivamente i Romani, e gli misero in fuga. Il Consolo portato dall' ultima disperazione si avanzò a briglia sciolta alla porta del Campo, e vi mise un piccolo corpo di Cavalleria, con ordine di trattare come nimico, e di uccidere chiunque Romano, o Samnito s' avvicinerebbe alle trincee; lo che eseguirono. Fu necessario pertanto voltar faccia, e in questo mezzo alzando il Consolo le mani al Cielo, promise con voto di ergere un tempio a Giove Statore, se avesse fermata la fuga delle sue truppe. La Religione avea un gran potere sugli animi dei Romani: ritornò ad essi col coraggio la forza; ricominciò la battaglia, e fu molto ostinata e sanguinosa. Quattro mila ottocento Samniti restarono uccisi; sette mila trecento furono i prigionieri, e questi si fecero tutti passare sotto il giogo. Costò però cara la vittoria anche ai Romani, perchè perdettero nelle due giornate sette mila trecento uomini.

Men-

Mentre le cose così passavano nell' Apulia, un altro corpo di Samniti avea attaccata Interanna, Colonia Romana nella via Latina. Non avendo potuto impadronirsene, riportarono un grosso bottino: ma nel ritorno che facevano, il Console che riveniva di Luceria, si abbattè in essi, e tolse loro tutte le spoglie, dopo averli vinti e sconfitti. Indi fu richiamato a Roma per presiedere alla elezione dei Magistrati dell' anno seguente. An. di R. 458. Av. G. C. 294.

L' altro Console era passato in Etruria col suo esercito, e egli pure ebbe de' felici successi. Saccheggiò il paese dei Volsinesi, e s' impadronì di Rusella, dove tagliò a pezzi due mila Cittadini incirca, che si erano postati attorno alle mura, e ne fece due mila prigionieri. Ma il fatto più glorioso per lui, e più vantaggioso per la Repubblica si fu, che tre delle città più possenti di Etruria, cioè Volsinio, Perusia e Arezzo dimandarono di venire a trattati di pace. Essendo convenuti per preliminare col Consolo di provedere l' esercito di abiti, e di biada, ebbero la permissione d' inviare Deputati a Roma, e questi ottennero una tregua di quarant' anni. Ciascuna di queste Città frattanto fu condannata a pagare al Popolo Romano cinquecento mila assi, cioè venticinque mila lire (*di Francia.*) Il Senato negò il trionfo al Consolo, siccome l' avea egli negato già prima al suo Collega; ma sostenuto dal favore del Popolo, trionfò ad onta del Senato.

An. di R. 459.
Av. G. C. 293.
Terribili apparati di guerra per parte dei Samniti.
Liv. x. 3. 46.

L. PAPIRIO CURSORE.
SP. CARVILIO.

Questo anno ci presenta un Consolo illustre, Papirio Cursore, il quale colla propria sua gloria sostenne quella ch' avea ereditata dal Padre. Noi vedremo altresì una guerra considerabile per parte dei Samniti, e la più celebre vittoria, che sia stata mai riportata sopra di essi toltone quella di Papirio padre del Consolo. Ogni cosa riuscì affatto simile in queste due guerre: gli sforzi, e gli apparecchiamenti straordinarj, che vi s'impiegarono: lo splendore abbagliante delle armi così brillanti: l' apparato spaventoso che si praticò per rendersi gli Dei propizj, e per iniziare in qualche maniera i soldati con una formula antica di giuramento; finalmente le leve universali fatte in tutta la estensione del Samnio sotto una nuova formola, la quale dedicava a Giove, e caricava d' esecrazioni il capo di chiunque tra la gioventù non si presentasse all' ordine del Generale, ovvero che si ritirasse dal servigio senza sua permissione.

Fu assegnata Aquilonia per l' adunanza dell' esercito, e tutte le truppe vi si portarono al tempo prefisso. Ascendevano sino a quaranta mila uomini, ed erano queste la scelta, e come il fiore di tutte le forze del Samnio. Ivi si preparò in mezzo al Campo un ricinto formato di graticcj e di tavole, coperto di tele di lino, il quale avea di spazio dugento piedi in quadrato. In questo ricinto si offerì un sagrifizio secondo le cirimonie prescritte in un antico libro di lino. Quegli che l' offeriva era un Sacerdote chiamato

Ovio

Ovio Paccio di età molto avanzata, il quale assicurava di aver cavati i riti di quel sagrifizio dai monumenti più antichi della religione dei Samniti, onde i loro antenati si erano serviti, quando presero la risoluzione clandestina di levare Capova agli Etrusci. Terminato il sagrifizio, il Generale faceva chiamare per un Araldo i più qualificati e riguardevoli della Nazione, e s' introducevano ad uno ad uno separatamente. Oltre all' apparato di questa cirimonia, atta a maraviglia per riempiere lo spirito di un religioso terrore, v' erano in mezzo a quel ricinto, coperto da tutte le parti, alcuni altari attorniati di vittime che si erano quivi scannate, e dei Centurioni colla spada nuda alla mano. Facevasi accostare vicino agli altari il soldato in sembianza piuttosto egli stesso di vittima, che come quegli che dovea partecipare del sagrifizio, e se gli faceva giurare, che nulla paleserebbe di quanto avesse veduto o udito in quel luogo. Poscia se gli faceva pronunziare con giuramento una formula esecratoria contro la propria vita e persona, contro la sua famiglia, e contro tutta la sua stirpe, ogni qual volta ei non andasse nei combattimenti per tutto dove i Generali lo condurrebbono; o pure qualora egli stesso se ne fugisse, ovvero non uccidesse sul fatto chiunque vedesse prender la fuga. E perchè alcuni sul principio ricusavano di prestare quel giuramento, furono scannati sul fatto stesso attorno all' altare: stesi poscia sopra il terreno in mezzo alle vittime ancor fumanti di sangue, servivano come di lezione terribile agli altri, accioc- An. di R. 459. Av. G. C. 293.

An. di R. 459. Av. G. C. 293.

chè imparassero a costo di quegli infelici a non commettere un tal rifiuto. Poi dopo che i principali tra i Samniti furono sforzati a sottomettersi a questa cirimonia, e a pronunziare queste imprecazioni, il Generale ne nominò dieci, ai quali diede l' incarico di eleggere un uomo per ciascheduno, dei più valorosi che conoscessero, e che questi facessero poi lo stesso, sino a compire il numero di sedici mila. Questa Legione fu chiamata *La Legione del Lino*, a cagione delle tele di lino, ond'era coperto il ricinto, dove aveano dato questi tali il giuramento. Se gli diedero delle armi risplendenti, e delle celate adorne di un cimiero rilevato di penne, ad oggetto che fossero distinti da tutti gli altri. Il restante dell' esercito era composto di poco più di venti mila uomini, i quali non erano gran fatto differenti dagli altri, nè quanto alla statura, nè quanto all' apparenza esteriore, nè quanto alla stima di valore. Tale era l' esercito accampato ad Aquilonia.

Mentre Carvilio assedia Cominio, Papirio da una celebre battaglia vicino ad Aquilonia, dove i Samniti sono tagliati a pezzi.

I Consoli dal canto loro erano entrati nel Sannio, e aveanvi già prese alcune * Città nel mentre che i nimici stavano occupati nelle loro nere e spaventevoli cirimonie. Dopo aver saccheggiato il paese, Carvilio si fermò a Cominio, e Papirio fece alto ad Aquilonia, dove era il forte della guerra. Dopo alquanti giorni di riposo, Papirio avendo prese tutte le sue misure, spedì un Corriere al suo Collega, ch' era venti miglia discosto, per fargli sapere ch'era risoluto di dare la battaglia il dì seguente, quando

* *Amiternum*, *Duronia*.

do gli auſpicj glielo permetteſſero; che perciò era neceſſario, ch' egli incalzaſſe con più vigore che mai l' attacco di Cominio, per togliere ogni modo ai Samniti d' inviare alcun ſoccorſo ad Aquilonia. Toſto che fu partito il Corriere, il Conſolo convocò l' Aſſemblea, per prevenire gli animi de' ſuoi ſoldati intorno a quell' apparato d' armi, e a quella comparſa de' Samniti. Diſſe loro, „ che quelle piume che vedrebbero agi- „ tarſi ſu gli elmi, non erano già quelle che „ poteſſero ferire; bensì che il giavellotto Ro- „ mano ſa traforare gli ſcudi dipinti e dorati, „ che lo sfarzo che abbaglia delle tonache bian- „ che, qualor ſi venga alle mani, reſta ben pre- „ ſto macchiato e guaſto dal ſangue che ſcorre „ dalle ferite. Che un' altra volta appunto ne- „ gli anni ſcorſi un ſimile eſercito di Samniti, „ tutto riſplendente d' oro e di argento, era ſta- „ to tagliato a pezzi da ſuo padre. Che quell' „ oro, e quell' argento aveano fatto molto più „ di onore al nimico vincitore, per eſſer dive- „ nuti ſua preda, di quello che lo aveano fatto „ ai Samniti, nelle cui mani erano ſtate armi „ inutili. Eſſere apparentemente un deſtino, e „ un privilegio devoluto al ſuo nome e alla ſua „ famiglia, di aver a ſomminiſtrare Generali „ contro gli sforzi ſtraordinarj di que' popoli, „ e di avere a riportare ſopra di eſſi tali ſpo- „ glie, che ſiano idonee a fregiarne eziandio i „ luoghi pubblici di Roma. Che gli ſteſſi Dei „ immortali erano già in atto di vendicare i „ trattati tante volte richieſti, e tante volte vio-

An. di R. 459. Av. G. C. 293.

An. di R. 459. Av. G. C. 293.

„ lati dai Samniti. (1) Che, s'era permesso di „ entrare nei segreti degli Dei, ardiva asserire, „ ch'eglino non erano mai più stati tanto sde„ gnati contro alcun altro esercito, quanto con„ tro quello dei Samniti, il quale contaminato „ dal sangue umano che avea sparso confusa„ mente con quello delle Vittime in un empio „ sagrifizio, che consagrato doppiamente, in qua„ lunque maniera ch'egli operi, alla giusta col„ lera del cielo, avendo a temere da una parte gli „ Dei testimonj dei trattati conchiusi coi Ro„ mani, e dall' altra le imprecazioni, ond'era „ stato accompagnato il giuramento fatto in di„ spregio di que' trattati medesimi, avea giura„ to contro sua voglia, detestava il giuramen„ to, che gli era stato cavato a forza di bocca, „ e paventava nel tempo stesso gli Dei, i Cit„ tadini, i nimici.

Di tutte queste circostanze Papirio era stato informato per relazione dei disertori. Dopo ch'ei l'ebbe esposte ai soldati, che già per se stessi ardevano di collera contro i Samniti, animati ancor d'avvantaggio da tutti i motivi divini ed umani di speranza, dierono fuori tutti insieme un grido per dimandare la battaglia. Tolleravano essi con impazienza ch'ella si differisse al domani: la notte pareva loro troppo lunga, e troppo lento sembravagli il ritorno del-

(1) Si qua conjectura mentis divinæ sit, nulli unquam exercitui fuisse infestiores, quam qui nefando sacro mista hominum pecudumque cæde respersus, ancipiti deum iræ divotus, hinc fœderum cum Romanis ictorum testes deos, hinc jurisjurandi adversus fœdera suscepti execrationes horrens, invitus juraverit, oderit sacramentum, uno tempore, deos, cives, hostes metuat. *Liv.*

della luce, e tanta era la smania in cui si trovavano che i momenti lor sembravano giorni. An.di R.459. Av.G.C.293.

Essendo ritornato il corriere sulla terza vigilia della notte, ch'è lo stesso che sulla mezza notte, e avendo recata la risposta di Carvilio, il Console Papirio si levò senza far rumore, e ordinò agli Uffiziali, ai quali era stato commesso di soprantendere al governo dei polli, (*Pullarios*) di andare a prendere gli auspicj. Non v'era uomo nell'esercito di qualunque condizione ch'ei si fosse, il quale si mostrasse indifferente sul punto della battaglia, grandi e piccioli tutti impazientemente la desideravano. Questo ardore era passato fino a que' Ministri subalterni, che soprantendevano alla conoscenza degli auspicj; quindi fu, che siccome i polli non volevano mangiare, l' Uffiziale che ne fu l'inspettore, prese sopra di se d'assicurare piuttosto il Console, ch'aveano molto bene mangiato. Papirio penetrato dall' allegrezza, annunziò pubblicamente che gli auspicj erano favorevoli, e che gli Dei sarebbero propizj; onde sul fatto stesso diede il segno per cominciare il conflitto.

Nel tempo ch'egli usciva per dar la battaglia, un disertore venne ad avvisarlo, che venti Coorti di Samniti s'erano incaminate alla volta di Cominio, e che ciascuna era composta di quattrocento uomini. A un tal avviso, Papirio mandò subito a recarne la nuova al suo Collega, affinchè non fosse colto all'improvviso. Nel tempo stesso fece avanzare le sue truppe, e le schierò in ordine di battaglia. Di già avea egli disposti i corpi di riserva, ed avea destinati

An. di R. 459. Av. G. C. 293. gli Uffiziali, che doveano comandarli. La direzione dell' ala destra della battaglia fu assegnata a L. Volunnio; quella della sinistra a L. Scipione; Cedicio, e Trebonio furono destinati a comandare la Cavalleria. Diede ordine a Sp. Nauzio di condurre speditamente per sentieri obliqui i muli, dopo aver loro levati i basti, ed un certo numero di Coorti degli Alleati sopra un monte, ch' era molto ben esposto per esser veduto dalla pianura, perchè poscia quando la battaglia fosse stata nel maggior suo ardore, gli dovesse far comparire tutto in un tratto, sollevando quanto più si potesse la polvere all' aria.

Mentre il Generale dava questi ordini, insorse una contesa tra gli Uffiziali destinati al governo dei polli, intorno agli auspicj di quel giorno, e siccome ella fu intesa da alcuni Cavalieri Romani, così giudicando questi che un tal accidente non fosse da trascurarsi, ne avvertirono Sp. Papirio nipote del Console. Il giovane (1) Romano nato in un secolo, in cui non era ancor conosciuta quella pericolosa Filosofia, che insegna a non curare gli Dei, s'informò esattamente del fatto per non parlare a caso, e il tutto riferì a suo zio. Il Console dopo averlo udito: *Io lodo*, gli disse, *il vostro zelo scrupoloso; ma se quegli che impiegò il suo ministero nell' indagare gli auspicj, mi ha riferito qualche falsità, egli solo ne sarà risponsabile. Quanto a me, mi attengo alla di lui asserzione, tanto più ch' è l' auspicio più favore-*

(1) Juvenis ante doctrinam deos spernentem natus.

vole per il Popolo Romano e per l' esercito; An. di R. 459. Av. G. C. 293.
e ciò detto ordinò ai Centurioni di collocare que' Custodi de' sacri polli alla testa dell'esercito. I Samniti fecero avanzare altresì le loro insegne, e quelle furono seguite da quel corpo di truppe parate e armate sì superbamente, che offerivano uno spettacolo de' più vaghi e de' più magnifici, anche allo sguardo de' lor nimici, a' quali doveva naturalmente ingerire terrore. Prima che si mandassero fuori le solite grida, e che si venisse alle mani, l' Augure de' Polli reo di menzogna, essendo stato colpito da un giavellotto lanciato o a caso, come vuole Tito Livio, o pure come sembra più verisimile, per ordine del Consolo, cadde morto a terra. Recatasene di ciò novella al Consolo: *Buono*, esclamò: *gli Dei si manifestano: il colpevole è punito*. In tempo ch' egli così parlava, un Corvo apparso nell' aria dinanzi a lui, si fece a gracchiare con una voce chiara ed acuta. A un tal augurio, acceso il Consolo di giubilo, e assicurando i suoi soldati, che gli Dei mai più erano intervenuti agli avvenimenti umani di una maniera tanto sensibile, fece dare il segno e alzare le solite grida. Chi non vede che una parte di questo racconto è inventato a capriccio, e accomodato alla scena?

Si venne dunque da una parte e dall'altra all' assalto, il quale a dir vero fu molto ostinato; ma però le disposizioni erano molto differenti ne' due eserciti. La speranza, il coraggio, la collera, il desiderio di vendetta erano quelle che animavano i Romani alla pugna

An. di R. 459. Av. G. C. 393. gna avidi del ſangue nimico: i Samniti per la maggior parte erano sforzati dalla neceſſità, e per un motivo mal concepito di religione, piuttoſto a difenderſi contro voglia, che ad attaccare. E avvezzi com' erano da lungo tempo ad eſſer vinti, non avrebbero ſenza dubbio ſoſtenute le prime grida, e il primo urto dei Romani, ſe un timore più forte che di eſſi s'era impadronito, non gli aveſſe trattenuti dal prender la fuga. Aveano ſempre dinanzi agli occhi l' apparato formidabile di quel ſagrifizio clandeſtino di Sacerdoti armati di pugnali, di corpi morti d'uomini e di beſtie, miſchiati, e confuſi inſieme, di altari coperti di ſangue impuro, e quelle formule infernali d' imprecazioni, cui erano ſtati sforzati a pronunziare contro i loro più ſtretti congiunti, e contro le intere loro famiglie. Ecco quai vincoli ritennero la loro fuga: in una parola eglino aveano più timore dei loro cittadini, che dei nimici. I Romani dunque gl' incalzarono nel tempo ſteſſo da tutte le parti; all' ala deſtra, alla ſiniſtra, al corpo di battaglia; e trovandoli come ſtorditi e sbalorditi, effetto di uno ſpavento, che mai laſciava il loro animo nella ſua naturale poſitura, ne fecero un orrenda ſtrage, ſenza trovare in eſſi molta reſiſtenza.

Di già la prima linea era quaſi disfatta, allorchè tutto all' improviſo videſi ſollevarſi da una parte una gran nuvola di polvere, la quale pareva eccitata come dalla marcia di un eſercito numeroſo. Queſta era la eſecuzione degli ordini, che Papirio avea dato ad un Uffiziale. Molti de'

ba-

bagaglioni dell' esercito montati sopra i muli strascinavano per terra de' rami d'alberi; e siccome non si potevano ravvisare che in gran lontananza, ed attraverso un lume torbido e oscuro, così parve loro di vedere delle armi e delle bandiere. Indi sollevandosi maggiormente la polvere, e sempre più addensandosi, si persuasero che quello fosse un corpo di Cavalieri, i quali schierassero i loro squadroni in ordinanza di battaglia. Nè solamente i Samniti credettero che quelle fossero truppe nuove, le quali arrivassero contro di essi; ma i Romani ancora vi restarono ingannati, e il Consolo gli stabilì nel loro errore, gridando alla testa delle truppe in modo, ond' essere inteso dai nimici: *Che bisognava al certo che Cominio fosse preso; perchè quello era il Consolo suo Collega, il quale veniva ad unirsi con lui; che facessero dunque tutti gli sforzi possibili per vincere, prima che un altro esercito venisse a togliere loro l' onore della vittoria*. Nell' atto di pronunziare queste parole se ne stava egli a cavallo. Subito dopo ordinò ai Centurioni e ai Tribuni di aprire dei passi, acciò potessero transitare per mezzo i cavalli. Avea già avvertiti previamente Trebonio e Cedicio, di dar dentro con la Cavalleria quanto più fortemente potessero contro i nimici, allorchè lo avessero veduto levare in alto il suo giavellotto, e muover in aria da una parte all'altra la punta. Il tutto si eseguì in un istante, e nella maniera concertata. Si aprono dunque i passi per mezzo alle file della Infanteria, ed accorrendovi la Cavalleria a briglia sciolta, si scaglia essa colla lancia in re-

An. di R. 459.
Av. G. C. 293

sta

An. di R. 459. Av. G. C. 293. sta contro il corpo di battaglia, e rompe per tutto dove ella urta le file de' Battaglioni. Volunnio e Scipione gli secondano, e gli sostengono colla loro Infanteria; e facendosi largo anch' essi attraverso le squadre nimiche finiscono di metterli affatto in disordine. Ora sì che la rotta diviene universale: vanno in dimenticanza gli impegni che si sono presi, i sagrifizi, i giuramenti, le imprecazioni; più non si bada agli Dei; solo si temono i nimici.

Quel poco d' Infanteria che restovvi dopo la battaglia, fu spinta ed inseguita fino al Campo vicino ad Aquilonia. La Nobiltà e la Cavalleria si ritirarono in Boviano; il Campo fu preso senza indugio da Volunnio. Incontrò Scipione però maggior resistenza sotto la Città (di Aquilonia:) non già perchè i vinti avessero ancora coraggio; ma perchè le mura difendono meglio che le trincee. La prese finalmente per iscalata: ma siccome la notte era prossima, volle ei tenere le sue truppe in riposo. I nimici però col favore delle tenebre si sottrassero, e abbandonarono la Piazza. Restarono stesi sul Campo in quella giornata più di trenta mila uomini; intorno a quattro mila furono fatti prigioni, e furono presi novantatre stendardi.

Niente meno felice fu l' assedio di Cominio. Il Consolo Carvilio stava in questo mentre attaccando con vigore la piazza, quando capitogli dal suo Collega il ragguaglio delle venti Coorti nemiche, che marciavano per soccorrerla. A tal nuova fece egli subito partire un distaccamento considerabile, con ordine di anda-

La Città di Cominio è presa.

dar-

dare incontro a quel ſoccorſo, e d'impedirlo a qualunque coſto, che non ſi avvicinaſſe a Cominio. Egli frattanto fece ſtraordinarj sforzi, perchè riuſciſſe l'aſſalto. Si ſcalano le mura, ſi sforzano le porte: gli aſſediati perduta ogni ſperanza ſi ritirano tutti nella pubblica piazza; e dopo una breve, e debole difeſa, depongono le armi, e ſi rendono a diſcrezione al Conſolo ſino al numero di quindici mila e più uomini, ſenza contare gli uccisi, che erano più di quattro mila, An. di R. 459. Av. G. C. 293

Così terminaronſi da una parte la battaglia di Aquilonia, dall'altra l'aſſedio di Cominio. Stavaſi ſolamente aſpettando, che nello ſpazio che v'è tra queſte due Città, ſuccedeſſe una zuffa tra lo ſtaccamento e il ſoccorſo; ma non s'incontrarono i nimici. Mentre erano i Sanniti ſette miglia lontani da Cominio, (due leghe e mezza in circa di Francia) furono richiamati indietro. Era quaſi ſul far della notte, quando arrivarono in vicinanza del Campo, e di Aquilonia. Un grido che inteſero quaſi ſimile d'ambidue que' luoghi, gli fece immediatamente arreſtare; e la fiamma che videro poco dopo uſcire dal Campo, dove i Romani avean appicciato il fuoco, gli preſagì nel cuore una già certa diſavventura. Non andarono dunque più innanzi; ma coricandoſi così armati ſul terreno, paſſarono il reſtante della notte in una triſta e doloroſa inquietudine, attendendo con terrore la nuova luce. Sullo ſpuntare del giorno, eſſendo ſtati ſcoperti dai Romani, preſero eſſi la fuga con una preſtezza tale, che ad un diſtac-

An. di R. 450. Av. G. C. 293. ſtaccamento d'Infanteria che gli dava la caccia, non fu poſſibile di raggiungerli; ben è vero però, che trecento in circa di quelli della retroguardia furono tagliati a pezzi dalla Cavalleria. Il rimanente arrivò ſenza altra perdita a Boviano; ma oltre a una quantità d'armi gettate via per lo ſpavento, laſciaronvi diciotto bandiere.

La gioja, che ciaſcheduno degli eſerciti ſentiva per la ſua propria vittoria, reſtò ancor viepiù accreſciuta dall' eſito, ch' era riuſcito egualmente felice sì nell' uno come nell' altro. I Conſoli abbandonarono d'accordo al ſaccheggio le due Città ch' aveano preſe; e votate che ebbero le caſe, vi fecero appicciare il fuoco: così Aquilonia e Cominio reſtarono in un ſolo e medeſimo giorno intieramente divorate dalle fiamme. Ciò fatto, riunirono i loro Campi, e alla viſta di ambidue gli eſerciti, lodarono e premiarono gli Uffiziali, i ſoldati, e i corpi interi che ſi erano ſegnalati in qualche modo particolare. Tennero poſcia conſiglio di guerra per concertare, ſe doveano ritirare dal Samnio tutti e due gli eſerciti, oppure condurne via un ſolo: ma preſero un partito di mezzo; e fu di laſciarveli ambidue, per terminare affatto la guerra da quella parte, e per rimettere così ai Conſoli lor ſucceſſori il paeſe de' Samniti perfettamente ſottomeſſo e domato. E ſiccome non era reſtato più ai nimici eſercito con cui poter eſſere in iſtato di dar battaglia, giudicarono i Romani, che l'unica maniera che loro reſtava di proſeguire la guerra, era quella di attaccar le piazze; mezzo veramente ſicuro, e di arricchire i ſoldati col

bot-

bottino che in quelle ritroverebbono, e di finir di distruggere i Samniti, i quali si vedrebbono costretti a combattere per i loro altari e per i loro Dei Penati. I Consoli pertanto, dopo aver reso conto per via di lettere al Senato, e al Popolo Romano di tutto ciò ch' aveano fatto fino allora, e del partito ch' erano per prendere, si separarono, e condussero le loro Legioni, Papirio a Sepino, e Carvilio a Volana. An. di R. 459. Av. G. C. 293.

Giunte in questo mezzo le lettere dei Consoli in Roma, e lette in Senato e nell' Assemblea del Popolo; vi sparsero una straordinaria allegrezza; onde si fecero per quattro giorni di seguito pubbliche preghiere, e rendimenti solenni di grazie. Questa novella riuscì tanto più lieta e gradevole, quanto che nel tempo stesso s' intese, che gli Etrusci si erano ribellati. La guerra contro il Samnio, dietro a cui vedevano intieramente occupata la Repubblica di Roma, e dovè appunto avea essa spediti i suoi due Consoli con tutte le sue forze, era stata per essi un' occasione opportuna di riprendere l'armi. Rappresentavasi dunque ognuno alla mente il pericolo, al quale la guerra di Etruria avrebbe esposta la Repubblica, se quella del Samnio fosse riuscita sinistramente, e che vi avessero ricevuta qualche sconfitta o discapito. I Deputati degli Alleati che il Pretore M. Atilio avea inviati, essendo stati ammessi all' udienza del Senato, si lamentarono, che le loro terre venivano bruciate, e saccheggiate dagli Etrusci dei loro contorni, perchè non volevano abbandonare il partito dei Romani; e dimandarono con instanza di esser

An. di R. 459. Av. G. C. 293. ser messi al sicuro dalla violenza, e dagli attentati di que' nimici comuni. Si rispose a que' Deputati „ che il Senato provederebbe al bisogno, „ acciocchè gli Alleati non avessero motivo di „ pentirsi del loro fedele aderimento al Popolo „ Romano. Che gli Etrusci avrebbero nella „ prima giornata la stessa sorte, che aveano „ avuto i Samniti.

Contuttociò non si sarebbono presa molta fretta d' inviare ad essi soccorso, se non avessero inteso, che i Falisci antichi amici del Popolo Romano s' erano uniti agli Etrusci. La vicinanza di quel popolo diede qualche inquietudine al Senato, e lo indusse a spedire ai Falisci dei Feciali per avanzarvi le loro doglianze. Ma avendo eglino ricusato di dare sodisfazione, fu loro sul fatto dichiarata la guerra secondo le formalità consuete; e i Consoli ebbero ordine di cavare a sorte tra essi, quale di loro passar dovesse dal Samnio in Etruria col suo esercito.

Carvilio avea già ritolto ai Samniti Volana, Palombina, ed Erculanea in pochissimi giorni, e contavansi fino a dieci mila uomini in circa quelli ch' erano restati morti, o fatti prigione nell' attacco di queste tre piazze. La sorte fece cadere sopra di lui la commissione di passare in Etruria. I suoi soldati ne furono molto contenti, perchè cominciavano a tollerare mal volentieri il rigore del freddo che facevasi sentire nel Samnio. Papirio avea trovata maggior resistenza a Sepino; ma finalmente ne venne a capo. In questo assedio, e nelle azioni che lo

ac-

accompagnarono perdettero i nimici più di sette mila uomini che restarono uccisi, e intorno a tre mila che furono fatti prigioni. Il bottino fu abbandonato tutto intero ai soldati, e ben può dirsi ch' era molto considerabile, imperciocchè i Samniti aveano riposti i loro migliori effetti in alcune poche piazze, cui credevano essi le più forti e capaci di resistere all' attacco dei nimici. An. di R. 459: Av. G. C. 293

Tutto il paese era già coperto di nevi, ne v' era più il caso di proseguire la campagna: il Consolo pertanto ritirate le sue truppe dal Samnio entrò in Roma in trionfo; e i soldati lo accompagnarono con tutti i doni militari, con tutte le corone, e con tutte le insegne di onore, ond' era stato ricompensato il loro valore. Si ammirarono sopratutto con attenzione le spoglie dei Samniti; e si paragonavano per lo splendore e per la bellezza a quelle, che il Padre del Trionfatore avea un tempo riportate sopra lo stesso Popolo, le quali erano molto cognite, perchè stavano appese per ornamento nella maggior parte de' pubblici luoghi di Roma. Vi si condussero alquanti prigioni ragguardevoli, molto famosi per le loro azioni gloriose, e per quelle de' loro padri. La moneta di rame, che il Consolo fece pure condurvi e passare sotto gli occhi del Popolo, ascendeva secondo il testo di Tito Livio, a somme immense: il che ci dà motivo di credere, che vi sia qualche errore nel testo. Dicevasi, che quella somma proveniva dalla vendita dei prigioni. L' argento ch' era stato preso nella Città ascendeva a più di due mila e settantotto

Papiro ritorna a Roma ed è onorato del trionfo.

An. di R. 459. Av. G. C. 253

marche Francesi. Il tutto fu depositato nel pubblico Erario, senza distribuirne alcuna porzione ai soldati: il che diede molto fastidio al Popolo, perchè si esigè nel tempo stesso da lui l'imposizione ordinaria per la paga dell' esercito: dove all'incontro se il Console non avesse avuta la vanità di far pompa nel suo trionfo delle somme destinate al pubblico Erario, si avrebbe potuto beneficare i soldati con una porzione, e del rimanente pagare quel tanto, ch' era loro dovuto in pareggio del loro avere. Dopo di ciò Papirio Console fece la dedicazione del tempio di Quirino, che suo padre avea promesso con voto a quel Nume durante la sua Dittatura; e l' adornò delle spoglie dei nimici, le quali si trovarono in tanto numero, ch' oltre a quelle che furono appese nel tempio e nella gran piazza, se ne fece ancora parte cogli Alleati e colle Colonie di quei contorni, per adornare con esse i loro templi e le pubbliche piazze. Terminato il trionfo Papirio condusse il suo esercito ne' quartieri d' inverno nel territorio di Vescia, avvegnachè quel paese era esposto alle scorrerie dei Samniti.

Anche Carvilio trionfa dopo aver vinti gli Etrusci.

In questo intervallo di tempo di cui abbiamo parlato, Carvilio prese in Etruria Troilio, e alcune altre piazze forti. I Falisci dimandarono la pace; e si accordò loro solamente una tregua di un anno, per cui si esigè da essi una somma, che ascendeva a cencinquantasei marche d'argento al peso di Francia, e la paga dell' esercito per quella campagna. Al suo ritorno a Roma ricevette l'onore del trionfo. La

som-

somma, che fece depositare nell' Erario pubblico, ascendeva a seicento e nove delle nostre marche di Francia, e qualche cosa di più. Del restante ei fece edificare un tempio alla Fortuna, e dispensò a' suoi soldati del bottino * cento e due assi di rame per ciascuno, e il doppio ai Centurioni e ai Cavalieri: liberalità che fece loro tanto maggior piacere, per la rimembranza che si aveva del suo Collega, il quale s' era dimostrato molto illiberale verso de' suoi soldati. An. di R. 459. Av. G. C. 293 *Fortis Fortuna.*

Questo anno si fece il computo della intera numerazione del Popolo, sotto la Censura di P. Cornelio Arvina, e di C. Marcio Rutilo. Il numero dei cittadini si trovò ascendere a dugensessantadue mila trecento ventidue. Questo fu il diciannovesimo lustro dopo lo stabilimento dei primi Censori. *Liv. X. 47.*

S' introdusse in questo stesso anno per la prima volta l' uso, che i cittadini i quali intervenivano ai Giuochi ed agli Spettacoli, portassero in testa delle corone in segno di allegrezza e di trionfo per le vittorie riportate sopra i nimici.

Presiedette Papirio alle Assemblee per la elezione dei Consoli. Si nominarono Consoli Q. Fabio Gurgite figliuolo di Fabio Massimo, e D. Giunio Bruto Sceva.

La pestilenza, che desolò egualmente la città e la campagna, fece dimenticare ben presto tutti i felici successi di quest' anno. Si consul-

* *Cento due soldi* (di Francia) *supponendo che il danaro abbia di valore due soldi.*

An. di R. 459. Av. G. C. 293 ſultarono i Libri Sibillini, per ſapere qual rimedio vi ſi potrebbe apportare. Si trovò in queſti libri, ch' era neceſſario far venire da Epidauro a Roma Eſculapio: la qual coſa non sì potè queſto anno eſeguire, perchè i due Conſoli erano occupati alla guerra. Si contentarono intanto di ſtabilire un giorno di pubbliche ſolenni preghiere per invocare la protezione di quel Nume.

Quì finiſce la prima Deca di Tito Livio, cioè il decimo libro della ſua Storia. L'opera intera abbracciava cenquaranta, o cenquarantadue Libri; ma di queſti ce ne reſtano ſolamente altri trentacinque, gli ultimi de' quali nemmeno ſono intieri. Queſta è una perdita che non può eſſere abbaſtanza compianta, e che per quanto ſi può congetturare, ſarà per ſempre irreparabile. Un inſigne Letterato di Allemagna, chiamato *Freinshemio*, ha radunato con infinita e immenſa fatica, e con un prodigioſo diſcernimento, tutto quello che ſi trova ſparſo quà e là negli Antichi Autori sì Greci come Latini, concernente ai luoghi della Storia Romana che non ſi trovano più in Tito Livio, e ne ha riempiute quaſi * tutte le Lacune, cioè i vani; e in tal maniera ha reintegrato per quanto era poſſibile una tal perdita. Si può conſultare quel poco che ne ho detto nella Storia antica parlando di Tito Livio. Mi riſparmierà egli una grande fatica, accennandomi i luoghi, d'onde poſſo io cavare ciò che manca in queſto eccellente Storico, e ſpeſſo ſom-

* *Non ha però riempiuto le Lacune dei cinque ultimi libri.*

somministrandomi le materie già preparate. An.diR 459. Av.G.C.293
Siccome i passi degli Autori da esso citati sono alcuna volta molto brevi, e per questa ragione in gran numero, così per evitare la confusione che potrebbono cagionare tante citazioni sì frequenti, per lo più non citerò altri che il solo Freinshemio, in cui si potranno cercare. La seconda Deca di Tito Livio (così si chiamano dieci Libri insieme uniti,) è del numero di quelle che ci mancano. Abbracciava lo spazio di settantatre anni, dall'anno di Roma 460., sino al 533.

§. II.

I Samniti riassumono le armi, e disfanno l'esercito di Fabio Gurgite. Egli è accusato. Suo padre ottiene grazia per esso, e va a servire sotto di lui in figura di Luogotenente. I Romani riportano una celebre vittoria. L. Postumio essendo Interrè si fa nominare Consolo. La pestilenza continua in Roma. Vi si conduce da Epidauro una Serpe, la quale dicevasi essere Esculapio sotto la figura di quel Serpente. La infermità cessa. Se gli fa edificare un tempio nell'Isola del Tevere. Contesa tra Postumio e Fabio Consolo dell'anno precedente. Postumio prende molte piazze. Colonia di ventimila uomini stabilita a Venosa, e nelle sue vicinanze. Fabio trionfa dei Samniti. Postumio all'uscire del Consolato è accusato e condannato. I Samniti e i Sabini sono sforzati a dimandare la pace. Tre nuove Colonie. Giudici degli affari criminali. Nume-

razione del Popolo. Dissensioni domestiche a motivo dei debiti. Leggi favorevoli al Popolo. Guerre contro i Volsiniesi, e i Lunanj.

An. di R. 460.
Av. G. C. 292

Q. FABIO GURGITE.
D. GIUNIO BRUTO SCEVA.

I Samniti riprendono l'armi; e riportano una gran vittoria sopra Fabio. *Freinshemius.* *Liv. x. c. 1. 9.* *Zonaras. Tom. II.*

ERano stati i Sanniti già tante volte vinti e tagliati a pezzi; aveano fatte perdite tanto considerabili soprattutto nell'ultima campagna, ed erano ridotti a tale stato di debolezza, onde non v'era alcuna apparenza, che dovessero pensare, almeno così presto a riprendere le armi, le quali erano sempre loro riuscite sì male. Con tutto ciò le replicate sconfitte ch'aveano sofferte, lungi dall'abbattere per la paura il loro coraggio, ad altro non servivano, che a riaccendere in essi, con una tal qual sorte di disperazione; il desiderio di vendicarsi di un Popolo, il quale avea fatti tollerare ad essi tanti mali, e contro il quale aveano conceputo tal odio, che giungeva fino al furore e alla rabbia. Appena Papirio avea ritirato dal Samnio il suo esercito per farlo entrare seco a Roma in trionfo; ch'eglino fecero nuove leve più numerose di quello che sembrasse permetterlo ad essi il loro passato disastro, il quale era ancora freschissimo. La nuova della peste, che faceva stragi grandissime nella città di Roma e in tutti i contorni, la poca sperienza e stima dei Consoli di fresco eletti, riempirono i Sanniti di una cieca confidanza, e di un temerario ardire, che non rappresentavano agli occhi loro, se non vittorie e trionfi. Cominciarono dunque col deso-

la-

lare le terre dei Campanj; avvegnachè gli riguardavano come i primi autori dei loro mali. An. di R.462. Av. G. C.292

Arrivatane a Roma la notizia, pensò ella ſubito a non laſciare i ſuoi Alleati ſenza difeſa. Conferito al Conſolo Fabio l'incarico di queſta guerra, partì egli colle Legioni pieno di quella vivacità e di quel coraggio, che gl' inſpiravano il ſuo nome, e la gloria di ſuo padre, e pieno nel tempo ſteſſo di diſprezzo e di ſdegno contro un nemico tante volte vinto e ſempre pronto a ribellarſi. Era egli perſuaſo, che con ogni poco di sforzo che ſi faceſſe contro un popolo indebolito a quel ſegno, che lo erano i Samniti, ſarebbe facile liberarſene per ſempre, e ſperava di avere egli la gloria di terminare affatto, e ſenza molta pena una guerra, la quale inquietava da tanto tempo i Romani. Arrivato con queſti penſieri in Campania, ſi affrettò di raggiungnere il Campo dei Samniti. Avea in quel tempo il loro Generale ſtaccato una partita di ſue ſoldateſche per riconoſcere il nimico; e queſto diſtaccamento ſubito che vide venirſi incontro i Romani ſi ritirò. Fabio credette, che quello foſſe l'eſercito intero, il quale ſe ne fuggiſſe dinanzi a lui; onde penſando che la vittoria più non dipendeſſe che dalla prontezza, ebbe il coraggio di avanzarſi coll' eſercito ancor diſordinato, ſenza dare alle ſue truppe tempo di reſpirare, ſenza riconoſcere i luoghi, ſenza prendere alcuna cautela, e diede il ſegno della battaglia. Il Generale dei Samniti all'incontro ſi era condotto da vero Romano. Si era egli poſtato in un ſito vantaggioſiſſimo, avea ſchie-

An.diR.460. Av.G.C.292 rate a ſuo bell'agio le ſue truppe in ordine di battaglia, e le avea eſortate coi motivi più preſſanti a moſtrarſi uomini di valore. Il ſucceſſo delle armi fu tale, quale ſi dovea attendere. I Samniti ch'erano freſchiſſimi, e che aſpettavano il nimico a piè fermo; non ebbero difficoltà a riſpingere e sbaragliare i Romani, i quali ſtanchi già da una lunga marcia, erano accorſi con troppa fretta, credendoſi piuttoſto di andare al ſaccheggio, che alla pugna. Tre mila Romani reſtarono ſul Campo, e il numero dei feriti fu aſſai maggiore. La notte ſola, la quale molto opportunamente ſopravvenne per eſſi, ſalvò il reſtante dell'eſercito, ed impedì che non reſtaſſe intieramente tagliato a pezzi; ſicchè ritiratoſi poſcia in un luogo più favorevole atteſe a fortificarſi.

Zonar. Trovavaſi dunque nello ſtato il più infelice e lagrimevole, che immaginar mai ſi poſſa, ſenza viveri per le truppe, ſenza rimedj per i feriti e per gl'infermi, ſenza alcun mezzo di prendere quel riposo, di cui era biſognoſiſſimo. Il bagaglio era reſtato nel primo Campo da ſe abbandonato, altro non avendo portato ſeco i ſoldati, che le loro armi: erano privi di tutto, e più d'ogni altra coſa mancavano di coraggio. La notte ſi paſsò tra i gemiti dei moribondi, e i lamenti di quelli, che ad eſſi ſopravvivevano, aſpettando ciaſcuno con iſpavento e diſperazione l'arrivo del giorno, il quale già s'attendevano ch'eſſer doveſſe l'ultimo per eſſi. Infatti non potevano luſingarſi, indeboliti com'erano da una perdita tanto conſiderabile, oppreſſi

in

in oltre dalle fatiche, carichi di ferite, di dolore, di disperazione, d'essere in istato di resistere a que' nimici, ai quali la vittoria avea raddoppiate le forze e il coraggio. In questo stato, in cui le cose erano all'ultima disperazione, venne dagli stessi Samniti la loro salute, il cui fallo gli levò da quegli estremi, nei quali si ritrovavano. Credettero eglino, non si sa su qual fondamento, che l'esercito dell'altro Consolo fosse vicino; e per timore d'essere presi in coda da altre truppe novellamente arrivate, se si fermavano ad attaccare il Campo di Fabio, si ritirarono, contenti dell'esito felice della loro impresa.

Questi felici successi appunto, e questi vantaggj, che i Samniti di quando in quando riportavano, divenivano la sorgente delle loro disavventure, e dopo le più sanguinose sconfitte, rimettevano sempre ad essi le armi in mano sulla speranza di trionfare finalmente dei Romani: simili in certo modo, s' è permesso servirsi, di questa comparazione, a quegli uomini posseduti dal furore del giuoco, ai quali, nullaostante le perdite giornaliere, ogni più che leggero guadagno fa sempre rinascere la speranza di riparare tutte le loro perdite passate con qualche tiro fortunato di dado.

Mentre i Samniti erano tutti immersi nelle allegrezze per una sì gloriosa vittoria, Roma era in lutto e in tristezza. Non tanto sensibile a tutte l' altre perdite, quanto a quella della sua gloria e riputazione, con gran rammarico mirava, che allora appunto, quando la più

lun-

An. di R. 460.
Av. G.C. 292

lunga e la più ostinata guerra, ch' aveano avuta i Romani, era per terminarsi per sempre, la temerità di un Consolo la riaccendesse di nuovo, e la rendesse più impegnata e più terribile, di quanto fosse mai stata per l'addietro, riempiendo i Samniti di coraggio di fiducia e di ardire. Nè solamente i Tribuni, avvezzi da molto tempo a profittare di simili avvenimenti per irritare il Popolo contro la Nobiltà, facevano intendere questi lamenti; ma nel Senato stesso compariva il disgusto ed il rammarico più violento. Dopo lunghe e mature consulte fu ordinato che il Consolo Fabio si portasse a Roma in tal giorno stabilito per rendervi conto della sua condotta.

Fabio è accusato: suo Padre ottiene grazia per lui e va a servire sotto di esso in qualità di Luogotenente.

Arrivato che fu a Roma una truppa di accusatori si dichiarò contro di lui, e lo chiamò in giudizio dinanzi al Popolo. Non era possibile scusare in veruna maniera, nè coprire la cattiva condotta, ch' avea tenuta nella battaglia. La stima del vecchio Fabio, la qual sola pareva, che potesse essergli favorevole, se gli voltava contro nella congiuntura presente, e solo serviva ad aggravare maggiormente il suo fallo. In fatti che il figlio di un sì grand' uomo nutrito e allevato in mezzo ai trionfi di suo padre, avesse non solamente oscurata la gloria del nome Romano, ma disonorata la sua propria famiglia, ed appassiti gli allori de' suoi maggiori con una vergognosa rotta, la quale non poteva attribuirsi, che alla sua imprudenza; riputavalo ognuno un delitto da non perdonarsi.

Gli

Gli animi del Popolo, universalmente esacerbati ed inaspriti contro il Consolo, parevano risoluti a non volere neppure ascoltare la sua difesa; ma quando Fabio suo padre si presentò in atto di supplichevole, la vista di quel venerabile vecchio, intorno al quale immaginavasi ognuno di vedere le vittorie e i trionfi ch' avea riportati, cambiò all' improvviso la disposizione degli animi. Non attese già egli ad iscusare la condotta di suo figliuolo, nè a diminuire il di lui fallo, ma rammemorando in una maniera e in un tuono modesto i servigj de' suoi maggiori ed i suoi, supplicava che se gli risparmiasse un affronto tanto sensibile a un padre di età avanzata com' era egli, e tanto ignominioso a tutta la sua famiglia. Aggiunse, „ ch' ei non „ dimandava tuttavia, che in riguardo e in con„ siderazione dei Fabj, i quali quasi fino dall' „ origine di Roma aveano non poco promossa „ la sua grandezza col loro coraggio, e colla „ loro prudenza, e in riconoscenza a que' tre„ cento Fabj, i quali aveano difesa la Repub„ blica a costo del loro sangue, e della rovina „ quasi totale del loro nome, si facesse grazia a „ suo figliuolo, se il suo fallo era senza rime„ dio, e se era più vantaggioso allo Stato il „ punirlo, che il perdonargli. „ *Imperciocchè*, diss' egli, *ho da molto tempo imparato a preferire l' interesse pubblico ad ogni altro motivo, e credo aver dato in tutto il corso di mia vita prove bastevoli della disposizione in cui sono su tal proposito. Ora nelle circostanze presenti per quello riguarda il mio figliuolo, il suo fallo è grande,* An.di R.460. Av.G.C.292.

lo

An.diR.460. Av.G.C.292. *lo confesso; ma può questo fallo essere molto proficuo, e ad esso, ed alla Repubblica ancora. Quantunque mal convenga ad un padre lodare il proprio figliuolo, non posso però dissimulare essere il mio dotato di buone qualità. Io ho procurato di coltivarle colle mie diligenze, co' miei consiglj e con una educazione degna del nome che porta. La temerità naturale all' età sua, e la troppa fiducia di se stesso l' hanno spinto nel precipizio; ma la vergogna, alla quale si vede esposto, ne sarà il rimedio. Gli darà questa una maturità di senno, che non vi lascierà più luogo di temere la leggerezza di una inconsiderata gioventù. Ah! Romani, parech' io avessi già preveduta questa disgrazia, quando nella vostra Assemblea feci tante instanze per impedire, che il mio figlio fosse eletto Consolo. Oggi vi presento una supplica del tutto opposta, e per lui vi domando il Consolato; imperciocchè il perdonargli il suo fallo, e il metterlo in istato di ripararlo, sarà lo stesso che crearlo di nuovo Consolo. Egli lo riparerà vantaggiosamente, ed io me ne chiamo mallevadore presso di voi. A questo oggetto mi offerisco di servire sotto di lui come Luogotenente; ho ancora tanto vigore, che basta, per sostenere le fatiche militari, e fare il mio dovere in una battaglia. La memoria di quanto mi hanno veduto fare i nimici altre volte nelle battaglie, potrà ancora intimorirli; ma quel che più importa di tutto, io mi dò l' animo di promettervi, che l' ardore marziale del figliuolo condotto e regolato dai consigli del padre, cancellerà ben presto con una gloriosa vittoria quel disonore, che la sola età giovinile gli tirò addosso.*

L' of-

L' offerta di Fabio fu ricevuta con applauso universale, e sul fatto fu eletto Luogotenente di suo figliuolo. Il Consolo si mise ben presto in campagna, con segni di benevolenza altrettanto sinceri, e accompagnato da voti così ardenti, e da così felici augurj dalla parte del Popolo nella sua partenza, quanto era stato mal accolto al suo ritorno. Tanto nella marcia, quanto poscia nel Campo tutto passò secondo le regole della più esatta disciplina. Gli Alleati ch' erano pieni di stima per il coraggio e prudenza di Q. Fabio il padre, di cui erano stati più volte testimonj, e che erano pieni eziandio di riconoscenza pei benefizj che da esso aveano ricevuti eseguivano con allegrezza e prontezza tutti gli ordini che loro si davano. Universalmente tutti i soldati impazienti di cancellare l' ignominia della loro sconfitta, e promettendosi tutto da un Capitano, sotto il cui comando eglino, e i loro padri aveano tante volte abbattuti e disfatti i Samniti, dimandavano con istanza d' esser condotti contro il nimico. I Samniti dal canto loro baldanzosi per la riportata vittoria, con niente minor premura desideravano la battaglia. Così gli uni bramando conservare la gloria che si erano acquistata; gli altri di riparare al loro onore, si venne alle mani con un eguale ardore d' ambe le parti.

An.di R.460.
Av.G.C.292.
I Romani riportano una celebre vittoria.

Già cominciava l' esercito Romano ad essere sbaragliato, e Ponzio Erennio Generale dei Samniti prendeva in mezzo il Consolo con una scelta squadra; quando Fabio accortosi del peri-

An.di R. 460. Av. G. C. 292. ricolo di suo figliuolo spinse il suo cavallo nel più forte dei nimici. Un corpo di cavalleria, che lo vide scagliarsi con quest' impeto, lo seguì immediatamente, rappresentando gli uni agli altri qual vergogna sarebbe per essi, se giovani combattenti suoi pari nel fior dell' età com' eran eglino, si lasciassero da un vecchio superare in vigore e coraggio. Questo attacco decise della sorte dell' azione. Le Legioni Romane animate dall' esempio della Cavalleria, sostennero da principio l' impeto del nimico, e poco dopo lo sbaragliarono. Erennio, il quale adempì in questa azione a tutti i doveri d' un perito Generale, e di valoroso soldato, fece inutilmente tutti gli sforzi possibili per riordinare le file, per arrestare i fuggitivi e per rispingere i nimici: non potè impedire la fuga de' suoi e perdè la congiuntura di salvare se stesso. Quattro mila Samniti furono fatti prigioni col loro Generale, e venti mila ne perirono parte nel combattimento e parte nella fuga. Fu preso il Campo de' nimici, in cui si fece un bottino considerabile, e questo poscia restò molto accresciuto col saccheggio delle terre, e colla presa o resa volontaria di molte piazze.

Un uomo solo fu cagione di tutto questo cambiamento, e fece che un esercito pochi giorni prima vittorioso, restasse tagliato a pezzi da quelle stesse truppe ch' esso avea vinte; e che il Consolo conducesse prigioniero quel Generale, da cui era stato egli medesimo posto in fuga: spettacolo veramente piacevole per il Popolo, e magnifico ornamento del trionfo che

ci

ei riporterà l'anno appresso, quando sarà di ritorno a Roma. An.diR.460. Av.G.C.292.

Mentre in tal guisa passavano le cose nel Samnio, D. Bruto l'altro Consolo ebbe parimente alcuni felici successi contro gli Etrusci ed i Falisci. *Freinshe* XI. 10. 14. *Zonar.*

L'Interrè L. Postumio Megello, nell'Assemblea dove presiedeva, si nominò Consolo da se; la qual cosa era senza esempio, se si eccettua Appio Claudio, la cui condotta su questo punto era stata generalmente disapprovata. L. Postumio si nomina da se Consolo. *Liv.* XXVII. 6. *Liv.* III. 35

L. POSTUMIO III.

C. GIUNIO BRUTO.

An.diR.461. Av.G.C.291. *Dionys. apud Vales.*

Postumio era un uomo feroce, e che, se crediamo a Tito Livio, avea già fatto prova del suo orgoglio decretandosi da se stesso il trionfo ad onta del Senato, e senza l'approvazione del Popolo. Sostenne egli il suo carattere in questo terzo Consolato, e cominciò col dar segni di un formale disspregio verso il suo Collega. Questi ch'era Plebeo, e per altro uomo fornito di modestia e di dolcezza, gli cedette la spedizione del Samnio, senza prevalersi dell'uso costante, il quale voleva che le provincie fossero cavate a sorte.

In questo mezzo continuava tuttavia in Roma la peste, ed era questo il terzo anno, in cui vi faceva grandissime stragi, senzache verun soccorso nè umano nè divino ne potesse diminuire la violenza. Noi abbiamo veduto di sopra, che il Senato dopo aver consultato i Libri Sibillini, avea risoluto di far venire a Roma il Dio Escula- La peste continua in Roma. Vi si conduce da Epidauro il Dio Esculapio sotto la figura di una Serpe. *Liv. Epit.* XI *Val. Max.* I. 8. 2. *Ov. Met.* XV. *Auct. de viris illustr.* 22

An. di R. 461. Av. G. C. 291. lapio, ciò che però non avea potuto essere eseguito a cagione delle guerre, dalle quali era la Repubblica occupata. Si fecero partire questo anno dieci Ambasciatori, per condurre quel Nume da Epidauro a Roma. Epidauro era una città del Peloponeso, la quale era creduta il luogo della di lui nascita. Eravi cinque miglia fuori della città un Tempio molto celebre, eretto in onore di quel Nume, ripieno di ricchi doni, inviati da quelli i quali si credevano debitori del ristabilimento della loro salute ad Esculapio. Gli Ambasciatori furono ivi condotti; e mentre ammiravano una statua di marmo di una straordinaria grandezza, opera di Trasimede celebre Statuario di Paro, una gran Serpe uscendo all'improviso dal fondo del tempio, sorprese tutti gli spettatori di maraviglia, e di un religioso spavento. I Sacerdoti con un'aria di volto, e con un tuono di voce rispettoso esclamarono, che in quella serpe risiedeva appunto il Nume, e che di quando in quando appariva sotto quella figura, ma sempre in benefizio dei mortali. Lasciossi ella vedere in questo modo due giorni nel tempio, poscia disparve. Il terzo dì passando per mezzo una folla di spettatori, che se ne stavano sorpresi dall'ammirazione e dal rispetto, se ne andò a dirittura al porto ov'era la galera Romana, ed essendo in quella entrata, si fermò nella camera di Q. Oghulnio il più riguardevole tra gli Ambasciatori; e in questo luogo, dopo aver piegata e ripiegata in molti giri la sua coda, vi stabilì la sua dimora.

Con-

Contenti fuor di modo i Romani dell'esito del loro viaggio, e tenendo per indubitato di aver seco loro presente quel Nume, spiegarono allora le vele, e in pochi giorni arrivarono felicemente ad Anzio. Colà giunti, siccome il mare furiosamente agitato da un burascoso temporale che all'improviso sopravvenne, non permetteva di passar oltre, la serpe, che durante tutto il viaggio se n'era stata nello stesso sito sempre cheta, e senza fare alcun moto, si strisciò fino al vestibolo di un tempio molto celebre ch'era in quella città. Il luogo era piantato di mirti e di palme. Ad uno dunque di quegli arbori intortigliò ella con replicati giri la sua coda, e vi si tenne attaccata per tre giorni continui. Allora sì che la costernazione dei Romani fu grande, temendo essi di non poterla più attrarre da quel luogo, tanto più che ricusato avea per tutto quel tempo di prendere l'ordinario suo alimento; ma ben presto Esculapio gli levò d'inquietudine, rientrando da per se nella galera, la quale finalmente arrivò a Roma. Non può esprimersi la gioja universale che ne concepirono i Romani in quest'incontro: accorsero tutti frettolosi da ogni quartiere della città ad un spettacolo affatto nuovo, e quasi impercettibile: s'inalzarono altari sulle sponde del Tevere per dove passava, si bruciarono incensi, si sacrificarono vittime. Arrivato che si fu al luogo, dove il Tevere dividendosi in due rami forma un'Isola, la Serpe abbandonato il naviglio passò in quell' Isola a nuoto, e poscia non si vide più. Concludendo i Senatori da questo, che quel prete-

An. di R. 461.
Av. G. C. 291

An di R. 461. Av. G. C. 291

so Nume avesse scelto quel luogo per ivi stabilire la sua dimora, ordinarono che colà si edificasse un Tempio ad Esculapio: e dicesi che da quel punto cessasse la pestilenza. Questo tempio diventò poi molto celebre, ed i magnifici doni, onde fu poscia arricchito, dimostravano direi quasi, la riconoscenza, ovvero piuttosto la stupida credulità di quelli, che pretendevano d' esser guariti colla invocazione del Medico Dio. Lascio conghietturare al Lettore le soperchierie, che poterono essere state intruse in questo viaggio di una serpe accompagnata da tante maraviglie. Il Sig. Abate di Tillemont nella vita di Marco Aurelio parla di un impostore, il quale addimesticava serpenti. La costui vita è descritta distesamente in Luciano.

La pestilenza cessa. Si fa edificare un Tempio ad Esculapio nell'Isola del Tevere.

In Philloppseud.

Il Consolo Postumio portò nella Provincia lo stesso orgoglio, ch' avea fatto comparire nella città verso il suo Collega. Fabio Gurgite, il quale era stato Consolo l' anno precedente, comandava attualmente nel Samnio d' ordine del Senato in qualità di Proconsolo. Postumio gli scrisse: „ che dovesse sloggiare quanto prima dalla Provincia: che bastava lui solo „ per proseguire la guerra, e che non avea bisogno di ajuto „ Fabio gli rispose „ che lo „ pregava a riflettere, come avendo ricevuta „ una tal autorità dal Senato, non poteva egli „ abbandonare la Provincia senza un ordine „ preciso dello stesso. „ Questa risposta non sodisfece punto al Consolo. Informati che furono a Roma di quanto passava, temettero che questa mala corrispondenza tra i Comandanti

Contesa tra Postumio e Fabio. *Freinsh.* XI. 15. *Dionys. & Dio apud Valesi.*

non

non diventasse perniciosa al pubblico bene. S'inviarono Deputati al Consolo, per dichiarargli essere intenzione del Senato, che Fabio restasse nel Samnio col suo esercito. Postumio lungi dall'arrendersi a questo comando, dicesi che si spiegò in termini tali, che appena pajono credibili. S'avvanzò a dire, *che sinattantochè fosse Consolo, non era tenuto ubbidire al Senato, ma bensì il Senato di sottemettersi a lui.* E per sostenere le sue parole in effetto, avendo licenziati i Deputati, marciò subito col suo esercito verso Cominio, che si trovava attualmente assediato da Fabio, risoluto di procedere colle armi contro di esso, quando non potesse altrimente costrignerlo a ritirarsi. An. di R. 461. Av. G. C. 291.

Gli eserciti Romani avrebbero dato uno spettacolo troppo funesto ai nimici, se Fabio avesse voluto difendersi nella stessa maniera, ond'era stato attaccato. Ma inclinato per proprio suo temperamento, e per i salutevoli avvertimenti di suo padre alla dolcezza, e alla moderazione, dopo aver dichiarato, ch'egli cedea non al furore del Consolo, ma alla pubblica utilità, uscì della Provincia. Pochi giorni dopo Postumio s'impadronì di Cominio. Di là condusse il suo esercito a Venosa, e parimente la prese. Lo stesso fece di molte altre piazze, alcune delle quali furono tolte a viva forza, ed altre si resero per capitolazione. In questa spedizione restarono uccisi dieci mila uomini dalla parte dei nimici, e più di sei mila si diedero in mano al vincitore dopo avere deposte le armi.

Postumio prende molte piazze.

An. di R. 461.
Av. G. C. 291.

Le imprefe del Confolo erano certamente grandi ed importanti, ma egli le guaftava con un orgoglio, e con un'albagia tale, che aveano quafi del ridicolo. Scriffe al Senato per rendergli conto delle fue operazioni fatte nel Samnio, e gli fece fapere, che Venofa e le terre aggiacenti parevano a lui un luogo molto opportuno per inviarvi una Colonia. La fua propofizione fu in fatti aggradita; ma la efecuzione ne fu commeffa ad altri, fenza fare alcuna menzione del Confolo. Vi fi fece dunque condurre una Colonia di ventimila uomini; numero che parrebbe poco verifimile, quando non fi rifletteffe, che trattandofi di mandare gente preffo a' Popoli indomiti e rivoltofi, poteva il Senato giudicare neceffario d'inviare un numero confiderabile di Cittadini per tenerli in freno, e per impedirne qualche ribellione.

Colonia di ventimila uomini ftabilita a Venofa e nei contorni.

Del refto, ficcome il genio ftravagante e fevero di Poftumio era molto concorfo a renderlo odiofo generalmente a tutti i corpi dello Stato, così per un'altro verfo fervì non poco di contrappofto a renderli favorevoli a Fabio. Ritornato egli a Roma, e refo ch'ebbe conto del fucceffo delle fue campagne, fe gli accordò molto volentieri il trionfo fopra i Samniti foprannomati *Pentri*. Ciò che fece, (1) il più bello ornamento di quefto, fu il Padre di Fabio, quel venerabile vecchio, il quale a cavallo feguiva il cocchio di fuo Figliuolo, penetrato inter-

Fabio trionfa de' Samniti. *Freinsh.* XI. 18.

(1) Idem triumphantis currum, equo infidens, fequi, quem ipfe parvulum triumphis fuis geftaverat, in maxima voluptate pofuit: nec acceffor gloriofæ illius pompæ, fed auctor fpectatus eft. *Val. Max.* V. 7.

ternamente più dal contento di vederlo in quello stato tra le acclamazioni e gli applausi del Popolo, di quello ch' egli ne fu, allora quando egli stesso entrando in Roma in trionfo dopo le sue gloriose e luminose vittorie, conduceva appiè del suo carro lo stesso Fabio ancor fanciullo, quasi in presagio della sua futura grandezza. Il Console distribuì la metà del bottino ai soldati, e fece portare il restante al pubblico erario. Cajo Ponzio Generale dei Samniti fu condotto in trionfo colle mani legate dietro al dorso, e poscia sentenziato a morire. Era questi un valente Capitano, il quale per molto tempo avea fatto fronte ai Romani; ed avea fatto loro soffrire l' orribile affronto delle Forche Caudine; e nulla ostante rendeva questa illustre testimonianza alla disinteressatezza dei Romani del suo secolo, dicendo, (1) „ che se gli fosse toccato a „ nascere ne' tempi ne' quali i Romani avessero „ imparato a ricever dei doni, gli avrebbe im„ pediti sicchè tanto non dilatassero i confini „ del loro dominio.

An.di R.461.
Av.G.C.291.

Postumio irritato egualmente, sì dagli onori accordati a Fabio, come dalla ripulsa ricevuta per quelli che dimandava per se, pareva, che prendesse di mira d' inasprire viepiù gli animi dei Senatori. Scatenandosi villanamente contro i suoi nimici, e lacerando indifferentemente i due corpi dello Stato, per far dispiacere al Senato, distribuì tutto il bottino ai soldati, e li-

Postumio al termine del Consolato, è accusato dinanzi al Popolo e condannato.

Dionys. apud Vales. Liv. x. 37.

(1) Si in ea tempora natus esset, quibus munera accipere Romani didicissent, se illos diutius imperare non fuisse passurum. *Cic. de Offic. II.22.*

An. di R. 461. Av. G. C. 291

licenziò il suo esercito prima che fossero stati a tempo di mandargli un successore. Credono alcuni, e la cosa è molto probabile, che in questo luogo si debba riporre il fatto di Postumio da noi riferito di sopra sotto il secondo suo Consolato, cioè ch' egli avea trionfato ad onta del Senato. Comunque però sia la cosa, uscito che fu del Consolato, due Tribuni lo citarono in giudizio dinanzi al Popolo. Senza contare le altre querele di cui abbiamo parlato, se gl' imputava, „ di aver impiegati nelle sue terre, „ prima di mettersi in Campagna, due mila soldati Legionarj, scordandosi che quelli erano „ soldati e non suoi schiavi; e ch' erano stati „ a lui affidati, non per migliorare le sue terre, ma per acquistarne di nuove al pubblico. „ Tutte le Tribù si dichiararono universalmente contro di lui, e lo condannarono ad una ammenda di 500000. sesterzj, il di cui valore può computarsi venticinque mila lire Francesi.

An. di R. 462. Av. G. C. 290.

P. CORNELIO RUFINO.
M. CURIO DENTATO.

I Samniti, ed i Sabini sono costretti a domandare la pace. *Liv. Epit.* 11. *Flor.* 1. 15. *Velleius*, 1. 14.

Sotto questi due Consoli, i Samniti, costretti dal guasto sofferto delle loro terre, spedirono a chiedere la pace a Curio, il quale permise ad essi d' inviare i loro Deputati a Roma. Obbligò altresì i Sabini, i quali aveano prese le armi, di ricorrere alla clemenza del Popolo Romano; nè solamente si rinuovò con esso loro l' antico Trattato, ma furono altresì beneficati coll' ammetterli al diritto della cittadinanza, senza però il jus del voto. Curio riportò un doppio trionfo: poi se ne ritornò alla sua casa di villa.

Fu

Fu giusto in quel tempo che Curio colà si ritrovava, che i Samniti, (1) i quali lo aveano preso per loro Avvocato e protettore, deputarono ad esso i principali della loro nazione, e fecergli presentare dei doni considerabili, per impegnarlo ad assistergli colla sua autorità in Senato, e a fare loro ottenere condizioni favorevoli di pace. Lo ritrovarono dunque alla campagna nella sua casupola, accanto al focolare, assiso sovra un banchetto, che prendeva il suo pranzo in un piatto di legno. Tutto questo apparato abbastanza dimostra in che consistesse il suo cibo. (2) In tutta quella casa non vedevasi cosa alcuna che meritasse qualche attenzione fuorchè il suo padrone. Dopo avergli esposto il motivo della loro deputazione, gli presentarono l' oro e l' argento, che la loro Repubblica aveagli incaricati di consegnare nelle sue mani: ma quanto poco conoscevano eglino l' indole di Curio! La risposta, ch' ei diede ai Deputati, fu cortese ed obbligante; ma rifiutò costantemente le loro offerte, soggiungendo con una nobiltà degna di un vero Romano: *Che gli era più a grado non già possedere egli stesso oro e ricchezze; ma di comandare a quelli che ne possedevano in abbon-*

(1) M. Curius, exactissima norma Romanæ frugalitatis, idemque fortitudinis perfectissimum specimen, Samnitium Legatis agresti se in scamno assidentem foco, atque ligneo catillo cœnantem (quales epulas apparatus indicio est) spectandum præbuit &c. *Val. Max.* IV. 1.

Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere præclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare. *Cic. de Senect.* 55.

(2) Qui domum intraverit, nos potius miretur, quam supellectilem nostram. *Senec. Epist.* V.

An. di R. 462. Av. G.C. 290 *danza*. Tale era in quel tempo il carattere dei Romani. (1) In privato tanto andavagli a genio la ſemplicità e la modeſtia, che lungi dall' arroſſirne, ſi gloriavano anzi della povertà: in pubblico poi ſoſtenevano l' onore del comando con tale dignità, e con tal grandezza d' animo che ſembrava già prediceſſero con quelle che ſarebbero i futuri padroni dell' Univerſo. Queſto grand' uomo, terrore dei nimici della ſua patria, ed ammirazione del ſuo ſecolo, altro patrimonio non avea, che una piccola poſſeſſione non più forſe di ſette jugeri di terra; imperciocchè (2) era ſolito dire in piena Adunanza: che un Cittadino, il quale non ſi contentava di ſette jugeri di terra, era un cittadino pernicioſo alla Repubblica. Chi mai oſerebbe adeſſo paragonare i magnifici palagj di què gran Signori, dove per ordinario null' altro ſi vede di grande, che il loro faſto e la loro vanità, colla capanna di Curio? giacchè parmi, che con un tal nome ſi poſſa ben chiamare la ſua piccola e povera abitazione. Catone (3) portavaſi ſpeſſo a bella po-

(1) Hæc ratio ac magnitudo animorum in majoribus noſtris fuit, ut cum in privatis rebus ſuiſque ſumptibus, minimo contenti, tenuiſſimo cultu viverent; in imperio atque in publica dignitate omnia ad gloriam ſplendoremque revocarent. Queritur enim in re domeſtica continentiæ laus; in publica, dignitatis. *Cic. pro Flaco n.* 28.

(2) Manii quidem Curii, poſt triumphos immenſumque terrarum adjectum imperio, nota concio eſt: *Pernicioſum intelligi civem, cui ſeptem jugera non eſſent ſatis*. Plin. Hiſt. Nat. XVIII. 2.

(3) In hac vita M. Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphaſſet, conſumpſit extremum tempus ætatis. Cujus quidem villam ego contemplans, (abeſt enim non longe a mea) admirari ſatis non poſſum vel hominis ipſius continentiam, vel temporum diſciplinam. *Cic. de Senect.* 55.

posta a visitare questa casupola, situata nelle terre dei Sabini, e vicina alle sue possessioni, e non si stancava mai di contemplarla con una ammirazione, mista di rispetto e di un vivo desiderio d' imitarne il padrone.

An.di R.462. Av.G.C.290.

M. VALERIO CORVINO.

Q. CEDICIO NOCTUA.

An.di R.463. Av.G.C.289.

Tre nuove Colonie. Liv.Epit.11. Vell. 14.

Tre città ricevono delle Colonie: Castro, * Adria dalla quale prese il nome il mare Adriatico, e Sena nel Territorio dei Galli. Alcuni rimettono lo stabilimento di queste Colonie ne' tempi posteriori.

Giudici degli affari criminali.

Si stabiliscono tre Uffiziali per giudicare degli affari criminali, e per presiedere ai supplicj, e si dà loro il nome di *Triumviri Capitales*.

Enumerazione del Popolo.

Nella Enumerazione che si fece in quest' anno del Popolo, si ritrovarono dugento sessantatre mila cittadini.

Fabio Principe del Senato. Plin. Hist. Nat. VII. 41.

Q. Fabio Massimo viene eletto Principe del Senato. Fabio Ambusto suo padre avea goduto dello stesso onore, e lo conseguì parimente l' altro suo figliuolo Fabio Gurgite; distinzione veramente rara, e dalla Storia con particolare osservazione espressamente riguardata in questa illustre famiglia, la quale diede al Senato tre Principi successivamente di padre in figliuolo.

Q. MAR-

(1) *Non è certo se sia questa quell'* Adria *situata nel Piceno, ovvero un' altra ch' è nelo Stato dei Veneti, la quale ha dato il suo nome al mare Adriatico.*

An.diR.464. Av.G.C.288.

Q. MARCIO TREMULO II.

P. CORNELIO ARVINA II.

Dissensioni domestiche a motivo dei debiti. *Liv. Epit.* 11. *Zonar.*

Passavano le cose esterne con una somma tranquillità, quando cominciarono a sollevarsi delle dissensioni e delle turbolenze intestine a motivo dei debiti. (Io tratterò questa materia alla fine di questo paragrafo.) Appio Claudio, soprannomato poscia *Cæcus*, fu eletto Dittatore, affine di rimediarvi in qualche maniera. Queste turbolenze fecero gran rumore principalmente l'anno seguente.

An.diR.465. Av.G.C. 287 *Freinsh.* XI. 24. 30. *Val. Max.* VI. I. *Dionys. apud Vales. Liv. Epit.* 11.

M. CLAUDIO MARCELLO.

C. NAUZIO.

La crudeltà, e gli orribili eccessi di un privato diedero motivo alla sollevazione, che accadde sotto questi Consoli. Veturio figliuolo di quel Consolo Veturio, il quale era stato dato in mano ai Samniti dopo il Trattato delle *Forche Caudine*, ridotto dall'estrema miseria in cui trovavasi, a prender soldo ad imprestito con un censo troppo gravoso, non fu più in istato di poter pagare il suo creditore, chiamato C. Plozio. Quindi gli venne dato in mano, secondo il barbaro costume di quel tempo, soventi volte condannato dalle Leggi, ma sempre in darno. Quell' infame usurajo, non contento di esigere dal figliuolo di un Consolo tutti que' servigj, che sogliono trarsi dagli schiavi, volle fargli violenza. Procurò il giovane Romano di sottrarsi all' orrore delle sue indegne sollecitazioni, e ne fu perciò da lui crudelmente con verghe battuto; ma avendo poscia trovata la via di scappare di prigione,

ne, andò a presentarsi al tribunale dei Consoli, accompagnato da una truppa di Popolo, che se gli era affollata intorno, mossa dall'infelice stato in cui ritrovavasi, attesochè se gli vedevano sul dorso le lividure ancor fresche dei colpi di frusta ch'avea ricevuti. Inteneriti i Consoli ad un sì lagrimevole spettacolo, ne diedero tosto ragguaglio al Senato, il quale fece imprigionare Plozio, e ordinò che tutti quelli i quali erano in arresto per debiti fossero messi in libertà. Qualch'altro simil caso era già succeduto molti anni addietro.

An.diR.465. Av.G.C.287

Liv. VIII.28

Vedendo il Popolo, che con un castigo sì lieve punivansi eccessi così enormi, non si chiamò pago, e mormorò altamente contro il Senato, perchè non badasse a guarire il male con estirparne la radice; ed esigeva di più una totale annullazione dei debiti. Animato dunque da' suoi Tribuni prese il partito di farsi giustizia da per se; abbandonò la città, e si ritirò sul Gianicolo, risoluto di non rientrare in Roma, se prima non se gli avesse data sodisfazione.

M. VALERIO POTITO.

C. ELIO PETO.

An.diR.466. Av.G.C.286

Leggi favorevoli al Popolo.

Siccome facevasi poco fondamento sui nuovi Consoli per la risoluzione di questo affare, così ebbesi ricorso al rimedio solito ad impiegarsi nell'estreme emergenze, cioè ad un Dittatore; e la scelta cadde sovra Q. Ortensio. Era questi un uomo, il quale sapeva raddolcire la rigida autorità della sua carica con tutti i temperamenti, che suggerisce una saggia condi-

di-

An. di R. 466. Av. G. C. 286. discendenza. Sapeva, che uno de' principali motivi della scontentezza del Popolo era la violazione della Legge pubblica stabilita l'anno di Roma 417., e l'aperto dispregio che si faceva de' suoi Statuti. Per quanta resistenza che nel Senato ritrovasse, fece passare una nuova Legge in conferma della suddetta, la quale conteneva: *Che tutta la Repubblica sarebbe tenuta ad osservare gli Statuti fatti nelle Assemblee della Plebe*. (Una Legge simile a questa era già stata due altre volte pubblicata, ma poi sempre trasgredita.) Quantunque fosse questa poca cosa, il Popolo se ne contentò, e ritornò in città, senza altro esigere per allora in ordine ai debitori.

Veggasi Liv. III. 36. e VIII. 12.

Ristabilitasi in tal guisa la concordia, il Dittatore sorpreso da una violenta ed improvvisa infermità cagionata, per quanto si può congietturare, dalla moltitudine delle cure, ed inquietudini sofferte per riunire i due Ordini dello Stato, morì in tempo dell'esercizio della sua carica; cosa sino allora senza esempio.

Credesi che intorno questo tempo si producesse un altra Legge intorno ai voti. Anticamente le ordinanze del Popolo non aveano vigore di Legge, se prima non venivano approvate e confermate dal Senato. L'anno di Roma 416. fu stabilito colla Legge Pubblica, che innanzi che il Popolo procedesse a dare il voto, il Senato dovesse dare previamente la sua ratificazione e il suo consenso a tutto ciò, che potesse essere stabilito. Forse l'inosservanza di questa Legge fu motivo ch'ella si rinnuovasse circa quest'anno.

Freinsh. XI. 24. 30.

Il

Il Tribuno Menio quegli fu che la propose e che la fece passare. Questa Legge accrebbe molto il potere del Popolo, ma diede un crollo mortale all'autorità del Senato, e nel tempo stesso alla saviezza del Governo e al pubblico bene. An. di R. 466. Av. G. C. 286.

Sopravvenne molto opportunamente una guerra, prima contro i Volsiniesi Popolo della Etruria, la quale servì a sopire interamente le reliquie della dissensione, ch'avea turbata la tranquillità Romana: poscia contro i Lucani. Ecco il motivo da cui derivò quest'ultima. Questi popoli, il di cui potere, e il di cui poco rispetto per le Leggi e per la giustizia rendevano la vicinanza pericolosa, obbligarono con molti cattivi trattamenti gli abitanti di Turio, città fabbricata dalle ruine e in vicinanza dell'antica Sibari, ad aver ricorso alla protezione dei Romani. Restò dunque loro dichiarata la guerra; e si conghiettura che l'evento fosse felice per quelli di Turio, mentr'eglino eressero una statua al Tribuno C. Elio, il quale avea impegnato il Popolo a prendere la loro difesa. Guerra contro i Volsiniesi, e i Lucani. Liv. Ep. 11.

§ III.

Guerra importante contro i Sennoni. Uccisione degli Ambasciatori Romani. Esercito di Cecilio disfatto dai Sennoni. Rovina di quel Popolo. Samniti disfatti. Guerra contro i Tarentini: ciò che vi diede motivo. Insulti ch' eglino fanno ai Romani. Romani insultati di nuovo dai Tarentini. Viene loro dichiarata la guerra. Chiamano in loro soccorso Pirro Re di Epiro il quale

spe-

ſpediſce loro alquante truppe. Poco dopo paſſa egli ſteſſo a Taranto dopo aver corſa una terribile buraſca. Quivi ei fa diſmettere la vita oziosa e voluttuoſa che vi ſi conduceva. Macello orribile di tutti i cittadini di Reggio. Battaglia del Conſolo Levino contro Pirro. Queſti riporta la vittoria col mezzo dei ſuoi Elefanti. Si ſpediſcono nuove truppe a Levino. Pirro ſi va avvicinando a Roma: è coſtretto ritornarſene addietro. Carattere di queſto Principe. Roma manda a Pirro Ambaſciatori per trattare dei prigioni. In vece di un ſemplice cambio, il Re propone di fare la pace. Sua conferenza particolare con Fabricio. Convito fatto da lui agli Ambaſciatori. Eglino ritornano a Roma. Pirro manda a Roma Cinea per trattare della pace. Il Senato conſulta ſulle offerte di Pirro. Appio Claudio impediſce, che la pace ſia conchiuſa. Altera e nobile riſpoſta del Senato. Ritorno di Cinea a Taranto.

An. di R. 467. Av. G. C. 285

C. CLAUDIO CANINA.
M. EMILIO LEPIDO.

An. di R. 468. Av. G. C. 284

C. SERVILIO TUCCA.
L. CECILIO METELLO.

Guerra importante contro i Senoni. *Polyb.* II. 109.

ANdavanſi già diſponendo in Roma i preparativi di una guerra importante contro i Senoni, Popolo Gallo ſtabilito ſulla coſta del mare Adriatico. Dieci anni erano ſcorſi, dacchè vivevano eſſi in pace coi Romani dopo la battaglia, in cui Decio ſagrificò ſe ſteſſo, e dov'eglino reſtarono vinti: toltone ſolo che da eſſi veniva tollerato, che gli Etruſci levaſſero di naſcoſto truppe nel loro paeſe.

P. CORN.

P. CORNELIO DOLABELLA.
CN. DOMIZIO CALVINO.

An.di R. 469. Av.G.C. 283 *Freinsb.* XII. 1.

Questi due Consoli furono spediti il primo contro i Volsiniesi, l'altro nella Lucania. In questo anno appunto i Galli si dichiararono apertamente, e passarono nella Etruria con truppe più numerose che mai, e posero l'assedio ad Arezzo. Gli abitanti di quella città aveano un trattato coi Romani, e perciò s'indrizzarono ad essi per esser soccorsi contro un nimico comune. Il nome dei Galli avea lasciata in Roma una grande impressione di terrore, di modo che qualunque sorte di guerra che derivava per parte di questo Popolo mettevali in qualche soggezione. I deputati riportarono per tanto una risposta favorevole, e la sicurezza di un pronto soccorso.

Uccisione degli Ambasciatori Romani, vendicata colla distruzione intera della nazione.

I Romani però, per non aver motivo di pentirsi di cosa alcuna, prima di tutto, vollero cominciare coll'inviare Ambasciatori ai Galli, rappresentando loro, come „ gli Aretini erano „ sotto la protezione di Roma, e che i Galli „ essendo legati con un Trattato col Popolo „ Romano, la giustizia esigeva, ch'eglino non „ inpiegassero le loro truppe per attaccare i „ suoi amici e alleati. „ Mentre gli Ambasciatori stavano scorrendo per i borghi dei Sennoni un certo Britomaride della famiglia Reale, Principe giovane, altero e impetuoso, il cui padre era stato ucciso dai Romani in una battaglia, nella quale conduceva del soccorso agli Etrusci, acceso da uno sfrenato desiderio di vendetta arrestò gli Ambasciatori, gli uccise, tagliò a pezzi le loro membra, ed avendo eziandio

An.diR.469. Av.G.C.283 dio lacerato in brani i loro ornamenti e le divise della loro dignità, le disperse per la campagna. Era questa una spaventevole dichiarazione di guerra.

I Romani a bel principio non aveano giudicato spediente il richiamare i Consoli dalle loro provincie, ed aveano incaricato Metello Console dell'anno precedente e allora Pretore, della cura di condurre il soccorso agli Aretini. Ma giunta che fu la nuova del barbaro trattamento fatto dai Galli agli Ambasciatori Romani, tanto nella città, quanto nel Campo del Console Dolabella una specie di furore accese gli animi di tutto il Popolo. Dolabella lasciati dov'erano gli Etrusci, si avanzò a gran giornate col suo esercito attraverso le terre dei Sabini e del Piceno verso le frontiere dei Sennoni. Questi, che non si aspettavano quella improvvisa irruzione, e che non aveano ancora adunate tutte le truppe, essendo andati incontro a Dolabella in poco numero, e senza ordinanza, furono ben presto disfatti e tagliati a pezzi. Il Console non diede ai nimici tempo di respirare. Attaccò fuoco ai borghi, distrusse le fabbriche, diede il guasto alle terre, fece passare a fil di spada tutti quelli ch'erano in età di portar armi, menò via le femmine, i fanciulli, e i vecchi, e ridusse quasi tutto il paese in una orribile solitudine. Lo stesso Britomaride non potè sfuggire la giusta vendetta, ch'esigeva la sua barbara crudeltà: gli si fecero tollerare mille torture, finattantochè condotto in trionfo fu poscia messo a morte.

La sorte dell' armi fu molto differente sotto Arezzo. Il Pretore Cecilio diede una battaglia contro i Sennoni e gli Etrusci: il suo esercito restò tagliato a pezzi, egli stesso morì sul Campo con sette Tribuni Legionarj, e con molti altri valorosi Uffiziali, e si perdettero in quell' azione più di tredici mila uomini.

An.di R.469. Av.G.C.283. Esercito di Cecilio disfatto dai Sennoni.

Per quanto considerabile fosse stata questa vittoria, ella però non apportò ai Galli veruna consolazione, attesa la strage e desolazione, del loro paese, ridotto quasi ad un diserto dopo la irruzione dei Romani. Trasportati dal furore e dall' astio, dopo aver adunate quante truppe aveano sparse per la Etruria, partirono, a guisa di forsennati, per andare ad assediare Roma sulla speranza di sorprenderla, e di trattarla come aveano fatto altre volte i loro antenati, quando partirono da Chiusi città della Etruria come lo era anche Arezzo. Ma buon per Roma, che dovendo essi attraversare tutto il paese nimico, gli ostacoli che vi trovarono, ritardarono di molto la celerità del loro corso, e diedero campo ai Romani di prendere le misure necessarie per ben accoglierli.

Nuova rotta dei Sennoni.

Non arrivarono però fino a Roma. Avendo incontrato per istrada il Consolo Domizio, lo attaccarono, e restarono interamente disfatti; e quelli a cui riuscì di sottrarsi alla strage, divenuti furiosi, rivolsero contro a se stessi le proprie armi, e si diedero la morte. Così restò vendicata l' empia e barbara uccisione degli Ambasciatori Romani coll' estinzione e rovina totale di una nazione poco prima sì numerosa e

 pos-

An.diR.469. Av.G.C.283. possente. Imperciocchè gl' infelici avanzi dei Sennoni, i quali eransi ritirati in assai poco numero presso i Boj loro vicini, e Galli com' essi, furono in questo anno parte tagliati a pezzi dal Consolo Dolabella in una battaglia data vicino al Lago Vadimone contro i Boj e contro gli Etrusci, che i Sennoni aveano impegnati ad entrare nelle loro dissensioni e a prendere le armi. Questi Popoli cioè a dire i Boj, e gli Etrusci, furono vinti anche l'anno seguente.

Pare molto probabile, che fosse appunto circa questo tempo, in cui s' impadronirono i Romani di tutto il paese occupato prima dai Sennoni, e dove il nome di quella nazione restò quasi estinto del tutto in questa parte d' Italia, che vi si stabilì una Colonia a Sena città dei Galli, chiamati altrimenti *Senogallia*.

An.diR.470. Av.G.C.282

Q. EMILIO.

C. FABRICIO.

Samniti interamente disfatti. *Val. Max. l.* 8.

I Samniti, sostenuti dai Lucanj e dai Bruzj, cominciano di nuovo la guerra. Restano interamente disfatti in una battaglia, in cui i Romani s' immaginarono, che il Dio Marte gli avesse personalmente ajutati. Dicesi, che vi perirono ventimila uomini dei nimici, e che cinque mila ne furono presi, insieme col Generale, e con venti insegne.

Gli abitanti di Tarento, sino a quest' ora, non s' erano dichiarati apertamente contro i Romani, quantunque vedessero con molto timore ed inquietudine viepiù accrescersi di giorno in giorno il loro potere, ed estendersi sino ai loro confini. Si contentavano essi di assistere sotto

ma-

mano i loro nimici, permettendo qualche leva di truppe, sopra di che chiudevano gli occhi. An.diR.470. Av.G.C.282.

Tarento era una Colonia Greca fondata ab antico dai Lacedemoni, ed era considerata come la Città principale della Calabria, dell' Apulia, e della Lucania. Situata in fondo al golfo che portava il suo nome, esercitava il suo commercio in tutti i mari vicini, e avea libero l' accesso nell' Istria, nell' Illiria, in Epiro, in Acaja, in Africa, ed in Sicilia. Aveva ella ragunate infinite ricchezze, che furono la sorgente, come d'ordinario avviene, di un lusso, di una effemminatezza, e di uno sregolamento di costumi incredibile. Un Autore molto assennato, e di una grande autorità dice, che in quella Città v' erano più feste, giuochi solenni, e banchetti, che giorni nell' anno. Eranvi edifizj di una straordinaria magnificenza, soprattutto un vasto Teatro situato vicino al porto, e che avea la vista sul mare. Questo Teatro appunto diede in qualche maniera motivo alla rovina della potenza di Tarento per un caso fortuito, d'onde nacque la guerra contro i Romani.

Guerra contro i Tarentini: ciò che vi diede motivo. *Liv. Epit.* 12 *Flor.* I. 18. *Zonar.*

Strab. IV. 380.

Celebravano i Tarentini de' Giuochi in quel gran Teatro, quando L. Valerio, Comandante della flotta Romana (*Duumvir navalis*) si presentò con dieci vascelli per entrare nel porto. Si prese da principio, o piuttosto si finse di prenderlo per nimico. Filocare, uomo molto potente nella città, ma tanto screditato pe' suoi costumi, che s'egli avea dato il soprannome di *Taide* famosa Cortigiana, in questo incontro si distinse. Adducendo non so quale antico Trat-

Insulti fatti ai Romani. *Appian. apud Fulv. Ursin.*

An. di R. 470. Av. G. C. 282. tato, col quale pretendeva, che fosse vietato ai Romani di navigare oltre al Promontorio *Lacinio*, esclamò „ che bisognava opporsi con for„ za ad un tale tentativo, e ribattere l'inso„ lente baldanza di quei barbari. „ La moltitudine di quelli uomini soliti sempre a stare nei festini e nei tripudj, e ad essere sempre ubriachi, ed incapaci di consultare a bell'agio una cosa, applaudì a questo discorso, ed operò conforme alle massime che gli venivano suggerite; sicchè si misero sul fatto alquanti vascelli in mare. I Romani, che nulla si aspettavano meno quanto un combattimento, presero la fuga. Cinque delle loro galee ebbero la sorte di sottrarsi alla persecuzione dei Tarentini: le altre cinque circondate da tutte le parti furono respinte nel porto; ma quattro di queste calarono a fondo col comandante, e la quinta fu presa. Si trucidarono tutti quelli, ch' erano capaci di portare le armi: il restante fu venduto, e ridotto in ischiavitù.

Trasportati dallo stesso furore, si avanzano contro gli abitanti di Turio; gl'incolpano d'esser eglino quelli che aveano fatto venire i Romani, e attribuiscono loro a delitto di Stato, „ che essendo Greci di origine, avessero voluto „ piuttosto chiamare in loro soccorso una na„ zione barbara, che i Tarentini, ai quali ap„ partenevano e per la vicinanza del luogo, e „ per quella del sangue. „ La Città è presa, e saccheggiata; se ne scacciano i principali abitanti; e si licenzia la guarnigione Romana, salva la vita, come nella capitolazione erano convenuti. In-

Intese che s'ebbero a Roma queste nuove, quantunque lo sdegno fosse proporzionato alla grandezza dell'insulto ricevuto, nientedimeno, per non operare precipitosamente, e per non impegnarsi sì di leggieri in una nuova guerra, si giudicò opportuno d'inviare degli Ambasciatori a riferire le doglianze della Repubblica ai Tarentini, e dimandare „ che si rendessero i „ prigioni; che si restituisse agli abitanti di Tu„ rio ciò che loro era stato tolto, o almeno „ l'equivalente secondo la stima che ne fosse „ fatta con lealtà, che gli esiliati fossero „ richiamati; e che si dessero in mano ai Ro„ mani gli autori di tutte queste turbolenze „. I Tarentini, a norma di quello si praticava tra i Greci, aveano costume di tenere le loro Assemblee nel Teatro. Vi si ebbe molta difficoltà per introdurvi gli Ambasciatori. Entrati che furono, ritrovarono quasi tutta la moltitudine in una stolta allegrezza, effetto del vino e della crapula, mentre era quello un giorno di festa e di conviti. Non sì tosto Postumio Capo dell'Ambasciata aprì la bocca per parlare, che tutta l'Adunanza si mise a ridere in una maniera indecente, e appena degnavasi di ascoltarlo. Che se gli scappava a caso qualche espressione, la quale non fosse totalmente Greca, il che non avrebbe dovuto parere strano in un forestiere, si levavano da ogni parte nuove beffe e fischiate: si trattava da ignorante e da barbaro. Finalmente la insolenza arrivò a tale eccesso, che senza avere riguardo alcuno al Gius delle Genti, scacciarono vergognosamente dal Tea-

An. di R. 470.
Av. G. C. 282
Romani insultati di nuovo dai Tarentini.

An.diR.470. Av.G.C.282 tro gli Ambasciatori. Nè qui si fermò la loro frenesia. Siccome i Romani nel ritirarsi passavano per mezzo una numerosa plebaglia, che s'era affollata alle porte del Teatro un Commediante, un Buffone, chiamato Filonide, (si è conservato il suo nome come se fosse di un uomo memorabile, in tempo che non si sanno quelli dei principali di Tarento) accostandosi ad essi, ebbe la sfacciataggine di orinare sui loro abiti, al che tutto il Teatro fece applauso. *Ridete pure o Tarentini*, disse allora Postumio: *le vostre risa si cangieranno ben presto in pianti, e nel vostro sangue saranno lavate le macchie delle nostre vestimenta*. Ritornarono dunque a Roma senz'altra risposta; e trovarono al loro arrivo, che i nuovi Consoli erano già entrati in carica.

L. EMILIO BARBULA.
Q. MARCIO FILIPPO.

An.diR.471. Av.G.C.281. Guerra dichiarata ai Tarentini. *Freinsh.* XII. 18. 26.

Sulla relazione che ne fu fatta, prima dinanzi al Senato, poscia dinanzi al Popolo, dell' oltraggiosa maniera ond'erano stati trattati gli Ambasciatori dai Tarentini, si dichiara loro sul fatto la guerra, e si dà ordine al Consolo, ch' era già partito per Samnio, di volgere la sua marcia contro i Tarentini, lasciato da parte ogni altro affare; e se non davano essi una pronta e intera sodisfazione di far loro una guerra la più atroce del mondo. Tarento intanto si era risvegliato quasi da una lunga ubriachezza, e da un profondo sonno. Il nimico era in marcia con delle truppe agguerrite e numerose, bisognava perciò dichiararsi e prendere qualchè partito sul fatto;

I Tarentini chiamano in loro soccorso Pirro Re di Epiro.

to;

to: cioè, o appigliarsi alla guerra contro un nimico possente e irritato, nel che si scorgevano degli inconvenienti assai gravi, tanto più, che non vi era niente in ordine, e che non vi si avea fatto verun preparativo: o rendere le sodisfazioni richieste, il che sembrava sommamente vergognoso e troppo vile. Si consultò, e si esitò lungo tempo tra questi due partiti, giacchè non ve n'era alcun altro di mezzo, senza potersi determinare ad alcuno di essi, perchè da una parte e dall' altra si scorgevano difficoltà insuperabili. Finalmente levandosi in piedi certuno dell' adunanza, mostrò „ che inutilmente si perdeva il „ tempo in vane deliberazioni senza nulla con„ chiudere. Che la cosa era chiara, quando pur „ non si volesse acciecarsi da per se stesso, e ri„ nunziare affatto all' onore; che la pace, sul „ piano onde la proponevano i Romani, dovea „ riputarsi una schiavitù vergognosa, a cui si „ dovrebbe preferire la morte medesima. Che „ però non restava altro partito da prendere, „ che quello solamente della guerra. Che per ve„ rità non si poteva dissimulare, ch' essi manca„ vano di un Capo capace di far fronte a nimi„ ci di tal sorta quali erano i Romani, e di con„ durre una impresa sì importante, senza di che „ non poteva promettersi un felice successo; ma „ che la cosa non era senza rimedio. Ch' era ne„ cessario cercare al di fuori ciò che mancava al „ di dentro della città e del proprio paese. Che „ i loro maggiori, in somiglianti urgenze, avea„ no chiamato in loro soccorso dal Peloponeso „ o dalla Sicilia in diversi tempi, Archidamo

An. di R. 471
Av. G. C. 281

Plut. in Pyrrho, pag. 390. 391.

An.diR.471. Av.G.C.281 „ figliuolo di Agesilao, Cleonimo, Agatocle, „ e ultimamente Alessandro di Epiro. Che quest' „ ultimo paese sembrava offrir loro un Capitano tale, quale potrebbono desiderare, nella „ persona di Pirro Principe potentissimo, coraggioso, agguerrito, e sempre pronto a soccorrere quelli che a lui ricorrevano. Ch'egli „ dovrebbe esser tanto più disposto a compiacerli, quanto che lo aveano essi da poco tempo assistito di una flotta considerabile contro „ i Corciresi. „ Piacque molto questo parere all' Adunanza. Eravi nella città un uomo di bella mente, e di un gran senno, chiamato Metone. Sulla voce sparsasi di quanto passava nel Teatro, colà si portò con una ghirlanda di fiori appassiti sul capo, e con in pugno una torcia, alla maniera di quelli che sono ubriachi, e accompagnato da una Suonatrice di strumenti. I Tarentini subito si misero gli uni a battere le mani, gli altri a smascellarsi dalle risa. Ordinarono alla Suonatrice di suonare il suo flauto, e a Metone di cantare, invitandolo nel mezzo dell' Adunanza. Un solo di questi tratti fa conoscere l'indole di una nazione. Fatto che s'ebbe silenzio, Metone in vece di cantare, alzò la voce, e disse: *Abitatori di Tarento, fate pur molto bene a non impedire quelli che vogliono starsene allegramente, e andarsene in maschera, finattanto che il possono ancora. Sì sì, voi stessi se foste saggi, vi giubilareste, e vi affrettareste a godere di una libertà, la quale avrà poca durata. Imperciocchè io vi avverto, che quando sarà quì giunto Pirro, avrete ben altro che fare. Converrà cambia-*

Plut.in Pyrrho, pag. 390.

bia-

biare sistema e costumi, e condurre una vita diversa. Quelli che temevano di essere dati in mano ai Romani, se si conchiudeva la pace, vedendo che questo discorso faceva impressione negli animi, si scagliarono tutti contro Metone, e lo scacciarono dall' Adunanza. Il Decreto fu approvato, e risoluto di comune consenso di chiamare Pirro; quindi furono eletti subito degli Ambasciatori, per fargliene avanzare la proposizione a nome dei Tarentini, e a nome di molti altri popoli vicini. An.di R.471. Av.G. C.481

Pirro Re di Epiro era il Principe più esperto del suo secolo nell' arte militare, e il più ardito nell' intraprendere. Egli avrebbe potuto vivere felice e tranquillo ne' suoi Stati: ma un carattere vivo ed impetuoso qual' era il suo, e un' ambizione sempre avida e inquieta non potevano tollerare il riposo, ed era d'uopo che fosse sempre in moto, e che vi facesse stare anche gli altri. Gli Ambasciatori inviati non solo dai Tarentini, ma da tutti i Greci dell' Italia, arrivarono in Epiro con dei magnifici doni a Pirro. Aveano essi ordine di dirgli, che non facea loro bisogno, se non di un Capitano saggio, esperimentato, e di stima: ch' erano provveduti di buone truppe; e che radunando solamente le forze dei Lucanj, dei Messapi, dei Samniti, e dei Tarentini, metterebbono in piedi un esercito di ventimila cavalli, e di trecencinquanta mila pedoni. Si può pensare di leggieri, quanto una tale proposizione lusingasse Pirro, il quale già si prometteva la conquista del Paese, in soccorso di cui era chiamato. Ma per meglio nascon-

An. di R. 471.
Av. G. C. 281

ſcondere i ſuoi ambizioſi diſegni, ſi ſervì dell' aſtuzia e della ſimulazione. Avendo fatto molto onore agli Ambaſciatori, moſtrò di ricevere freddamente la loro propoſizione; inſiſtette fortemente ſopra gl' inconvenienti ch' egli ritrovava nell' abbandonare i ſuoi Stati; e dimoſtrò loro il dolore che avea di non poter rendere quel ſervigio ai Tarentini ſuoi amici ed Alleati, da' quali egli ſteſſo già qualche tempo ne avea ricevuto un eguale. Queſta riſpoſta miſe in conſternazione gli Ambaſciatori: perciò rinuovando eſſi le loro inſtanze lo ſtimolarono molto più vivamente, che non avean fatto. Allora ſi laſciò egli vincere, e conchiuſe il Trattato, eſigendo tra le altre condizioni, che non lo aveſſero a trattenere in Italia, che quanto meno foſſe poſſibile. Gli Epiroti ſecondarono volentieri il nuovo progetto del loro Principe, e concepirono un vivo deſiderio, ed una violenta paſſione di marciare a quella guerra.

Se ſi dee preſtar fede al Poeta Ennio, Pirro prima d' impegnarſi nella guerra contro i Romani, conſultò l' Oracolo di Delfo, per ſapere qual ne ſarebbe il ſucceſſo. Egli ne reſtò ingannato dall' ambiguità della riſpoſta, la quale ſignificava egualmente, che Pirro poteva vincere i Romani, e i Romani Pirro:

Aio te, Æac da, Romanos vincere poſſe.

Cicerone prova molto bene che queſta riſpoſta è ſuppoſitizia, e aggiunge, che al ſuo tempo l' Oracolo di Delfo era caduto in una totale abiezione.

In

In questo mezzo arrivò il Consolo Romano. Siccome i Tarentini non facevano verso di lui alcuna dimostrazione di genio per la pace, ed egli all'opposto sapeva, ch'aveano inviata un' Ambasciata a Pirro, cominciò egli per questo a saccheggiare le loro terre, tolse loro molte piazze, e sparse dappertutto il terrore. Per opporsi a questi attentati dei Romani, si fecero uscire di Tarento delle truppe, ma furono battute molte volte, e risospinte con perdita nella città. Cominciò di nuovo il guasto delle terre. Tutto fu messo a ferro e a sangue, e per ogni lato della campagna si vedeva il fumo delle case che venivano consumate dal fuoco. Estrema era in Tarento la desolazione; e siccome, quanto è fiera e insolente la moltitudine nella prosperità, altrettanto nell' avversità diventa vile e tremante, così diede ella il comando ad Agide, il quale era sempre stato di parere, che si venisse ad un aggiustamento coi Romani. Alcuni dei principali di Tarento, i quali erano stati fatti prigioni, e che dal Consolo furono rimandati in Città, raccontando la maniera cortese, onde i Romani aveano trattati ed essi, e gli altri prigioni, accrebbero il desiderio e la speranza, che si avea di ottenere da essi una pace favorevole, di modo che già tutta la città inclinava a questo parere.

An.di R.471. Av.G.C.281.

L'arrivo di Cinea dileguò e fece svanire tutti questi pensieri di pace e di accomodamento. Era questi il confidente di Pirro, il suo Consigliere, il suo principale Ministro, e quel che

Pirro spedisce alquante Truppe ai Tarentini.

Plut. p. 391.

An. di R. 471. Av. G. C. 281. che avea avuta con esso lui quella celebre conferenza, a tutti nota, sopra la felicità e tranquillità, con cui poteva egli vivere ne' suoi Stati. Io l'ho riferita altrove. Pirro dunque, in conformità del Trattato da se conchiuso, lo inviò ai Tarentini con tre mila uomini a piedi. Appena fu egli arrivato, che si tolse ad Agide il comando, e si diede ad uno di quelli, ch'erano stati inviati in Ambasciata a Pirro.

Storia Antic. Tom. VII.

Poco tempo dopo il Re spedì Milone a Tarento, il quale mise una grossa guarnigione nella Cittadella, e si offerì di addossarsi la cura della custodia delle mura; ciò che tutto il Popolo accettò con grande allegrezza, sorpreso dal vedere che gli stranieri lo sollevassero da ogni sollecitudine e da ogni travaglio. Fu dato ordine, che si pagassero liberalmente i soldati, e che si somministrassero al Re tutte le somme necessarie.

Il Console avendo inteso l'arrivo delle truppe d'oltremare, attese a passare le sue nella Lucania, per istabilire in quel Paese i loro quartieri d'inverno; ma il male si era che non si potevano colà condurre, se non per una stradella molto stretta, che da una parte avea il mare, dall'altra delle rupi scoscese ed inaccessibili. In fatti i Tarentini, informati del suo disegno, aveano inviati sulle costiere del mare alcuni vascelli ripieni di baliste, di scorpioni, e di altre macchine militari, col mezzo delle quali facevano cadere una grandine di pietre e di dardi sopra i soldati a misura ch'eglino passavano, senzachè fosse loro possibile difender-

derſene. Il Conſolo ritrovò un ſolo rimedio a quel moleſto inconveniente; e fu di ſchierare ſul fianco del ſuo eſercito dalla parte del mare i prigioni, ch' ei conduceva ſeco, e che per l' addietro avea collocati alla retroguardia. Ciò fece per appunto che i Tarentini, per non dare la morte ai loro compatriotti inſieme coi nimici, ceſſarono di lanciare contro di eſſi, e ſi ritirarono. Ecco preſſo a poco ciò che paſsò nel Tarentino. An. di R. 471. Av. G. C. 281.

Si travagliò in Roma con gran ſollecitudine dietro alle leve dell' anno ſeguente, in cui la Repubblica dovea avere in piedi molti eſerciti; e per queſto ſi cominciò per la prima volta ad arruolare que' cittadini, che componendo l' infima Centuria, e non avendo rendite, erano eſenti dal portare le armi: ſi chiamavano *proletarii*. Ma tutte queſte cautele non avrebbono preſervata Roma dalla diſgrazia che le ſovraſtava, ſe la providenza non aveſſe riſerbati per quei tempi de' Grand' uomini, e ſi potrebbe forſe dire i più grandi di quanti ſieno ſtati giammai in ſeno a Roma, un Curio, un Fabricio, un Coruncanio: grandi non per lo ſplendore della naſcita, delle ricchezze o del faſto; ma per una ſomma perizia nell' arte militare, e per una probità ad ogni prova invincibile. In fatti, contro un Principe, il quale ſapeva far uſo egualmente e del ferro per vincere i nimici, e dell' oro per corromperli e ſubornarli, v' era d' uopo d' uomini, che foſſero di un coraggio inſuperabile, e tanto diſintereſſati, ſicchè aveſſero non ſolo in diſpregio le ricchezze, ma amaſſero eziandio di eſſer poveri.

Ta-

An.diR.471. Av.G.C.281.

Pirro passa a Tarento, dopo aver sostenuta una fiera burasca. *Plut. p. 393. Il Mare Jonio.*

Tarento pure dal canto suo non stava dormendo. Fece ella passare nell'Epiro una quantità di vascelli piani, di galere, e ogni sorta di bestiami da trasporto. Pirro v'imbarcò venti elefanti, tremila cavalli, ventimila uomini d'infanteria gravemente armata, due mila arcieri, e cinquecento frombolieri. Non aspettò per partire la primavera; ma quando le cose furono all' ordine fece vela. Entrato che fu in alto mare, si suscitò una orribile burasca, la quale dissipò la di lui flotta, disperdendola in questa e in quella parte, e che tormentò lungo tempo il vascello da lui montato. Finalmente dopo aver sostenute molto violenti scosse per tutta quasi la notte, essendosi acquietato di molto il vento, arrivò la mattina sulla costiera dei Messapi, i quali accorsero per darli tutti quegli ajuti che stavano in loro potere. Andarono essi ancora a dar soccorso ad alcuni di que' vascelli di sua flotta, ch'aveano resistito alla tempesta, e ne' quali non si ritrovò che poca cavalleria, con due mila uomini a piedi e due Elefanti. Pirro avendoli ragunati marciò con essi alla volta di Tarento.

Pirro fa cessare la vita oziosa e voluttuosa, che conducevasi a Tarento.

Tosto che fu avvertito Cinea del suo arrivo, gli andò incontro colle sue truppe. Pirro giunto a Tarento, restò stranamente sorpreso di ritrovare gli abitanti unicamente occupati ne' loro piaceri, ne' quali erano avvezzi d'immergersi senza riserva e senza interruzione. Si figuravano eglino che mentre Pirro combatterebbe per essi, soggiornarebbono essi tranquillamente nelle loro abitazioni, applicandosi solo a prendere il bagno, a usare i profumi più esquisiti,

a star

a star allegri, e a divertirsi. Dissimulò Pirro per qualche tempo i suoi disegni; e quantunque gli fosse stata accordata e ceduta dal Popolo la suprema autorità, contuttociò niente volle fare sulle prime colla forza, e contro il genio dei Tarentini, finattantochè non ebbe egli qualche nuova che i suoi vascelli si fossero salvati, e che la maggior parte della sua armata lo avesse raggiunto. Allora vedendosi in istato di farsi ubbidire, parlò e operò da Sovrano. Levò loro i conviti, gli spettacoli, e le loro adunanze di novellisti: Fece loro prendere le armi, e (1) raccomandò a quelli ch' aveano l' incombenza di fare le leve, di fare scelta degli uomini più ben fatti e di piu grande statura, soggiungendo che prendeva sopra di se di fargli prodi soldati. A questo effetto gl' incorporava egli nelle sue truppe, per togliere ad essi il modo di congiurare, e per ben avvezzarli agli stessi militari esercizj. Nelle mostre e nelle rassegne si dimostrò severo ed inesorabile con tutti quelli che vi mancavano: di modo che ve ne furono molti che non essendo accostumati ad una disciplina sì esatta, abbandonarono la città, trattando da servitù insopportabile uno stato, in cui non era loro permesso di più vivere nelle delizie. An.diR.471. Av.G.C.281.

Tutta la città risuonava di amari lamenti contro Pirro. Nei circoli e nei conviti d'altro non si parlava che della tirannica severità di questo Principe. Alcuni giovani Tarentini (2) nel ca- *Quintil.* VI.3

(1) Grandes eligerent, se eos fortes redditurum. *Frontin. Stratag.* IV.1.

(2) Exemplo sunt juvenes Tarentini, qui multa de Pyrrho rege securius inter cœnam locuti, cum rationem facti re-

An.diR.471.
Av.G.C.281

calore e nell'eccesso del vino, essendosi confidentemente palesati i loro pensieri in ordine alla condotta di Pirro, e il giorno seguente vedendosi traditi e costretti a rendere conto allo stesso Pirro della loro conferenza, la quale non potevano nè negare, nè scusare, si salvarono con una facezia che loro venne in mente molto a proposito, e fu che uno di essi prendendo a parlare, gli disse: *Pur troppo è vero, o Signore, che noi abbiamo parlato contro di voi; se non ci fosse mancato il vino nel fiasco, noi avremmo fatto ancor peggio. Vi avremmo ammazzato.*

Strage orribile di tutti gli abitanti di Reggio. *Dio & Diod. apud Valef.*

Accadde nel tempo di cui parliamo un avvenimento, il quale poteva rendere i Romani odiosi all'estremo, quantunque non vi avessero alcuna parte. Gli abitanti di Reggio, città Greca situata sulla punta dell'Italia, dirimpetto alla Sicilia, da cui non è separata che dallo stretto, spaventati per l'avvicinamento di un Principe così potente com'era Pirro, e per le flotte Cartaginesi che corseggiavano su quei mari, aveano fatto ricorso ai Romani. Questi aveano loro spediti quattromila uomini, tratti dalle Colonie inviate dai Romani nella Campania, e ne aveano dato il comando a Decio Giubellio Tribuno Legionario. Questa guarnigione apprese ben presto i costumi degli abitanti, che viveano immersi nei piaceri e nelle delizie, come tutte le

poscerentur, & neque negari res neque defendi posset, risu sunt & opportuno joco elapsi. Namque unus ex iis: *Imo*, inquit, *nisi lagena defecisset, occidissemus te*. Eaque urbanitate tota est invidia criminis dissoluta. *Quinct.*

Tam urbana crapulæ excusatio, tamque simplex veritatis confessio, iram regis convertit in risum. *Val. Max.* v. 1,

le altre città di que' contorni. Gli venne ancora in pensiero di sorprendere la loro piazza, e d'impadronirsi della loro città, e di tutti i loro beni: disegno crudele, che quei perfidi eseguirono di una maniera molto più barbara; perchè dopo aver invitati i principali della città a certi conviti, gli scannarono e trucidarono insieme con tutti gli altri cittadini; poscia costrinsero le femmine e le donzelle ad isposare gli assassini dei loro mariti, e dei loro padri. Un attentato sì strepitoso non andò impunito, come si vedrà nel progresso. Le guerre importanti, alle quali i Romani doveano allora pensare a prepararsi, gl' impedirono senza dubbio dal' prenderne sul fatto una giusta vendetta; e siccome quest' era l' unica cura, che gli tenea interamente occupati, così per uscirne con onore, nominarono due Consoli, l'uno e l'altro di una grande riputazione. An. di R. 471. Av. G. C. 281.

P. VALERIO LEVINO.

TIBERIO CORUNCANIO. An. di R. 472. Av. G. C. 280.

Nella divisione che si fece delle Provincie tra i Consoli, uscì in sorte a Levino la guerra contro Pirro e contro i Tarentini, e la Etruria a Coruncanio. Battaglia del Console Levino contro Pirro. *Zonaras Plut. p. 392. 393.*

Levino partì senza perdere tempo, e andò in traccia del nimico. Intese Pirro ben presto, che il Console era arrivato nella Lucania, e che colà bruciava e saccheggiava ogni cosa. Quantunque non avesse ancora ricevuti i soccorsi da' suoi Alleati, riputando però cosa ignominiosissima il tollerare, che i nimici si avvicinassero ancor di vantaggio, e venissero a dare il guasto

An. di R. 472. Av. G. C. 280. fino sotto i suoi occhi, si mise in campagna con quelle poche truppe ch' egli avea. Spedì però innanzi a se un Araldo ai Romani, per chiedere ad essi se volessero o no, prima di cominciare la guerra, acconsentire di terminare amichevolmente le differenze, ch' eglino aveano coi Greci d' Italia, prendendo essolui per arbitro e per giudice. Ma il Console Levino rispose all' Araldo, *Che i Romani nè prendevano Pirro per arbitro, nè lo temevano per nimico*. Risposta veramente fiera.

Ricevuta che l' ebbe il Re, si avanzò colle sue truppe, e andò ad accampare nella pianura, che giace tra la città di Pandosia, e di Eraclea; indi sull' avviso, che i Romani gli erano molto vicini, e che stavano accampati dall' altra parte del fiume Siri, montò a cavallo, e si accostò alla sponda per riconoscere il loro Campo. Considerato ch' ebbe Pirro l' apparato e la positura delle loro truppe, le loro guardie avanzate, la bella ordinanza che da pertutto regnava, e la buona disposizione del loro Campo, ne restò egli sorpreso; e rivolto ad uno de' suoi amici, che gli stava accanto (così si parlava nell' Antichità: sì, i Re aveano degli amici) *Negacle* gli disse, *l' ordinanza di questi Barbari non ha niente del barbaro; noi vedremo se il resto vi corrisponderà*.

La vista di sì buono stato dell' esercito Romano, e la confidanza di Levino, che avea rimandate all' esercito nimico delle spie sorprese nel Campo, dopo aver loro detto, che egli avea un altro corpo di truppe molto più nu-

numeroso; diedero dell' inquietudine a Pirro. An.diR.472. Av.G.C.280
Ei pertanto risolvette di non affrettare la battaglia, ma di procrastinare quanto più potesse, per dar tempo agli Alleati di giungere, e di unire le loro truppe alle sue; tanto più che i Romani essendo in paese nimico, una dilazione lunga poteva incomodarli considerabilmente, facendo loro consumare i viveri e i foraggj. Quindi si contentò d'inviare un grosso distaccamento per contendere ai Romani il passo del fiume, supposto che si cimentassero di tentarlo.

Era un gran vantaggio per Pirro, sul disegno da se formato di differire il combattimento, l' avere i Siri di mezzo tra se e i Romani. Imperciocchè non v' è cosa più difficile, quanto passare un fiume a vista dei nimici, e non si può riuscirvi altrimenti, che ingannandoli con delle marcie occulte, e passando il fiume per quei siti, che non sono custoditi. Un mezzo quasi sicuro di riparare a questo inconveniente sarebbe stato di dividere quel grosso distaccamento, di cui si è parlato, in molti piccoli corpi; e questi postarli sulla sponda di spazio in ispazio, in modo che al primo segno potessero riunirsi. Questa è appunto quella cosa, a cui si mancò nella congiuntura presente, ed io ho osservato essere questo un fallo ordinarissimo. Il Console accorgendosi già che Pirro fuggiva la battaglia, fece mostra di contentarsi, sinattantochè potesse sforzarvelo, di dare il guasto alle terre nimiche, e staccò a tale oggetto tutta la sua

An.diR.472. Av.G.C.280. Cavalleria, la quale ſenza trovare reſiſtenza ſaccheggiò tutta la pianura. Quando ella fu molto lontana dal Campo, girò all' improvviſo dalla parte del fiume; lo paſsò a guado, e ſcaglioſſi furioſamente ſopra il diſtaccamento di Pirro: queſto vedendoſi colto contro ogni ſua eſpettazione, preſe la fuga, in cui gli riuſcì di riunirſi a precipizio al groſſo dell' eſercito, e laſciò intanto libero il paſſo al rimanente delle truppe.

Tutto turbato Pirro a queſta nuova, comandò ai Capitani della ſua infanteria di ſchierare prontamente le loro truppe in battaglia, e di ſtare attendendo così in arme gli ordini ſuoi; intanto ch'egli con tutta la ſua cavalleria, la quale era di tremila cavalli in circa, ſi avanzava con diligenza, ſperando di ſorprendere ancora i Romani imbarazzati nel paſſaggio, e diſperſi in quà e là ſenza alcun ordine. Ma quando vide ſcintillare di quà dal fiume quantità di ſcudi Romani, e marciare incontro a ſe la loro cavalleria in bella ordinanza, allora ſerrò le ſue file, e cominciò l'attacco. Ben preſto fu Pirro riconoſciuto alla bellezza e allo ſplendore delle ſue armi, ch'erano ricchiſſime ma molto più ſi reſe noto col ſuo coraggio e colla ſua intrepidezza. Diede egli a conoſcere colle ſue azioni, che la riputazione, che s'era acquiſtata, non era ſuperiore al ſuo merito. Si meſchiava nel combattimento ſenza riſerva, e ſenza riguardo della ſua perſona, e roveſciava quanti gli ſi paravano innanzi: per queſto però non perdeva di

vi-

vista le funzioni di Generale; anzi in mezzo ai maggiori pericoli conservava tutta la sua presenza di spirito, dava i suoi ordini, come se dal pericolo fosse stato lontano, e correva da tutte le parti per ristabilire gli affari, e per sostenere quelli ch'erano più incalzati.

Nel forte della mischia un Cavaliere Italiano, colla picca alla mano prendendo di mira il solo Pirro, lo inseguiva dapertutto pieno di ardore, e regolava tutti i suoi movimenti su quelli del Re. Avendo colto un momento favorevole, gli scaricò un gran colpo, ma ferì solamente il suo cavallo. Nel tempo stesso Leonato di Macedonia ferì colla sua picca il cavallo del Cavaliere. Caduti così a terra i due cavalli, Pirro fu subito attorniato da una schiera de' suoi amici, che lo levarono dal pericolo, e uccisero il Cavaliere Italiano, il quale combatteva con molto coraggio. Questo accidente insegnò a Pirro a cautelarsi più che non faceva, e a custodire più gelosamente la propria persona; dovere essenziale di un Generale, dalla cui sorte dipende quella di tutto l'esercito.

Vedendo il Re che la sua Cavalleria andava piegando, spedì ordine alla sua Infanteria di avanzare, e la schierò prontamente in battaglia. Da ciò pare ch'ella sino ad ora non avesse ancora operato. Di più, com' egli era reso avvertito del pericolo, al quale era stato esposto per essersi dato troppo a conoscere ai nimici colla sua armatura distinta, diede la sua vestitura reale, e le sue armi a Megacle

An. di R. 472
Av. G. C. 280

uno de' suoi amici; ed essendosi egli travestito colle sue, si lanciò con gran impeto addosso ai Romani. Questi lo accolsero con molto coraggio. Il combattimento fu ostinatissimo, e la vittoria lungo tempo ambigua. Dicesi, che gli uni e gli altri piegarono fino a sette volte, e che ritornarono altrettante all'attacco.

La mutazione d'armi di Pirro seguì molto opportunamente per salvargli la vita; ma dall'altra parte poco vi mancò che non gli riuscisse funesta, e che non gli strappasse di mano la vittoria. I nimici si avventarono in folla sopra Megacle, come quello ch'essi prendevano per il Re. Un Cavaliere che lo ferì, e lo stese a terra; dopo avergli levato quella celata, e quella vestitura, spinse a briglia sciolta il cavallo verso il Consolo Levino, e gliele mostrò gridando che avea ucciso Pirro. Recate poscia queste spoglie per tutte le file come in trionfo, riempirono tutto l'esercito dei Romani di una inesplicabile allegrezza: di modo che da pertutto risuonavano grida di vittoria: all'incontro nell'esercito Greco cagionarono una costernazione e un avvilimento universale.

Pirro riporta la vittoria col mezzo de' suoi elefanti. *Plut. p.* 394.

Accortosi Pirro del terribile effetto che avea prodotto un tale inganno, scorse subito tutte le linee della sua falange col capo scoperto, stendendo la mano a' suoi Soldati, e facendosi conoscere alla sua voce e al suo gesto. Ristabilito così alla vista del Principe il combattimento, gli Elefanti furono quelli alla per fine che decisero principalmente della vittoria. Pirro gli avea espressamente riserbati per le ul-

ti-

time urgenze. Era questa la prima volta, che i Romani vedevano tal sorta di animali; e si sa bene, che (1) le cose, che colpiscono i sensi di una maniera subitanea ed improvisa, riempiono di costernazione e di terrore gli animi, perchè non lasciano tempo di esaminarle posatamente. La straordinaria loro figura, l'enorme loro altezza, quelle torri cariche di combattenti, che portavano sul dorso, erano tutte cose che gli facevano agghiacciare il sangue nelle vene. Molto più ancora de' Romani ne restavano spaventati i loro cavalli; e non potendo soffrirne l'odorato insolito e affatto nuovo per essi, s'inalberavano, calcitravano, e strascinavano seco nella fuga i loro Cavalieri, o pure gli gittavano a terra. Questi Elefanti sospinti impetuosamente nelle file dei Romani, portavano da per tutto il terrore, e schiacciavano sotto a loro piedi quanto loro si parava innanzi. Pirro vedendo i Romani in quello stato, fece prontamente avanzare contro di essi la Cavalleria Tessalica, colla quale finì di disordinarli; e gli costrinse finalmente a prender la fuga, dopo averne fatta una strage considerabile. An. di R. 472. Av. G. C. 280

Ognuno è d'accordo, che Pirro avrebbe potuto tagliarli tutti a pezzi, se gli avesse inseguiti più vivamente; ma non era suo costume di ridurre l'inimico vinto, col troppo incalzarlo, agli estremi, temendo che in un altro combattimento la disperazione non gli servisse in luogo del coraggio, e che non lo trattenesse o dal fuggire o dall' arrendersi. In oltre la notte che so-

(1) Videntur omnia repentina graviora, *Tusc.* III. 28.

An.diR.472. Av.G.C.280 sopraggiunse lo ritenne dall' inseguirli, e mise in salvo i fuggitivi.

Dionigi Alicarnasseo scrive secondo Plutarco, che in questa battaglia restarono uccisi più di quindici mila uomini dalla parte dei Romani, e tredici mila da quella di Pirro. Altri Storici diminuiscono la perdita d'ambe le parti. Quello che di certo si può dire, si è, che Pirro vi perdette il fiore delle sue truppe; quindi fu, che come al suo ritorno a Tarento se gli facevano dei complimenti sopra quella vittoria: *Io sono perduto affatto*, rispose, *se guadagno un' altra somigliante battaglia*. Il giorno seguente, mentre stava osservando sul campo di battaglia i corpi dei Romani, quali avea dato ordine che fossero sotterrati per acquistarsi fama di bontà e di clemenza, stordito dal vedere che tutti aveano la faccia rivolta verso il nimico, e che tutti erano morti da ferite gloriose, esclamò: *Oh quanto mi sarebbe facile, con tali Soldati, conquistare tutto il Mondo!* Fece tutto il possibile per impegnare quelli, che avea fatti prigionieri, a prendere partito nelle sue truppe; ma non potè mai riuscire. Non per questo però ebbe minore stima per essi, anzi gli trattò con singolare umanità, proibendo che non si mettessero in ceppi, o che si esercitassero contro di essi quegli aspri e rigorosi trattamenti a' quali sono d' ordinario esposti i prigioni.

Rimase Pirro padrone del Campo dei Romani, che ritrovò abbandonato; ritirò molte Città dalla loro alleanza; saccheggiò le terre dei popoli che restarono ad essi fedeli, e si avvicinò a Ro-

a Roma in distanza di soli trecento stadj, cioè di quindici leghe. An.di R. 472. Av.G.C. 280

Essendoglisi poi uniti dopo il conflitto i Lucani e i Samniti, gli rimproverò assai vivamente della loro tardanza. Ma ben si scorgeva dal suo portamento, che internamente si compiaceva di aver disfatto colle sue sole truppe, e con quelle dei Tarentini, senza il soccorso degli Alleati, quell'esercito sì numeroso e sì agguerrito dei Romani.

In tanto che Pirro stava occupato in ritrarre dalla sua vittoria tutti que' vantaggj che poteva sperarne, Levino dal canto suo attendeva a mettersi in istato di riparare con la maggior celerità possibile alla perdita fatta. Visitava egli i feriti, e prendeva di loro cura particolare: andava ragunando quelli che la fuga avea dispersi: consolava tutti i Soldati, lodando il coraggio che aveano dimostrato nell'azione; ascrivendo la loro disfatta unicamente a quella specie di mostri sconosciuti, contro il cui attacco non aveano potuto premunirsi; finalmente facendo loro sperare che renderebbero corta la gioja dei nimici, e che laverebbero quanto prima nel loro sangue la macchia del passato conflitto, in cui per altro la perdita era stata eguale da ambe le parti.

La nuova di questa rotta recò veramente dell'afflizione ai Romani, ma non abbattè il suo coraggio. Alcuni nel Senato ne addossavano la colpa al Consolo. Fabrizio disse, *che quanto a se non teneva i Romani per vinti dagli Epiroti, ma Levino da Pirro*. Lungi pertanto dal pensa- Si spediscono nuove truppe a Le ino. Plut. pag. 394.

re

An. di R. 472. Av. G. C. 280.

re a richiamarlo, fu ordinato, che colla maggior sollecitudine se gl' inviassero nuove truppe. Si fecero le leve con una prestezza incredibile, e il numero di due Legioni fu immantinente riempiuto; sicchè queste senza perdere tempo partirono.

Incoraggito il Consolo da un rinforzo sì considerabile, seguiva Pirro alle spalle, e non perdendo veruna occasione di scaramucciare colla sua retroguardia, incomodava molto il suo esercito. Avendo inteso che questo Principe tentava d'impadronirsi di Capova, egli lo prevenne con una marcia forzata, e gli levò affatto il modo di mettere in esecuzione il suo disegno. Pirro allora rivolse le sue mire sopra Napoli; ma vedendo deluse le sue speranze anco per questa parte, cercò di consolarsi, e di rifarsi con una impresa infinitamente superiore a tutte le altre; cioè di andare ad attaccare Roma stessa; e perciò non volle perdere alcun tempo. Avendo presa di passaggio Fregelle, e attraversate le terre di Anagnia e degli Ernici, giunse sotto Preneste, la quale non era più di venti miglia, o sia di sette leghe Francesi all' incirca lontana da Roma. Non se ne spaventarono punto i Cittadini; perchè i Magistrati aveano già previamente proveduto alla sicurezza della Città. E poi un altro rinforzo più considerabile loro sopravvenne molto opportunamente, e mise la piazza in una piena sicurezza. Coruncanio l'altro Consolo, dopo aver pacificata l' Etruria, era stato richiamato in soccorso della sua patria, ed era vicino a Roma col suo esercito vittorioso. Pirro

Pirro si avvicina a Roma: è costretto a ritornare addietro. Carattere di Pirro.

ro

ro avendo tentato, ma inutilmente di sollevare gli Etrusci, e vedendosi in mezzo a due eserciti Consolari, ben si accorse ch' era poco sicuro; onde voltando frettolosamente cammino, ritornò nella Campania. An.diR.472 Av.G.C.280

Questa spedizione del Re degli Epiroti può servirci come di un piccolo modello, per darci una qualche idea della sua indole e del suo carattere. Non si può negare ch' egli non fosse fornito di molte eccellenti doti; una nobiltà e una grandezza d' animo veramente reali; una particolare attenzione di affezionarsi delle persone di merito in tutti i generi; un coraggio un ardire e una intrepidezza tale che niuna cosa poteva fargli sorpresa, e che tuttavia gli lasciavano come lo abbiamo osservato, la mente del tutto libera, e la sua presenza di spirito nei maggiori pericoli, ed anco nel fuoco più acceso della mischia. Egli era tenuto senza contrasto per il più valente Capitano del suo tempo, per quello riguarda la maniera di schierare un esercito in battaglia, l' arte dell' accampamenti, la perizia di prendere con vantaggio i suoi posti, finalmente in tutto ciò che appartiene alla scienza e alla disciplina militare. Ma era insieme un Principe di una volubilità impercettibile; fantastichissimo; pieno di disegni; sempre in atto di tentare nuove imprese, e pronto egualmente ad abbandonarle; facile a lusingarsi di un felice successo, senzache la esperienza del passato lo rendesse più cauto in avvenire; e per dir tutto in una parola il trastullo perpetuo di un' inquieta ambizione, che lo traeva di progetto in progetto, di paese

in

An di R. 472. Av. G. C. 280

in paese, rappresentandogli sempre un fantasma di grandezza e di potenza, a' quali credevasi egli vicino per coglierli ad ogni momento, ma che gli scappavano sempre di mano, senza però mai disingannarlo, nè distornarlo.

Quando Pirro, ritornato in Campania, vide il Console Levino alla testa di un esercito molto più numeroso di quello ch'era stato prima della sua rotta, ne restò sorpreso all' estremo. Avea sin d' allora macchinato di dargli una seconda battaglia; ma la vista delle truppe nimiche sì considerabilmente accresciute lo fece cambiar disegno; e ripigliò il cammino di Taranto.

Roma spedisce Ambasciatori a Pirro riguardo ai prigioni. *Plut. p.* 395.

In questo mezzo si consultò col Senato Romano sul partito, ch'era d'uopo di prendere in ordine ai soldati, ch'erano stati fatti prigioni nell' ultimo conflitto. Egli è vero ch'era una massima di politica in Roma, la quale non restò mai alterata nei tempi ancora più calamitosi, come si vedrà dopo la battaglia di Canne, di non riscattare i soldati che si erano arresi ai nimici per viltà. Ma quivi era il caso molto differente. La maggior parte dei prigioni onde quì si tratta, erano de' Cavalieri che aveano date prove di un' estremo valore: ma che dai loro cavalli spaventati alla vista, allo strepito, e all' insolito odorato degli Elefanti, erano stati gittati a terra, ed inabilitati alla difesa. Restò conchiuso pertanto, che si avessero a riscattare; e si nominarono a tale oggetto per Deputati tre dei principali del Senato, P. Cornelio Dolabella, celebre pella disfatta dei Senoni, C. Fabri-

zio

zio Luscino, e Q. Emilio Papo, i quali erano stati Consoli insieme due anni innanzi. An. di R. 472. Av. G. C. 280.

Informato Pirro, che a lui s'erano deputati uomini di tal portata, pensò che venissero senza dubbio per trattare di pace; cosa ch'egli desiderava sommamente. Affine dunque di fargli onore, mandò ad incontrarli fino alle frontiere del paese dei Tarentini uno staccamento molto ragguardevole che loro servisse di scorta; e quando seppe ch'erano poco discosto, andò egli stesso in persona fino fuori delle porte della città con una Cavalleria parata da comparsa, e gli condusse al suo Palagio dove furono trattati con tutta la distinzione, e con tutta la magnificenza possibile. Dopo i soliti complimenti esposero eglino al Re il motivo della loro Deputazione, e gli dissero, che venivano per trattare del riscatto dei prigionieri, o per via di una certa somma da pagare per testa, o per via di cambio. Plut. p. 395. 397. Dionys. Halic. Excerpt. Legat. p. 744. 748.

Pirro era solito di non conchiudere alcun affare importante senza averlo prima comunicato al suo Consiglio. In questa occasione pertanto lo adunò: Milone fu di parere, „ che „ non si dovessero rendere i prigionieri; che „ anzi si dovesse trarre dalla vittoria tutto il „ frutto che se ne poteva aspettare, e che non „ si dovessero deporre le armi, se prima i Romani, non fossero interamente domi e assoggettati „. Cinea pensò molto diversamente. *Gran Re*, diss'egli rivolto a Pirro: *egli è un conoscere molto poco i Romani, il lusingarsi che la scossa che hanno ricevuta, gli abbia resi più ti-*

An diR.472. Av.G.C. 280

timidi e più trattabili. Essi non dimostrano giammai maggior costanza e grandezza d' animo, quanto nelle avversità. Il miglior consiglio adunque ch' io stimo di poter darvi, si è di far uso in questo incontro della vostra solita generosità, di rendere loro i prigioni senza riscatto, poscia d'inviare ad essi con tutta sollecitudine degli Ambasciatori con magnifichi doni per trattare seco della pace. Voi la potete fare adesso con onore, e a condizioni vantaggiose; ma Signore, permettetemi il dirvelo, voi siete uomo, e le cose possono cambiar d' aspetto: non lasciate scappare una congiuntura sì favorevole, e forse unica. Tutto il Consiglio applaudì ad un parere sì saggio, e il Re vi si arrese.

In vece di una semplice cambio, il Re propone di fare la pace.

Fece egli dunque entrare i Deputati, e disse loro: *Voi mi domandate o Romani, ch' io vi restituisca i vostri prigioni; ma non vedete forse, che il rendervi soldati così valorosi sarebbe un mettervi in mano le armi contro me stesso? V'è un altra strada più breve e più sicura, ed è di fare insieme una buona pace. Allora ve gli rimanderò tutti senza riscatto: e intanto sappiate, ch' io nulla più desidero, quanto che di strignere alleanza e amistà con un Popolo sì degno di stima e di venerazione.* Così parlò egli in comune ai Deputati; poscia tirò in disparte Fabrizio, per abboccarsi liberamente, e per conferire con lui in secreto.

Conferenza privata del Re con Fabrizio.

Trovati che si furono soli, il Re si spiegò seco in questi sensi: *Sulla relazione che mi è stata fatta delle vostre singolari prerogative, o Fabrizio, io desidero di avervi per amico. Ho*

in-

inteso dire, che voi siete un gran Capitano; che la giustizia e la temperanza formano il vostro carattere; e che siete tenuto per uomo in cui si trovano raccolte perfettamente tutte le virtù. Ma so ancora, che siete privo di beni, e che in questo solo la fortuna vi ha mal corrisposto, riducendovi, in ciò che riguarda le comodità del vivere, alla condizione dei più poveri Senatori. Per supplire a ciò che vi manca in questa parte, io sono pronto a darvi tanta quantità d' oro e d' argento che basti per rendervi superiore ai più doviziosi Romani. Nè crediate, ch' io mi pensi di farvi in ciò una grazia: anzi io la riceverò da voi, se vi degnate accettare le mie offerte. IO SONO PERSUASO, NON ESSERVI SPESA, LA QUALE FACCIA PIÙ DI ONORE AD UN PRINCIPE, QUANTO QUELLA DI TRARRE I GRANDUOMINI DA QUELLO STATO INDEGNO DELLA LORO VIRTÙ, AL QUALE SONO STATI RIDOTTI PER LA PRIVAZIONE DEL LORO BISOGNEVOLE, ED ESSERE QUESTO IMPIEGO PIÙ NOBILE, CHE UN RE POSSA FARE DELLE SUE RICCHEZZE. *Per altro io sono molto lontano dall' esigere da voi in riconoscenza di ciò alcun servigio ingiusto e capace di disonorarvi. Quello che dimando, non può che farvi onore, e accrescere il vostro potere nella vostra patria. Io vi scongiuro primieramente di assistermi con tutta la vostra autorità, per far entrare il Senato nelle mie mire, le quali io credo giuste e ragionevoli. Rappresentategli, vi prego, che io ho data la mia parola di assistere i Tarentini, e gli altri Greci che abitano quella costa dell' Italia, e che non posso onorevolmente abban-*

An. di R. 472.
Av. G. C. 280.

An.diR.472. *bandonarli, sopratutto trovandomi alla testa di*
Av.G.C.280 *una poderosa armata, la quale mi ha fatto guadagnare una battaglia. Tuttavia essendomi sopravvenuti alcuni affari urgenti che mi richiamano nei miei Stati; questo è che mi fa desiderare molto più ardentemente la pace. Oltre di questo, io provo, o Fabrizio, della pena in sostenere il personaggio che qui rappresento, e nel vedermi costretto a riguardare come nimico un Popolo sì degno di essere amato. Cambj egli adunque questo titolo in quello di amico, e ritroverà in me un Alleato fedele. Che se il mio grado di Re mi rende sospetto al Senato, perchè molti che portano questo nome non hanno avuta difficoltà di violare apertamente la fede dei Trattati e delle Alleanze, siate voi stesso mio mallevadore, e unitevi meco per assistermi co' vostri consiglj in tutte le mie imprese, e per comandare i miei eserciti sotto di me. Io ho bisogno di un uomo virtuoso, e di un amico fedele; voi dal canto vostro avete bisogno di un Principe, che colle sue liberalità vi metta in istato di dare maggior campo alla vostra inclinazione benefica. Non ricusiamo di ajutarci scambievolmente, e di prestarci un vicendevole soccorso.*

Parlato che così ebbe l' Epirota; Fabrizio dopo un momento di silenzio gli rispose in questi termini. *Poichè voi siete già prevenuto di una idea sì vantaggiosa a mio favore, tanto in ordine alla mia privata condotta, quanto in riguardo all' amministrazione de' pubblici affari, egli è inutile ch' io ve ne parli. Rispetto poi alla mia povertà, parmi che questa pure vi sia nota abbastanza, sicchè non mi sia d' uopo di dirvi,*

ch' io

ch' io non ho nè denaro a guadagno, nè schiavi che mi producano rendite: che tutto il mio avere consiste in una casa di poca apparenza, ed in un piccolo campo il quale somministrami il necessario mantenimento. Se voi credete contuttociò, che la povertà renda la mia condizione inferiore a quella di ogni altro Romano, e che adempiendo ai doveri di uomo onorato, io sia meno in pregio, perchè non sono del numero dei ricchi, permettetemi il dirvi, che l' idea che voi avete di me, non è giusta, ma che anzi v' inganna, o sia che questi sentimenti vi siano stati istillati, oppure che così ne giudichiate da voi medesimo. Se io non posseggo vaste tenute, io non ho neppure mai creduto nè credo tuttavia che la mia indigenza m' abbia fatto alcun torto, nè nelle funzioni pubbliche, nè nella mia vita privata. An.di R. 472. Av.G.C. 280.

La mia patria, attesa la mia povertà mi ha ella mai allontanato da que' gloriosi impieghi, che sono il più nobile oggetto della emulazione di tutti i cuori magnanimi? Io sono rivestito delle più alte dignità. Sono messo alla testa delle più illustri ambasciate. A me si affidano le più sante funzioni del culto divino. Quando si tratta di consultare sopra gli affari più importanti, io tengo il mio posto nei consigli, e dico il mio parere. Cammino del pari coi più ricchi e coi più possenti; e se ho a dolermi di qualche cosa, egli è appunto di essere troppo lodato e troppo onorato. Per occupare tutti questi posti, io nulla spendo del mio, come neppure tutti gli altri Romani. Roma non impoverisce i suoi con innalzarli alla Magistratura. Ella dà tutti i soccorsi necessarj a quelli che sono nelle ca-

An.diR.472. Av.G.C.280 *riche, e loro gli somministra con liberalità e magnificenza. Imperciocchè* (1) *nella nostra città non è così, come lo è in molte altre, dove il Pubblico è poverissimo, e i privati possegono immense ricchezze. Noi siamo tutti ricchi, quando lo è la Repubblica, attesoche ella è ricca per noi. Ammettendo egualmente ai pubblici impieghi il ricco e il povero, a misura che ve li giudica degni, ella agguaglia tutti i suoi cittadini, e non riconosce tra essi altra differenza, che quella del merito e della virtù.*

Per quello poi riguarda i miei affari privati, lungi dal querelarmi della mia sorte, mi reputo anzi il più avventuroso di tutti gli uomini, quando mi paragono ai ricchi, e provo dentro me stesso in questo stato una specie di compiacenza, e dirò ancora di fasto. Il mio picciol campo, per isterile che siasi, mi provede del necessario, purchè abbia cura di ben coltivarlo e di conservarne i frutti. Che di più mi abbisogna? Ogni sorta di cibo mi riesce gradevole, quando è condito colla fame. Io bevo con delizia quando ho gran sete. Godo tutta la dolcezza del sonno quando sono molto stanco. Mi contento di un abito il quale mi difenda dai rigori del freddo; e tra tutti i mobili che possono servire ad uno stesso uso, il piu vile è quello, che mi va meglio a grado. Sarei irragionevole e ingiusto, se accusassi la fortuna. Ella mi somministra tutto ciò che la natura esige. Quanto al superfluo, accordo ch' ella non me lo ha dato; ma ho imparato nel tem-

(1) Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum. *Horat.*

*tempo stesso a non desiderarlo. E' una gran ricchezza l'aver bisogno di poco. Di che dunque posso lagnarmi? E' vero che privo di quest' abbondanza, mi veggo incapace di sollevare quelli che sono in miseria: unico vantaggio, che potrebbesi invidiare ai ricchi. Ma qualora io so parte e alla Repubblica, e a' miei amici del poco ch' io possego; che presto ai miei cittadini tutti i servigj ond' io sono capace; e che finalmente so da quanto me dipende, di che debbo rimproverare me stesso? Non mi è venuto mai in mente il pensiero di arricchirmi. Impiegato da lungo tempo nell' amministrazione della Repubblica, ho avute mille occasioni di adunare grosse somme di danaro senza alcuna taccia. Chi mai può desiderarne una più favorevole di quella, che mi si presentò già alcuni anni? Adorno della dignità Consolare sono stato inviato contro i Samniti, i Lucani, e i Bruzj, alla testa d'un esercito numeroso; ho saccheggiata una grande estensione di paese; ho vinto il nimico in più battaglie; ho espugnate per assalto molte città piene di bottino e di opulenza; ho arricchito tutto l'esercito delle loro spoglie; ho risarcito ogni cittadino di quanto avea somministrato per le spese della guerra; e avendo ricevuto l'onore del trionfo, ho di più riposti nel pubblico Erario * quattrocento talenti. Dopo aver trascurato un bottino sì considerabile, di cui poteva prendere tutto quello che avessi voluto; dopo aver dispregiate ricchezze sì giustamente acquistate, e sacrificato all' amore della gloria le spoglie del nimico, ad esempio di Valerio Publicola, e di* An.diR.472. Av.G.C. 280

*Quattrocento mila scudi.

N 2 mol-

An.diR.472. Av.G.C. 280 *molti altri gran personaggi, che col loro generoso disinteresse hanno portata sì alto la possanza di Roma, mi starebbe egli bene l'accettare l'oro o l'argento che voi mi offerite? Quale idea si formerebbe di me? Qual'esempio darei a' miei cittadini? Ritornando a Roma come sosterrei i loro rimproveri, anzi dirò la sola loro vista? I nostri Censori, quei Magistrati stabiliti ad invigilare sopra la disciplina e sopra i costumi, non mi costringerebbono essi a render conto dinanzi a tutto il mondo dei doni che voi volete farmi accettare? Tenetevi dunque, se così vi piace, le vostre ricchezze; ed io la mia povertà e la mia riputazione.*

Io sono bensì persuaso, che Dionigi Alicarnasseo abbia posti in bocca questi discorsi a Pirro ed a Fabrizio; egli pertanto non ha fatto altro, che esprimere e mettere in maggior lume i loro sentimenti, massime dell'ultimo; imperciocchè tale era il carattere dei Romani in quei felici secoli della Repubblica. (1) Fabrizio era veramente persuaso, che fosse cosa più gloriosa e più magnanima, il poter disprezzare tutto l'oro del Re, che il regnare.

Quanto siamo noi lontani da questi nobili sentimenti! Sarebbe a nostro giudizio (2) goffaggine e rusticità, sarebbe un ridursi da per se ad uno stato di bassezza e di miseria, il contentarsi di così poco, e il non desiderare cosa alcuna, ol-

(1) Fabricius Pyrrhi regis aurum repulit, majusque regno judicavit regias opes posse contemnere. *Senec. Epist.* 120.

(2) Jam rusticitatis & miseriæ est, velle quantum satis est. *Epist.* 50.

oltre al puro necessario. L'ignoranza (1) in cui siamo della vera grandezza, fa che nulla ritroviamo di grande, fuorchè nel lusso e nelle ricchezze. Quegl' illustri Romani riserbavano tutta la loro stima, e la loro ammirazione alle azioni virtuose. Il dì seguente Pirro volle far una sorpresa all' Ambasciatore Romano, il quale non avea mai più veduti Elefanti, e vedere se fosse egli tanto intrepido quanto era disinteressato. E perchè avviene principalmente, che nei primi moti della sorpresa suol apparire la costanza oppure la debolezza, ordinò al Capitano de' suoi Elefanti di armarne il più grande, di condurlo nel luogo ove egli doveva essere in conversazione con Fabrizio, e di tenerlo dietro ad una tenda, per farlo comparire quando egli l' ordinasse. Eseguita dunque ogni cosa, e dato che fu il segno, si ritirò la tenda, e si appresentò all' improvviso quell' enorme animale, levando la sua proboscide sopra la testa di Fabrizio, e gittando un grido orribile e spaventoso. Allora Fabrizio voltatosi con quiete, senza dar segno nè di sorpresa nè di timore, disse a Pirro sorridendo: *Jeri il vostro oro non mi ha punto commosso: credete voi forse ch' oggi mi faccia alcuna specie il vostro Elefante?* An. di R. 472. Av. G. C. 280.

Convito dato agli Ambasciatori.

La sera, quando furono a mensa, si parlò di molte cose: si tenne discorso degli affari della Grecia: si esaminarono tutte le diverse sette dei Filosofi. Cinea insistette particolarmente sopra

(1) Profecto omnes mortales in admirationem sui raperet, (*ei parla della saviezza*) relictis his quæ nunc magna, magnorum ignorantia, credimus. *Id. Epist.* 89.

An.diR.472. Av.G. C.280

pra quella di Epicuro, ed eſpoſe per minuto i ſentimenti degli Epicurei intorno agli Dei, e intorno all' alienazione che il Savio, ſecondo eſſi, deve avere dell' amminiſtrazione de' pubblici affari, e del governo degli Stati. Diſſe, „ ch' eglino riponevano l' ultimo fine, ed il ſupremo „ bene dell' uomo nella voluttà; ch' eglino fuggivano le dignità e le cariche, come la rovina „ ed il veleno di quella dolce indolenza, in cui „ facevano conſiſtere la felicità; che non attribuivano alla divinità nè amore, nè odio, nè „ collera; che ſoſtenevano, non prendere eſſa „ veruna cura degli uomini; e che la rilegavano ad una vita tranquilla, in cui ella paſſava „ tutti i ſecoli ſenza affari, e immerſa in ogni „ ſorta di delizie e di voluttà. „ E' molto probabile, che la vita molle e voluttuoſa dei Tarentini deſſe motivo a queſto diſcorſo. Nel mentre (1) che Cinea ancora parlava, Fabrizio a cui queſta dottrina riuſciva affatto nuova, e che non concepiva come un uomo, il quale ſpacciava tali maſſime, ardiſſe farſi tenere per ſaggio, ſopratutto in una Città più di ogni altra ripiena di ſcienza e di ſpirito, gridò con tutta la ſua lena: *Oh grand' Ercole! voleſſe il cielo, che i Sanniti e Pirro ſeguitaſſero queſta dottrina, in tempo che guerreggieranno coi Romani!*

Chi

(1) Sæpe audivi à majoribus natu . . . . mirari ſolitum C. Fabricium, quod cum apud regem Pyrrum legatus eſſet, audiſſet à Theſſalo Cynea, eſſe quemdam Athenis qui ſe ſapientem profiteretur: eumque dicere omnia quæ faceremus ad voluptatem eſſe referenda. Quod ex eo audientes M. Curium & T. Coruncanium optare ſolitos, ut id Samnitibus ipſique Pyrrho perſuaderetur, quo facilius vinci poſſent, cum ſe voluptatibus dediſſent. *Cic. de Seneƈt.* 43.

Chi di noi, a giudicare dei costumi degli antichi col confronto de' nostri, si aspetterebbe di vedere, che i discorsi che si facevano nelle mense tra valenti Guerrieri, versassero non solo sopra affari di Politica, ma eziandio sopra materie di scienza e di morale? Trattenimenti di tal sorta, conditi con riflessioni e con risposte ingegnose, non vagliono essi forse assai più, che certe conversazioni, le quali sovente dal principio del convito sino al fine, con pochissimo sale, come si suol dire, si passano quasi in lodare ed esaltare con acclamazioni degne di Epicurei, la bontà delle vivande, la squisitezza degli intingoli, la eccellenza dei vini e dei Liquori? An. di R. 472. Av. G. C. 280

Pirro ammirando la grandezza d' animo dell' Ambasciatore Romano, e allettato dalla sua prudenza e dalla sua saviezza, desiderò viepiù ardentemente di stringere amistà ed alleanza colla sua Repubblica, in vece di farle la guerra. E cogliendolo in disparte, lo scongiurò di nuovo a disporsi, dopo che avesse maneggiato un accomodamento tra i due Stati, di unirsi a lui e vivere nella sua Corte, ove avrebbe avuto il primo luogo tra tutti i suoi amici, e tra tutti i suoi Capitani. *Non vi consiglierei mai*, rispose Fabrizio parlandogli all' orrecchio e sorridendo. *Ben si vede che voi conoscete poco i vostri vantaggj. Imperciocchè quelli che vi onorano, e che vi ammirano al presente; una volta che mi avessero conosciuto, vorrebbono avere più volentieri me per loro Re che voi.* Il Principe lungi dall' offendersi di questa risposta, altro non fece che ridere, e gli accrebbe maggior concetto. Gli Ritorno degli Ambasciatori a Roma.

An. di R. 472. Av. G. C. 280.

affidò dugento dei prigioni, con patto, che se il Senato non volesse accordargli la pace, gli fossero rimandati. Permise di più agli altri, che volessero andare ad abbracciare i loro congiunti ed amici, e celebrare la festa dei Saturnali, di seguirlo colle stesse condizioni.

Pirro spedisce a Roma Cinea per trattare della pace.

Alcuni giorni dopo la partenza degli Ambasciatori Romani, Pirro fece partire anch' egli i suoi. Aveano essi alla testa Cinea. Noi abbiamo detto, che questi era il suo consigliere e il suo più intimo confidente: in fatti di lui faceva un gran conto, conoscendo appieno il suo merito, e diceva sovente, *che avea guadagnate più città colla eloquenza di Cinea, che colle sue proprie armi*. Cinea arrivò a Roma con un magnifico equipaggio, dove fu accolto e trattato con distinzione particolare. Si abboccò egli coi primarj della città, e mandò a ciascun d' essi, ed alle loro mogli ancora dei doni da parte del Re, ma neppur uno gli ricevette. Tutti risposero, e così pure le mogli, che quando Pirro sarebbe divenuto con un solenne trattato amico ed alleato di Roma, avrebbe tutto il motivo di restare contento di ciascuno dei Romani.

Nel breve soggiorno ch' egli fece in Roma, ebbe una somma attenzione, come deve fare un uomo di senno, e un valente mediatore, d' informarsi dei costumi, e delle maniere dei Romani, e sopratutto del carattere di quelli che tra essi erano in maggior credito e reputazione; di esaminare la loro condotta tanto pubblica che privata; di studiare la forma del loro governo; e d' informarsi più minutamente che po-

potè delle forze, e delle rendite della Repubblica. An.di R.472 Av.G.C.280

Il Senato delibera sopra le offerte di Pirro.

Quando Cinea fu introdotto in Senato, espose le proposizioni del suo Sovrano, il quale offeriva di rendere senza riscatto ai Romani i loro prigionieri; che prometteva di assisterli a conquistare tutta la Italia: e che altro non dimandava, che la loro amicizia, ed una intera sicurezza in ordine ai Tarentini. Non lasciò di sfoggiare tutta la sua eloquenza in una occasione sì importante, per indicare il vivo e sincero desiderio, che Pirro dimostrava di fare alleanza con una Repubblica sì possente e sì ripiena di grandi uomini, e nel tempo stesso per mettere in tutto il chiaro le urgenti ragioni, che l' obbligavano ad interessarsi, come faceva per gli abitanti di Tarento.

Molti nel Senato mossi dai discorsi di Cinea, pareva che inclinassero a fare la pace con Pirro, risguardandola come necessaria, o almeno come molto vantaggiosa allo Stato: e questo pensiero non era senza fondamento, nè senza ragione. I Romani erano stati di fresco vinti in una solenne battaglia: erano vicini a darne una seconda: e vi era tutto il motivo di star con timore perchè le forze di Pirro erano considerabilmente accresciute colla unione di molti Popoli d' Italia suoi confederati. Il vincitore stesso dimandava la pace con tanta premura, come se fosse stato vinto; ed in conseguenza l' onore di Roma era al coperto. Passarono dunque molti giorni prima che si venisse alla deliberazione, e siccome nulla se ne poteva penetrare, questo era quello che teneva Cinea in una grand' inquietudine.

An. di R. 472.
Av. G. C. 280
Appio Claudio si oppone, che la pace non sia conchiusa.

Il coraggio dei Romani ebbe bisogno in queste circostanze di essere rianimato dal celebre Appio Claudio, quel Senatore illustre il quale per la sua età decrepita, e per esser divenuto cieco, era stato ridotto in necessità di rinunziare agli affari, e a ritirarsi nella sua casa ch'era per lui una piccola Repubblica. Avea egli (1) quattro figliuoli, uomini già fatti, e cinque figliuole, senza contare un gran numero di Clienti, ch'erano sotto la sua protezione. Tuttochè cieco e avanzato in età estrema, governava egli quella numerosa famiglia con una sì buona regola che faceva maraviglia. Avea sempre lo spirito pronto come un arco teso, non lasciandosi punto abbattere dalla vecchiezza, e non abbandonandosi mai ad una molle oziosità. Era temuto da' suoi domestici, rispettato da'suoi figliuoli, e amato teneramente da ognuno. Avea saputo conservarsi nella sua famiglia tutta l'autorità del comando: e questa era riguardata come una scuola di virtù e di amore verso la patria, ove le regole e le costumanze antiche erano religiosamente osservate.

Tale appunto era Appio. Sul mormorio che correva per la città (2), che il Senato fosse di-

(1) Quatuor robustos filios, quinque filias, tantam domum, tantas clientelas Appius regebat & senex, & cæcus. Intentum enim animum, tamquam arcum, habebat; nec languescens succumbebat senectuti. Tenebat non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos. Metuebant eum servi, verebantur liberi, carum omnes habebant, Vigebat in illa domo patrius mos, & disciplina. *Cic. de Senect.* 37.

(2) Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam ut cæcus esset. Tamen is, cum sententia Senatus inclinaret ad pacem,

disposto ad accettare le offerte di Pirro, si fece egli portare nell' Assemblea, ove subito che si vide entrare, fu fatto un profondo silenzio. Colà dunque quel venerabile Vecchio, a cui lo zelo per l'onore della sua patria pareva che avesse reso tutto il suo antico vigore, mostrò con ragioni egualmente forti e sensibili, che si era in procinto di distruggere con un vergognoso Trattato tutta la gloria, che Roma sino a quel punto s'era acquistata. Indi trasportato da un nobile sdegno: *e dove mai sono andati*, disse loro, *que' discorsi sì animosi che una volta faceste, e quelle vostre bravate che hanno fatto risuonare tutta la terra: che se quell' Alessandro il grande fosse venuto in Italia al tempo della nostra gioventù, e nel vigore dell' età dei nostri padri, non avrebbe acquistata la stima d' invincibile; ma che colla sua fuga, o colla sua morte avrebbe aggiunto un nuovo lustro alla gloria di Roma? Come! Voi tremate al presente al solo nome di un Pirro, il quale passò la sua vita in corteggiare una delle guardie dello stesso Alessandro; il quale va vagando a guisa di un venturiere di regione in regione, per fuggire i nimici che ha nel suo paese; e che ha la temerità di promettere a voi la conquista dell' Italia con quelle stesse truppe, le quali non hanno potuto metterlo in istato di conservare una piccola parte della Macedonia?* Aggiunse poi molte altre cose su questo

An. di R. 472
Av. G. C. 280

cem, & fœdus faciendum cum Pyrrho, non dubitavit dicere illa quæ versibus persecutus est Ennius:

Quo vobis mentes, rectæ quæ stare solebant
Antehac, dementes se se flexere viai?
Cic. de Senect. 16.

An. di R. 472. Av. G. C. 280. sto tenore, che rianimarono la generosità Romana, e dileguarono tutto il timore che vi era nel Senato.

(1) Catone, o piuttosto Cicerone, si serve di questo esempio di Appio, per mostrare che l'età avanzata non rende i vecchi incapaci di esser utili alla loro patria. Non è già che colla robustezza, e coll'agilità del corpo si conducano gli affari rilevanti, ma col buon senno, colla retta ragione, coi saggi consiglj fondati sopra una lunga sperienza: vantaggj, che la vecchiezza accresce e fortifica, anzichè scemarli in alcuna parte. Da chi mai dipende la buona condotta di un vascello? Forse dai mozzi che corrono, che ascendono e discendono, e sono sempre in moto; o pure dalla perizia del Piloto, che stando con quiete assiso nel suo sito maneggia il timone? Questo è appunto quello che Appio fece nella congiuntura presente. La sua autorità trasse nel suo parere tutto il Senato. Di comune consentimento, e di una voce unanime si diede a Cinea questa risposta: *Che Pirro dasse principio con evacuare di sue truppe l'Italia. Che allora s'egli volesse, inviasse pure a chiedere la pace. Ma che finattanto ch'ei fosse in armi nel loro paese, i Romani gli farebbono*

Altera è nobile risposta del Senato.

la

(1) Nihil afferunt, qui in re gerenda versari senectutem negant, similesque sunt, ut si qui gubernatorem in navigando agere nihil dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursitent, alii sentinam exhauriant: ille autem clavum tenens sedeat in puppi quietus. Non faciat ea quae juvenes: at vero multo majora & meliora facit. Non viribus ... aut celeritate corporis res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, & sententia: quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet, *Cic. de Senect.* 17.

la guerra con tutte le loro forze, quand'anche avesse battuti mille Levini. An.diR.472. Av.G.C.280.

Ecco uno di que' gran tratti, che caratterizzano il Popolo Romano, e di que' gran principj di politica, che l'hanno inalzato ad un sì eminente grado di reputazione e di potere: *di non cedere giammai al nimico nella avversità; anzi di far comparire allora maggior coraggio, e alterezza che mai.*

Cinea avea ricevuto ordine d'uscire di Roma lo stesso giorno, e lo fece. La risposta del Senato sorprese stranamente Pirro. Una sì maravigliosa costanza, la quale egli era lontanissimo dal credere che si potesse dare ne' Romani, gli fece capire ch'egli conoscea poco quel Popolo, e che glie n'era stata data una falsa idea, qualora veniva lusingato che la rotta ricevuta lo avesse fatto perdere di coraggio. Dimandando poi a Cinea, qual concetto avesse egli formato del Senato e di Roma, nel soggiorno ch'ivi avea fatto; quel saggio Ministro, che non era avvezzo ad adulare, e che avea la sorte di aver a fare con un Sovrano che ascoltava placidamente, gli rispose: *Che la Città gli era parsa un Tempio, e che il Senato gli era sembrato un Concistoro di Re.* Nobile e giusta idea sì dell'una come dell'altro! tanto era in Roma il rispetto generalmente per gli Dei, e tanta era la dignità e la grandezza che in se aveano le deliberazioni di quell'augusto Corpo. Rispetto poi alla quantità degli abitanti, onde avea vedute le loro città e le loro campagne popolate, Cinea gli disse: *Ch' egli temeva molto, che Pirro non aves-*

Ritorno di Cinea a Taranto.

An.diR.472 Av.G.C.280 *avesse a combattere contro un' Idra di Lerna, capace di crescersi, e di moltiplicarsi colle proprie sue perdite.*

§. IV.

Numerazione dei cittadini di Roma. Seconda battaglia contro Pirro vicino ad Ascolo. Fabrizio Consolo avverte Pirro, che il suo Medico tenta di avvelenarlo. Pirro passa nella Sicilia in soccorso dei Siracusani contro i Cartaginesi. Questi rinnuovano il Trattato coi Romani. Temeraria impresa dei nuovi Consoli. Rufino prende Crotona e Locri. Pirro passa nella Sicilia, e ritorna in Italia. Cittadino punito per aver ricusato di arruolarsi. Terzo ed ultimo combattimento contro Pirro. Vittoria riportata da Curio. Celebre trionfo di quel Consolo. Pirro inganna i suoi Alleati, e s'invola dall' Italia. Censura rimarchevole per molti tratti di severità.

Numerazione dei Cittadini di Roma.

QUesto anno si fece il computo della numerazione da un Censore per la prima volta di stirpe Plebea. Si contarono dugensettantotto mila dugento ventidue cittadini. Questa cirimonia si faceva con pompa e religione. Il Ministro era uno dei due Censori, e perciò quello a cui toccava una tal funzione veniva ad avere una prerogativa di onore e di distinzione sopra il suo Collega. Quantunque fossero già scorsi sessantotto anni, dacchè i Plebei erano stati ammessi alla Censura, nessun Censore Plebeo avea ancor fatta la funzione di cui si tratta.

Si

An.diR.472. Av.G.C. 280

Si può riporre in questo tempo il progetto formato, come pretendesi, da Pirro, di gittare un ponte sul mare tra Otranto e Appolonia, per facilitare il tragitto ed il commercio tra l'Epiro e l'Italia. Il tragitto, secondo Plinio, era di cinquanta miglia, cioè di più di sedici leghe Francesi. L'impresa era assurda, ma assai conforme al carattere di Pirro, il quale si dilettava, come faceva Nerone, di progetti arditi e straordinarj; *incredibilium cupitor*.

Plin. III.11.

Tacit. Annal. xv. 42.

P. SULPIZIO SAVERRIONE.
P. DECIO MURE.

An.diR.473. Av.G.C. 279

Seconda battaglia contro Pirro vicino ad Ascoli.

Freinsh. XIII. 52. Zonar. VIII. 5.

Pirro all' entrare di Primavera s'era messo in campagna, ed era venuto nell'Apulia, dove avea già prese molte Città. I nuovi Consoli vi arrivarono poco dopo con due eserciti Consolari, e si fermarono ad Ascolo vicino al nimico. Ogni cosa prediceva una vicina battaglia, e già stavasi mettendo all'ordine d'ambe le parti. Gli eserciti erano separati solamente da un fiume. Erasi sparsa voce, che il Consolo Decio dovea, ad esempio di suo padre e di suo avo, sagrificarsi per la sua patria; il che avea spaventato l'esercito di Pirro. Egli dunque rincuorò i suoi soldati, e disse loro, che non si riportavano le vittorie col sagrificarsi, ma col combattere coraggiosamente. E per togliere ad essi ogni motivo di timore, dopo averli instruiti della maniera onde il Consolo sarebbe vestito, supposto che si sagrificasse, gli avvertì di non lanciare contro di lui alcun dardo, ma di prenderlo vivo. Zonara aggiugne, che Pirro fece dire a Decio, che non pensasse di sagrificarsi, mentre potrebbe forse pentirsene. I Con-

An.di R.473.
Av.G.C. 279

I Consoli, per essere in istato di dare la battaglia, fecero dimandare a Pirro, s'egli voleva passare il fiume, o pur aspettarli dalla sua parte: Questi elesse l'ultimo partito. I due eserciti erano eguali e pel numero e pel coraggio, e consisteva ciascuno in quarantamila uomini. Si diede il combattimento, e fu ostinatissimo. I Romani sostennero con molto coraggio la Falange di Pirro, ch'era la parte più terribile del suo esercito. Gli Elefanti, che più non riuscivano loro nuovi, gli diedero assai meno d' incomodo. Grandi furono d' ambe le parti l'ardore e la costanza, a segno che ebbero molta difficoltà i due eserciti a separarsi, e nol fecero se non che al sopravvenire della notte, dopo che Pirro restò ferito in un braccio da una giavellina, e dopo che il suo bagaglio fu saccheggiato dagli Apuli. Nulla si può dire di certo intorno al successo: tanto variano su questo punto gli Autori. L'opinione più probabile si è, che la perdita fosse grande da una parte e dall'altra, e quasi eguale. Non si sa, se Decio si sagrificasse o no. Cicerone in più di un luogo lo afferma. La perdita dei libri di Tito Livio, ove le materie, di cui parliamo, erano distesamente trattate, lascia tutto incerto ed oscuro. Qualunque però fosse l'evento di questa battaglia vicino ad Ascoli, non vi si ebbe altra azione nel rimanente di questo anno. Trattanto si elessero nuovi Consoli a Roma.

Tusc. I. 37. *De Fin.* II. 19.

C. FA-

C. FABRICIO LUSCINO II.

Q. EMILIO PAPO II.

An. di R. 474.
Av. G. C. 278.
Fabricio avverte Pirro, che il ſuo medico tenta di avvelenarlo.

Queſti due illuſtri Conſoli erano già ſtati Colleghi un' altra volta in queſta carica. In tempo ch' eglino ſtavanſi nel loro Campo un uomo incognito venne a ritrovare Fabricio, e gli portò una Lettera del Medico del Re, il quale ſi eſibiva di avvelenare Pirro, ſe i Romani gli promettevano una ricompenſa proporzionata al grande ſervigio ch' egli voleva loro rendere, terminando una guerra di tanto impegno ſenza alcun loro pericolo. Ma Fabricio, mantenendo ſempre lo ſteſſo fondo di probità e di giuſtizia, in mezzo ancora alla guerra che pur ſomminiſtra tanti preteſti per corromperla, e ſapendo eſſervi certi diritti inviolabili riguardo eziandio agli ſteſſi nimici, reſtò commoſſo da un giuſto orrore ad una tale propoſizione. Siccome non ſi era laſciato vincere dall' oro del Re, credette altresì che per lui ſarebbe coſa vergognoſa di vincere il Re col veleno. Dopo aver dunque conferito col ſuo Collega Emilio, ſcriſſe ſenza indugio a Pirro per avvertirlo di cautelarſi contro queſta nera perfidia. La ſua lettera era concepita in queſti termini.

CAJO FABRICIO, E QUINTO EMILIO CONSOLI AL RE PIRRO SALUTE.

Ben ſi vede, che voi avete, o Pirro, poca ſperienza di diſtinguer gli amici dai nimici; e ne ſarete meco d'accordo, qualora avrete letta la Lettera che è ſtata a noi ſcritta. Imperciocchè voi vederete, che fate la guerra a perſone dabbene e

An.diR.474. Av.G.C.278 *onorate, e che date tutta la vostra confidanza a dei malvagi e dei perfidi. Non è già solo che per amor vostro vi diamo questo avviso; ma lo facciamo ancora per amore di noi medesimi, affinchè la vostra morte non dia motivo di calunniarci, e non dia mai sospetto che noi abbiamo avuto ricorso al tradimento, perchè disperassimo di terminare felicemente la guerra col nostro coraggio.*

Ricevuta ch' ebbe Pirro questa lettera, esclamò pieno di ammirazione: *or* (1) *riconosco veramente Fabricio. Sarebbe più agevole frastornare il sole dall' ordinario suo corso, che di rimuovere questo Romano dal sentiero della giustizia e della probità.* Sincerato che fu appieno del fatto esposto nella Lettera, fece punire coll' estremo supplizio il suo Medico. E per autenticare a Fabricio ed ai Romani la sua riconoscenza, rimandò al Consolo tutti i prigioni senza riscatto, ed in oltre gli deputò Cinea, per procurare di accordare seco la pace. I Romani che non volevano, nè accettare un favore dal loro nimico, nè ricompensa per un' azione, la quale non consisteva in altro che in non aver commesso contro di lui la più abominevole tra tutte le ingiustizie, non ricusarono per verità di accettare i prigioni, ma glien' inviarono un egual numero di Tarentini, e di Samniti. E per quello che riguarda il Trattato di amicizia e di pace, si attennero alla prima proposizione.

Seneca, paragonando l' azione di Fabricio da

(1) Hic est ille Fabricius, qui difficilius ab itinere justi & honesti, quam a cursu suo sol averti possit, *Eutrop.*

da noi riferita col nobile disinteresse, che lo avea indotto a ricusare le offerte di Pirro, e rappresentandolo (1) come un uomo degno veramente d'ammirazione, che stava inviolabilmente attaccato ai principj di probità, che si mostrava giusto e virtuoso in mezzo alla licenza delle guerre, e che sapeva esservi anche riguardo ai nimici le sue regole di onoratezza, le quali violare non si possono impunemente: Seneca, dico, avea ragione di conchiudere, che il non lasciarsi vincere dall'oro, ed il non voler vincere col veleno, sono due virtù, le quali vengono prodotte da una stessa integrità e da una medesima grandezza d'animo: *Ejusdem animi fuit, auro non vinci, veneno non vincere.* An.di R.474. Av.G.C.278.

Lo (2) stesso Seneca domanda, se questo illustre Romano sia veramente infelice e da commiserare, perchè coltivi da persè il suo campo, quando dalla Repubblica non è occupato; perchè faccia la guerra alle ricchezze egualmente che a Pirro; e perchè si contenti per tutte le sue vivande di quei legumi, che la sua mano trionfante ha irrigati e coltivati nel suo terreno.

Una questione quasi simile fa egli intorno a Curio. (3) Crediamo noi forse, dic'egli, che il

(1) Admirati sumus ingentem virum. ... boni exempli tenacem; quod difficillimum est, in bello innocentem; qui aliquod esse crederet etiam in hoste nefas. *Senec. Epist.* 129.

(2) Infelix est Fabricius, quod rus suum, quantum a Republica vacavit, fodit? quod bellum tam cum Pyrrho, quam cum divitiis gerit? quod ad focum cænat illas ipsas radices & herbas, quas in agro repurgando triumphalis senex vulsit? *Senec. de Provid.* cap. 3.

(3) Scilicet minus beate vivebat Dictator noster, qui Samnitum legatos audit, cum vilissimum cibum in foro ipse

An. di R. 474. Av. G. C. 278

il nostro Dittatore, il quale dava udienza ai Deputati dei Samniti, nel mentre che stava preparando e condizionando al fuoco da per sè i suoi legumi, con quella stessa mano che avea tante volte messo in fuga il nimico, e depositato in seno a Giove Capitolino il lauro trionfale, menasse una vita meno felice, di quello che faceva a' nostri giorni il famoso Apicio, il quale essendosi fatto maestro e dottore de' buoni bocconi e dei vini delicati, ha infetto e corrotto il secolo colla sua funesta perizia?

Comin. IV. 13.

L' Antichità avea gran cura di mettere in vista queste azioni veramente pregievoli, e di perpetuarne la memoria. Non è così tra di noi; anzi sovente i fatti più memorabili restano sepolti nell' obblio. Luigi XI. fece avvertire il Duca di Borgogna Carlo l' Ardito suo perpetuo nimico, del tradimento di Campobasso Italiano.

Pirro passa nella Sicilia in soccorso dei Siracusani contro i Cartaginesi.

Ritorno a Pirro. Era egli in un grande imbarazzo. Avendo perduto nell' ultima battaglia le migliori sue soldatesche, ed i suoi più valorosi Uffiziali, ben si avvedeva di non poter mettere in piedi un nuovo esercito come i Romani, i quali (1) traevano dalle loro sconfitte medesime nuove forze, e un nuovo ardore per continuare la guerra. Mentre avea egli la mente occupata in questi funesti pensieri, non vedendo quasi alcun rifugio per se, nè alcuna stra-

manu sua versaret, illa qua jam sæpe hostem percusserat, lauream que in Capitolini Jovis gremio reposuerat: quam Apicius nostra memoria vixit! qui . . . scientiam popinæ professus, disciplina sua sæculum infecit. *Senec. de Consol. ad Helviam*, cap. 10.

(1) Ab ipso ducit opes, animumque ferro. *Horat.*

ſtrada onorevole per ritirarſi da una impreſa, nella quale troppo incautamente ſi era impegnato; un raggio di ſperanza e di buona fortuna rianimò il ſuo coraggio. Da una parte arrivarono alcuni Deputati di Sicilia, i quali venivano a dare in ſuo potere Siracuſa, Agrigento, e la Città dei Leontini, e ad implorare il ſuo ſoccorſo contro i Cartagineſi. Dall' altra giunſero dei Corrieri di Grecia a dargli avviſo, come ſembrava che la Macedonia ſtendeſſe a lui le mani, e foſſe diſpoſta ad offerirgli il ſuo trono. In tale ſtato ei ſi determinò per la Sicilia, e ſenza perdere tempo ſpedì innanzi Cinea per trattare coi Popoli che lo chiamavano, e per aſſicurarli, ch' egli era per paſſare a momenti in perſona nella loro Iſola. Poſcia, avendo laſciato in Tarento una groſſa guarnigione, malgrado gli abitanti, a' quali rincreſceva che Pirro gli abbandonaſſe e gli teneſſe nullaoſtante in ſervitù, promiſe loro, in caſo che foſſero veſſati dai Romani, di accorrere prontamente in loro ſoccorſo, tanto più che ciò gli ſarebbe facile di eſeguire eſſendo ad eſſi viciniſſimo. Dopo queſti diſcorſi, ſi miſe in mare. Era egli ſtato due anni e quattro meſi in Italia.

An.di R.474. Av.G.C.278.

Oltre alla ſperanza d' impadronirſi di un' Iſola sì poſſente, deſiderava egli altresì di vendicarſi dei Cartagineſi, che ſi erano dichiarati apertamente contro di lui. Queſti aveano inviato Magone con centoventi galere ad eſibire i ſuoi ſervigj e quelli della ſua flotta ai Romani contro Pirro, facendo loro intendere, che contro un nimico ſtraniero ſembravano loro molto op-

Juſt. XVIII. 2. *Val. Max.* III. 7. Trattato rinnuovato tra i Cartagineſi ed i Romani.

An.diR.474. Av.G.C.278 portuni per essi dei soccorsi stranieri. Non furono accettate le loro offerte: Il Senato rispose, che Roma non intraprendeva veruna guerra, quando non fosse in istato di terminarla colle sue proprie forze. Si rionnovò tuttavia il Trattato tra i due Popoli, che fu il quarto, ed agli articoli dei precedenti si aggiunse: *Che ogni qual volta avvenisse che o i Romani, o i Cartaginesi facessero qualche Trattato con Pirro, vi sarebbe nominatamente espresso, che questi due Popoli potrebbono scambievolmente ajutarsi, che in tal caso i Cartaginesi somministrerebbono dei vascelli, che ciascun Popolo stipendierebbe le sue truppe; che quelle dei Cartaginesi soccorrerebbono i Romani per mare, ma che non sarebbono sforzate ad uscire non volendo dai vascelli*. I Cartaginesi aveano offerto un sì poderoso soccorso ai Romani, non tanto in considerazione di essi, quanto per togliere il modo a Pirro di passare nella Sicilia, ed impedirlo sicchè non frastornasse le loro conquiste.

Polib. III.

L'assenza di Pirro diede agio ai Consoli di riportare alcuni vantaggj sopra gli Etrusci, i Lucanj, i Bruzj, ed i Samniti.

P. CORNELIO RUFINO II.
C. GIUNIO BRUTO II.

An.diR.475. Av. G.C.277 Consolato di Rufino. *Cic. de Orat.* II. 263. *Aul. Gell.* IV. 8.

Rufino era generalmente stimato pel suo merito guerriero, ma screditato del pari per la sua avidità e passione di arricchirsi, la quale gli faceva commettere mille ingiustizie, ed avea reso Fabricio, quel grande amante della povertà, suo dichiarato nimico. Tuttavia questo stesso Fabricio fu quegli che colla sua riputazione lo fe-

ce eleggere Consolo; perchè nella congiuntura presente la Repubblica avea bisogno di un buon Generale per l' esercito, e niuno di quelli che si presentavano per questa carica, parevagli che ne avesse i talenti che si richiedono. Portatosi dunque in tal incontro Rufino (1) a ringraziarnelo, pieno di maraviglia di una protezione così inaspettata: *Questo vuol dire*, gli rispose Fabricio, *che io mi contento piuttosto d' essere un po' rubato dal Consolo, che condotto schiavo dall' inimico*.

An. di R. 475. Av. G. C. 277

I Consoli lasciarono per qualche tempo in riposo i Tarentini per attaccarsi ai Samniti. Questi, vedendo che tutto il peso della guerra cadeva sopra di essi; che le loro terre erano saccheggiate, e che non potevano resistere a truppe così numerose, presero il partito di rifugiarsi colle loro mogli e coi loro figliuoli, e con quanto aveano di più prezioso, sopra certi monti molto alti e molto scoscesi. I Romani che non ne facevano alcun conto, e che anzi dispregiavano que' nimici che fuggivano dinanzi ad essi, vollero cimentarsi ad andar ad attaccarli là sopra, senza però osservare alcun ordine, e senza prendere alcuna misura. Ma la loro temerità costò ad essi molto cara; perchè i Samniti essendosi avventati loro addosso coi dardi e colle pietre in certi passi stretti e difficili, ne uccisero una gran quantità. Molti

Temeraria impresa dei Consoli.

O 4 cad-

(1) Cum Fabricio P. Cornelius, homo, ut existimabatur, avarus & furax, sed egregie fortis & bonus imperator, gratias ageret quod se homo inimicus Consulem fecisset, bello præsertim magno & gravi: *Nihil est quo mihi gratias agas*, inquit, *si malui compilari, quam venire*. Cic. 2. de Orat. 268. Aul. Gel. IV. 8.

An.diR.475. Av.G.C. 277 caddero in alcuni precipizj, dove restarono miseramente schiacciati: altri che non potevano nè salvarsi nè difendersi, furono presi vivi: In una parola, fu grande la perdita, ma la vergogna ancora maggiore. I Consoli mal sodisfatti l'uno dell'altro, e attribuendo ciascuno di loro al suo Collega lo svantaggio che avean ricevuto, si separarono colla speranza di migliore riuscita, quando operassero separatamente, e ciascuno in nome suo. Bruto restò colle sue Legioni nel Samnio. Rufino si avanzò sulle terre dei Lucanj e dei Bruzj. Quivi ei diede subito il guasto; poscia applicossi ad una impresa più importante. Era questa l'assedio di Crotona città grandissima e ricchissima, situata nell'estrema parte dell' Italia, vicino al Promontorio Lacinio, e attraversata dal fiume Esaro. Non presumeva già egli di prenderla a viva forza, ma per via di una intelligenza con quei della piazza, come glie n'era stata data speranza, perchè gli abitanti erano malcontenti di Pirro. E senza dubbio se ne sarebbe impadronito; ma i Crotoniati, o fiasi che fossero venuti in sospetto di qualche cosa, o che fossero stati avvertiti della congiura, aveano fatto venire del soccorso da Tarento: Rufino, che non aveva avuta di ciò contezza, si avvicinò con troppa fiducia alle mura della città; quand' ecco che quel nuovo rinforzo di Lucanj comandato da Nicomaco, e sostenuto dalla guarnigione, fece una terribile sortita sopra il Consolo, lo mise in disordine, e gli uccise molta gente. Abbandonò egli allora l'assedio, e fece re-

Rufino prende Crotona e Locri.

retrocedere il bagaglio per partire ſul fatto. Se ne ſparſe ben preſto la nuova a Crotona; anzi nel punto ſteſſo arrivò un prigioniero, ch' eraſi ſalvato dal Campo dei nimici, il quale recò avviſo che Rufino ſi diſponeva di andare ad attaccare Locri, ſulla promeſſa che gli era ſtata fatta di aprirgli le porte della città. Ne ſopravvenne poco dopo un altro, il quale aggiunſe che l'eſercito nimico era già in marcia. E infatti ſi vedevano di lontano le inſegne e le truppe, che ſi avanzavano per la ſtrada che conduceva a Locri. A tal avviſo non ſi perdette un momento di tempo. Nicomaco co' ſuoi Lucanj partì ſubito per andare a ſoccorrere i Locrj per certe ſtrade fuor di mano. Ma la marcia di Rufino altro non era che una finta: Ecco dunque ch' egli ritorna addietro, ſi ſcaglia improvviſamente ſopra Crotona, e ſe ne impadroniſce prima quaſi che ſi ſapeſſe ch' egli foſſe di ritorno; tanto era denſa una nebbia, che ſi ſollevò molto opportunamente per lui. Nicomaco non riconobbe la ſua cieca credulità, ſe non allora quando non fu più in tempo di ripararla. Per colmo di ſua diſgrazia, mentr' egli ritornava a Tarento, fu attaccato da Rufino; perdette una parte delle ſue truppe; ed ebbe molta difficoltà a ſalvare ſe ſteſſo. A tali nuove gli abitanti di Locri, i quali tolleravano con impazienza il giogo di Pirro, ſi arreſero ai Romani. Rufino ritornato a Roma ricevette l'onore del trionfo.

An. di R. 475.
Av. G. C. 277.

Q. FA-

An. di R. 476. Av. G. C. 276. Pirro abbandona la Sicilia e ritorna in Italia.

Q. FABIO MASSIMO GURGITE II.
C. GENUCIO CLESPINA.

I Samniti, i Lucanj, i Bruzj furono gravemente angustiati da questi due Consoli. Ridotti ad uno stato compassionevole, mandarono Deputati a Pirro, e gli fecero intendere, che s' egli non gli soccorreva prontamente, eglino erano perduti: che non potevano più resistere ai Romani, e che per prevenire il loro totale esterminio, sarebbono costretti ad arrendersi ad essi. Questa deputazione arrivò molto opportunamente per cavarlo dall' imbroglio in cui trovavasi. Sul principio il tutto eragli felicemente riuscito nella Sicilia, oltre ad ogni sua espettazione. Successi così felici non erano tanto il frutto della sua bontà, della sua generosità, e della sua dolcezza, quanto del suo coraggio e della sua perizia nell' arte militare. Ma una gran prosperità è sovente una gran tentazione. In fatti corruppe ella intieramente in lui queste doti sì amabili, e le fece degenerare in alterezza, in asprezza, e dirò ancora in crudeltà, talchè lo rendette odioso e insopportabile ai Popoli della Sicilia. In conseguenza di una sì fatta alienazione d' animi, andavasi già tutto disponendo per una rivoluzione, la quale non poteva certamente essergli favorevole; perciò fu molto contento di aver trovato un onesto pretesto di uscire dalla Sicilia. Nel mentre ch' egli era per abbandonarla, facendo riflessione tra se sulla felice situazione dell' Isola, e sulla ricchezza delle città: *O miei amici*, esclamò verso di quelli che gli stavano intorno, *qual campo di battaglia la-*

scia-

sciamo noi ai Romani, ed ai Cartaginesi! An.di R.476. Av.G.C.476

Nel suo passaggio fu attaccato e vinto dai Cartaginesi, e poi dai Mamertini; dopo di ciò fu battuto da una cruda tempesta, la quale fece perire una parte della sua flotta; e solo dopo aver sofferta una infinità di disgrazie e di contratempi, arrivò egli a Tarento con ventimila uomini a piedi, e tremila cavalli.

In questo mentre Roma era afflitta da una pestilenza che la incomodava da qualche tempo al maggior segno. Per liberarnela si ebbe ricorso ad una cirimonia di cui si è parlato di sopra, la quale consisteva nell' affiggere un chiodo nel Campidoglio: a questo effetto si fece a bella posta l'elezione di un Dittatore, il quale fu, per quanto credesi, Cornelio Rufino.

M. CURIO DENTATO II. An.diR.477.

L. CORNELIO LENTULO. Av.G.C.275.

Cittadino punito per aver ricusato di arruolarsi. *Val. Max.* VI. 3.

La guerra era un altro flagello, che da molti anni durava, e di cui erano già stanchi; di maniera che Curio volendo fare le leve al solito nel Campidoglio, e facendo chiamare per nome, secondo l'uso, i Cittadini che giudicava capaci di esser arruolati, niuno rispose. Credette egli, che per porre argine a questo disordine, il bene pubblico esigesse che se ne facesse un esempio. Comandò che fossero messi in un'urna i nomi di tutte le Tribù; ed essendo caduta la sorte sulla Tribù Pollia, e poscia, con una seconda operazione simile alla prima, sopra un certo Cittadino di quella Tribù, lo fece citare replicate volte. Ma vedendo che non si presentava, ordinò che si vendesse-

se-

An.di R.477. Av.G.C.275. ſero i ſuoi beni. Accorſe egli ſubito, e ſe ne appellò ai Tribuni; e queſti non ebbero verun riguardo alla ſua appellagione. Allora il Conſolo avendo dichiarato, che la Repubblica non avea biſogno di un Cittadino, il quale ricuſava di ubbidire, vendette i ſuoi beni, e la ſua perſona ancora. La coſa poſcia paſsò in coſtume. Queſta ſeverità fu utile; perchè ſi fecero prontamente le leve. I Conſoli partirono, Lentulo per la Lucania, Curio per il Samnio.

Pirro uſcì ſubito di Tarento, e ſi miſe in campagna per venire ad attaccare Curio. Conſervavano i Samniti un ſegreto riſentimento contro di lui, perchè gli avea abbandonati per correre in Sicilia; quindi è che ſul principio ebbero non poca difficoltà a ſomminiſtrargli le truppe che domandava. Ma il loro proprio intereſſe, ed il pericolo in cui ſi trovavano, ve li determinarono. Diviſe egli in due corpi il ſuo eſercito, uno di queſti lo inviò nella Lucania, per opporſi a Lentulo, che ivi era, e per impedirgli di poter venire in ſoccorſo del ſuo Collega. Egli poi col ſecondo corpo marciò contro M. Curio, il quale ſi era trincierato in un luogo vantaggioſo vicino alla città di Benevento, per attendere il ſoccorſo, che dovea venirgli dalla Lucania.

Terza ed ultima battaglia contro Pirro. Vittoria riportata da Curio.

Per queſta ſteſſa ragione Pirro ſi affrettò di attaccarlo. Fece ſcelta delle migliori tra le ſue truppe, e de' ſuoi Elefanti i meglio addeſtrati e più agguerirti, e ſi miſe in marcia ſull' imbrunir della notte per ſorprenderlo nel ſuo Campo. Ma la mattina ſeguente i nimici lo ſco-

fcoprirono nel difcendere ch' egli faceva dai monti, dove la notte e la difficoltà delle ftrade l' aveano ritenuto più lungo tempo, ch' ei non penfava. Curio ufcì fubito dalle fue trincee con alquante truppe, e fcagliatofi con effe fopra i primi che incontrò, gli riufcì così bene di rovefciarli e di metterli in fuga, che riempì di terrore gli altri. Molti ve ne reftarono uccifi, e alcuni Elefanti prefi. An. di R. 477. Av. G. C. 275.

Quefto fucceffo diede al Confolo l' ardire di ufcire con tutto il fuo efercito dal pofto ch' egli occupava, per combattere in aperta campagna. Effendofi dunque avanzata con impegno la battaglia, gli fortì da principio di avere qualche vantaggio da una delle fue ale, e mife in difordine i nimici. Pirro allora ebbe ricorfo ai fuoi Elefanti; sbaragliò col loro mezzo l' altra ala, e la rifofpinfe fino al corpo di riferva. Quivi però giunto, ritrovò delle buone truppe in armi, ed ancor frefche. Quefte aveano apprefo nell' ultimo combattimento, che per refpignere gli Elefanti, faceva di meftieri non folamente di adoprare il ferro, ma che molto più ancora giovava di valerfi contro di effi del fuoco. A tale ogetto s' era inventata una fpecie di macchina fimile ad una freccia, ma il cui ferro, effendo forato, era ripieno di dentro, e attorniato di fuori di materie combuftibili, come pece, ftoppa, ed altrettali. Sull' eftremità eravi una punta, o uncino di ferro, affinche quefta tal macchina poteffe attaccarfi. Lanciavano dunque quefta fpecie di brulotti o di torcie ben accefe contro il dorfo, o contro le torri degli Elefanti; e

que-

An.diR.477. Av.G.C.275. queste o fosse che si attaccassero alla loro pelle, o pure alla torre, vi appiccavano il fuoco, e tormentavano stranamente quegli animali. In tanto altri gli ferivano colle piche e coi dardi; e poi tutti insieme sforzarono gli Elefanti a voltare il dorso, e a rovesciarsi sopra i loro proprj battaglioni; ciò che vi cagionò una tale confusione, ed un sì grande disordine, che i Romani riportarono finalmente una compiuta vittoria.

Si conta che il numero de nimici uccisi in questa battaglia sia stato di ventisei mila; quello de' prigioni di mille trecento; e che siano stati presi otto Elefanti. Pirro si salvò a Tarento con un piccol numero di Cavalieri. Il suo Campo fu preso; anzi se ne ammirò in quest' incontro la disposizione, e se ne fece uso in avvenire. (1) Anticamente i Romani, e gli altri Popoli d' Italia non avevano Campo delineato; ma ciascuno piantava la sua tenda alla rifusa a guisa dei pastori, senza badare a linee, e senza altra cautela, che di non allontanarsi troppo da' suoi compagni. Pirro fu il primo, che diede loro l' esempio di fare stare tutto l' esercito nel ricinto di uno stesso Campo, dove la stazione di ciascun corpo era disegnato linearmente in certi luoghi fissi con un ordine maraviglioso. Sul modello dunque che ricopiarono da Pirro, i Romani poscia hanno ridotta all' intera sua perfezio-

(1) Castra antiquitus Romani ceteræque gentes passim per corpora cohortium velut mapalia constituere soliti erant, cum solos urbium muros nosset antiquitas. Pyrrhus, Epirotarum rex, primus totum exercitum sub eodem vallo continere instituit. *Frontin.* IV. I.

zione questa parte della scienza militare, che riguarda la costruzione dei Campi. An.diR.477 Av.G.C.275

Si può dire in certo modo, che questa ultima vittoria riportata sopra Pirro fruttò ai Romani la conquista di tutte le nazioni, o che almeno molto vi contribuì. Imperciocchè il coraggio, ch' eglino dimostrarono in quella giornata, e le gran cose ch' essi avean fatte negli altri combattimenti, a fronte di un nimico qual era Pirro, accrebbero infinitamente la loro riputazione, le loro forze, la loro fiducia e gli fecero riguardare come uomini invincibili. Colla vittoria sopra Pirro divennero eglino padroni assoluti di tutta l' Italia che è tra i due mari. Poco dopo seguì la Sicilia, ove cominciarono le guerre contro Cartagine; e poichè ebbero abbattuta quella potenza rivale, niente più ritrovarono che potesse loro resistere.

Censura celebre per la severa esattezza, che vi fu osservata. *Liv. Epit.* XIV. *Aul. Gell.* XVII. 21.

Quest' anno sì glorioso al di fuori per i felici eventi nella guerra, fu illustrato altresì internamente colla severità, e collo zelo pel mantenimento della disciplina, e de buoni costumi nella Città. Fabricio Luscino, ed Emilio Papo esercitarono insieme la Censura con una grande unione. Degradarono molti Cavalieri e Senatori. Ma ciò che vi ha di più sorprendente, si è lo scorno ch' eglino fecero a Cornelio Rufino. Era egli stato due volte Consolo e una volta Dittatore. I Censori lo esclusero dal Senato, e apportarono per ragione, ch' erano stati informati, *come egli possedeva in utensili d' argento per la sua tavola qualche cosa di più di quindici marche*. La sua famiglia si risentì lungamente

di

An.di R.477 ria troppo luminosa del suo Collega era quella
Av.G.C.275 che offuscava alquanto la sua.

Universale dunque era in Roma la gioja: ma i Popoli d'Italia, e lo stesso Pirro si trovavano in disposizioni molto diverse. I primi tolleravano da lungo tempo con pena il dominio del Re, della cui buona fede, e de' cui soccorsi già si accorgevano di non poter fare più conto. La perdita dell'ultima battaglia avea messo il colmo alla loro scontentezza, e in quella tal qual disperazione, in cui eglino si trovavano, mille violenti pensieri si rivolgevano loro per la mente. Pirro sapeva ogni cosa, e non pensava più ad altro che a cavarsi dall'Italia, e a ritrovare se poteva un pretesto plausibile per mettere al coperto l'onor suo. Quanto più stava colla mente occupata in questo disegno, tanto meno procurava di darne indizio, per mettersi in istato di eseguirlo più sicuramente, e più prontamente.

Vedeva egli i suoi Alleati immersi nella tristezza, e nella desolazione; onde procurava di consolarli, e gli esortava a non perdersi affatto di coraggio per un solo accidente infausto. Rappresentava loro, „ come la perdita che fatta „ aveano nell'ultima battaglia non era punto „ maggiore di quella, ch'aveano sofferta i Roma„ ni nella prima: Che pur tuttavia quel Popo„ lo, che quanto vantaggiose condizioni gli si „ proponessero, non avea mai voluto udir parla„ re di pace. Che se volevano essi imitare la sua „ costanza, e riserbarsi a tempi migliori, pote„ vano sperare ogni cosa. Che aveano tuttavia „ un buon numero di truppe, capaci di soste-

„ ne-

„ nere ancora una lunga guerra. Che per quel- An.di R.477. Av. G.C.27
„ lo riguardava lui medesimo, ei faceva gran
„ conto sopra alcuni amici potenti, che avea
„ nella Grecia, dai quali aspettava dei soccorsi
„ certi e considerabili. " Così parlava egli; non già perchè si prendesse molto affanno dei loro interessi, nè perchè divisasse trattenersi più a lungo in Italia, mentre avea già risoluto di partire quantoprima; ma per tenerli a dovere, e per occultare loro il suo disegno. Per coprirlo ancor meglio, spedì Deputati a diversi Principi, per chiedere agli uni del denaro, agli altri delle truppe, e per dimandare l' una e l' altra di queste cose ad Antigono, che allora era Sovrano di Macedonia.

Questa speranza raddolcì per qualchè tempo gli animi degli Alleati; ed egli intanto preparava ogni cosa molto segretamente per la sua partenza. In questo mezzo il suo Deputato gli recò la risposta di Antigono; ma invece della vera, nè inventò egli una supposta a suo modo, la quale fece leggere ai principali tra i suoi Alleati. Questa prometteva copiosi e pronti soccorsi; ma che? gli alleati restarono tutti delusi, anzi i Romani stessi ch' erano in quelle vicinanze, tra i quali s'era sparsa questa voce. La notte seguente fece egli vela, ed approdò in Epiro. Con qual nome si chiamerebbe una tal condotta tra privati? Lasciò Milone nella cittadella, e condusse seco otto mila uomini a piedi, e cinquecento cavalli.

Tale fu l' esito dell' impresa di Pirro contro l' Italia, la quale era durata sei anni. Egli

An.diR.477. Av.G.C.275 però ne formò ancora dell'altre simili a questa; imperciocchè, per definirlo adequatamente, era egli un vero venturiere, il quale si traeva sovente a costo e pregiudizio della fedeltà, da certi cattivi passi, ove la sua imprudente leggerezza l'avea impegnato. Morì alfine miserabilmente in Argo due o tre anni dopo.

An.diR.478. Av. G.C.274

M. CURIO DENTATO III.

SER. CORNELIO MERENDA.

Siccome si figuravano in Roma che si dovesse continuare la guerra contro Pirro, così fu creduto necessario il confermare Curio nel Consolato. La ritirata, o vogliam dir più tosto la fuga di quel Principe, involò peravventura a questo illustre Romano l'onore di una nuova vittoria; ma non gli tolse però la gloria di averlo scacciato per sempre dall'Italia, colla solenne vittoria ch'egli avea riportata sopra di lui; mentre Curio fu quegli che vi contribuì più di tutto. V'era anche motivo di credere, che Pirro non avesse voluto cimentarsi un'altra volta con questo Consolo.

Convien confessare che gli ultimi anni, de' quali abbiamo veduta la Storia, sono stati anni molto fecondi d'uomini grandi, e d'illustri azioni. Io non intendo già per questo solamente dinotare le vittorie riportate sopra i nimici; i confini dello stato considerabilmente estesi; il coraggio e l'intrepidezza nelle battaglie accompagnata da una presenza di spirito, che scuopre e pondera tutto il pericolo senza restarne commosso; la perizia dell'arte militare ridotta quasi alla sua perfezione in ogni ge-

genere; in una parola tuttociò che forma i gran Capitani, e che si chiama merito guerriero. Parlo principalmente di un altro merito, che sostenuto e nobilitato dal primo, meritò all'Impero Romano un onore, ch'è suo unico e particolare, e che poscia non è stato imitato in verun' altra nazione: voglio dire, la semplicità, la modestia, la temperanza, la sobrietà, e sopratutto un disinteresse, che giunse fino ad apprezzare e ad amare la povertà; e quello ch'è più considerabile, negli uomini più celebri dello Stato, e nei Generali più stimati. Ardisco dire, che questo è quel merito, che ha acquistato più di onore all'Impero Romano; onore dico; il cui splendore non ha potuto restare offuscato dalla lunga serie dei secoli, che scorsero dipoi; Mentre possiamo quasi ancor noi esclamare con Lelio: (1) Chi di noi ode parlare di Curio, e di Fabricio, senza sentirsi mosso da una tal quale affezione e tenerezza per essi, e senza essere penetrato di ammirazione pei loro nobili sentimenti, vedendoli disprezzare quelle cose, di cui il resto degli uomini va in cerca con una avidità insaziabile? Felici loro, se avessero conosciuto ciò che mancava alle loro belle doti, e ciò che poteva renderli veramente virtuosi!

An.di R.478.
Av.G.C.274

P 3 §.V.

(1) Quis est qui C. Fabricii, Man. Curii non cum caritate aliqua & benevolentia memoriam usurpet, quos nunquam viderit? quod eas res spernunt & negligunt, ad quas plerique inflammati aviditate rapiuntur. *De Amicit. n.* 28. *Offi.* II. 38.

§. V.

Ambasciata di Tolomeo Filadelfo ai Romani. Vestale punita di morte. Nuove Colonie. Taranto si rende ai Romani. Guerra dei Samniti affatto terminata. Ambasciatori Romani di ritorno dall' Egitto. Censura di Curio. I nimici vinti sono privati di una parte delle lor terre. Severa vendetta, che Roma prende della Legione, che avea trucidati gli abitanti di Reggio. Si comincia a coniare della moneta d'argento in Roma. Nuove Colonie. Guerra contro i Picenti felicemente terminata. L' Italia interamente pacificata colla sommissione dei Salentini e degli Umbrj. Gli Appolloniati, e poscia i Volsiniesi implorano il soccorso di Roma. Regolamento sopra i Censori. Numero dei Questori raddoppiato, e ridotto fino ad otto.

C. FABIO DORSO.

C. CLAUDIO CANINA II.

An.diR.479. Av. G.C.273 Ambasciata di Tolommeo Filadelfo ai Romani *Freinsh. IV. 37. 49.*

TOlommeo Filadelfo Re di Egitto avendo intesa la fuga di Pirro, spedì Inviati a Roma per seco congratularsene, e per chiedere l'alleanza del Popolo Romano. Un' Ambasciatá di un Principe sì potente, e sì rimoto recò molto piacere alla Repubblica; ond' ella gl' inviò dal canto suo quattro Ambasciatori dei principali di Roma per ringraziarnelo, e per conchiuder con esso l' alleanza.

I Consoli riportarono molti vantaggj sopra i Lucanj, i Samniti, ed i Bruzj, popoli che la necessità e la disperazione tenevano ancora in armi.

La

La Vestale Sestilia, convinta di aver violato il suo voto, è punita di morte, e sotterrata viva. An.di R.479. Av.G. C.273 Vestale punita di morte.

Colonie condotte a Cosa presso ai Volsci, e a Pesti altrimenti detta Posidonia nella Lucania. Nuove Colonie.

L. PAPIRIO CURSORE II. An.di R.480. Av. G.C.272

SP. CARVILIO II.

Questo fu veramente l' anno in cui Pirro morì in Argo. Tarento si rende ai Romani.

La morte di questo Principe non lasciava nè speranza nè rifugio alcuno ai popoli dell' Italia: quelli, ch' erano in libertà di prendere il partito che loro conveniva, si accomodavano coi Romani alle migliori condizioni che potevano. Ma quanto ai Tarentini, la guarnigione, che Pirro avea lasciata nella loro Cittadella, gli teneva in freno. Erano essi affatto in rotta con Milone, che comandava, e si trovavano in una vera schiavitù. Tormentati dunque al didentro dal Governatore, e avendo a temere al di fuori i Romani, si rivolsero ai Cartaginesi, ed implorarono il loro soccorso. Questi senza perder tempo accorsero colla loro flotta, facendo mostra apparentemente di esser venuti per discacciare Milone di Tarento, ma in effetto però per difenderla contro i Romani, e per impadronirsene eglino stessi. Siccome erano in possesso di una buona parte della Sicilia, così tornava loro assai il conto di assicurarsi altresì delle costiere marittime dell' Italia, e di toglierle ai Romani. Trattanto arriva il Console Papirio. Così Tarento si trova serrata da ogni parte, i Romani

An.diR.480. Av.G. C.272 assediando la Città per terra, e i Cartaginesi la cittadella per mare. Papirio fu più accorto di essi, e si diportò con più destrezza. Fece egli passare parola a Milone: gli offerì per esso, e per gli abitanti delle condizioni vantaggiose, e gli diede tutte le sicurezze possibili. Milone non vedendo altra migliore strada da prendere, nè sapendo indagare altro rifugio, impegnò i Tarentini a dare in mano al Consolo la città e la cittadella. Un colpo tale sorprese e afflisse molto i Cartaginesi. Ma sarebbe stato un violare in qualche maniera il Trattato coi Romani, il dichiararsi contro di essi a favore di Tarento: questo disgusto però andavasi già disponendo ad un aperta rottura.

Guerra dei Samniti affatto terminata.

Carvilio l'altro Consolo, faticò anch' egli molto dal suo canto a sottomettere i Samniti. Si arresero essi alla fine; anzi con più sincerità, e con più buona fede che non lo aveano fatto fino allora; accettando di buon grado le condizioni, che piacque ai Romani di loro imporre. Così fu terminata alla fine con felicità una guerra, ch' avea durato intorno a settant' anni, computando qualche interruzione molto breve, che di tempo in tempo avea sospesi gli atti di ostilità.

I Lucanj e i Bruzj furono più volte battuti, e costretti altresì a dimandare la pace; ed ella fu loro accordata.

Aveano avuta i due Consoli un' egual parte in avvenimenti così vantaggiosi, operando di concerto, e spesso ancora unitamente, ed assistendosi l' un l' altro scambievolmente colle loro truppe secondo il bisogno; perciò trionfarono tutti due insieme. Es-

Essendo ritornati gli Ambasciatori di Egitto, resero conto in Senato della loro commissione. „ Dissero, che il Re gli avea ricevuti „ nella maniera più graziosa, e più onorevole „ che si possa mai dare. Che al loro arrivo gli „ avea subito inviati de' magnifici doni; ma „ che aveano essi giudicato più onorevole per la „ Repubblica, il dare in quella congiuntura un „ esempio di quella moderazione e disinteresse, „ di cui ella se ne fa gloria e pregio, e che „ aveano pregato modestamente il Principe a „ compiacersi di dispensarli dal ricevere quei „ doni. Che in un convito solenne nel giorno „ precedente alla loro partenza, il Re avea fat„ te dar loro alcune corone d'oro, le quali il „ giorno dopo aveano essi tutte poste sopra le „ sue statue. Che finalmente lo stesso giorno „ della partenza, il Re gli avea dati dei nuovi „ doni molto più magnifici dei primi, col fare „ loro qualche obbligante rimprovero, perchè „ non ne aveano ricevuti. Che per non offen„ dere con un replicato rifiuto un Principe di „ tanta bontà, gli aveano accettati col più pro„ fondo rispetto; e che la prima cosa, ch' egli„ no aveano fatta rientrando in Roma, era sta„ ta il depositarli nel pubblico Erario. Poscia „ esposero con quali segni di allegrezza e di ri„ conoscenza Tolommeo avea ricevuta l'allean„ za del Popolo Romano.

An. di R. 480. Av. G. C. 272. Ambasciatori Romani di ritorno di Egitto.

Questa relazione apportò un sommo piacere al Senato. Approvò egli intieramente tutta la loro condotta, e ringraziò gli Ambasciatori, sopratutto, perchè *aveano col loro sincero e per-*

fet-

An.di R.480. Av.G.C.272 *fetto disintereſſe reſo i coſtumi dei Romani venerabili eziandio alle nazioni ſtraniere*. Ordinò, che loro ſi rendeſſero i doni, che aveano portati al pubblico Erario. Il popolo eziandio non dimoſtrò minore contentezza e ammirazione, di quello che avea fatto il Senato.

Quì veramente tutto è perfetto, tal che non ſi ſa (1) qual coſa meriti di eſſer piu lodata: ſe la liberalità del Re, o il diſintereſſe degli Ambaſciatori: ſe la equità del Senato, o quella del Popolo. Felice Stato, felice Governo, dove la virtù è così univerſalmente in iſtima e in onore, e dove ſe ne conoſce tutto il pregio. Non parlo già di quelle virtù luminoſe, che ſi fanno ammirare con pompa; che traggono gli ſguardi, e che marciano con grande ſtrepito; ma per non uſcire dal mio argomento, parlo di una virtù ſemplice, modeſta, ſenza faſto, che non ſi laſcia abbacinare dallo ſplendore dell'oro e dell'argento; che diſprezza ciò, di cui ogni altro avidamente va in traccia, e a cui nulla oſtante ognuno fa applauſo.

Ma il principio, ſopra di cui era fondàta la condotta di queſti Ambaſciatori, moſtra in eſſi una nobiltà di ſentimenti, che dovrebbe formare il carattere primario di tutti quelli, che ſono coſtituiti in dignità. Erano eglino perſuaſi, che un uomo incaricato di un pubblico miniſtero, altro non dee in eſſo cercare che la gloria, e la dolce ſodisfazione di averne fedelmente

adem-

(1) Ita in iiſdem Ptolomæi liberalitas, Legatorum abſtinentia, Senatus ac Populi Romani æquitas debitam probabilis facti portionem obtinuit. *Val. Max.* IV. 3.

adempiti i doveri: cioè che non deve avere altro in mira che il pubblico bene. *De publico scilicet ministerio nihil cuiquam præter laudem bene administrati officii accedere debere judicantes*. An.di R.480. Av.G.C.272.

Non posso quivi lasciar ignorare a' miei Lettori i nomi di questi illustri Romani: parmi, che ciò sarebbe un defraudarli di una giustizia, e di quell'onore che si sono legittimamente acquistati. Si chiamavano essi Q. Fabio Gurgite, C. Fabio Pittore, Numer. Fabio Pittore, Q. Ogulnio. Il primo, ch'era Q. Fabio, capo dell'Ambasciata, fu eletto dai Censori per principe del Senato. Era egli stato due volte Consolo, e avea due volte trionfato. *Val. Max* IV. 3.

Nell'anno presente di cui parliamo, il Censore M. Curio fece costruire un Aquidotto per condurre l'acque dell'Anio (del Teverone) nella Città, impiegando in questo lavoro il denaro proveniente dalle spoglie che avea prese a' nimici. Questo Curio è stato uno de' più celebri uomini della Repubblica Romana, alla quale, come abbiamo osservato, egli non fece meno onore colla sua frugalità, semplicità, e col suo disinteresse giunto fino al disprezzo sincero delle ricchezze, e fino all'amore della povertà, di quello ch'ei fece colle sue virtù guerresche, e co' suoi gloriosi trionfi. Censura di Curio.

Un privato avendo avuta la fronte di accusarlo, che avesse divertite delle somme considerabili del bottino fatto sopra i nimici, egli giurò, che null'altro avea fatto entrare in sua casa, fuorchè un Vaso di legno, di cui servivasi pei sagrifizj, e che lo fece vedere allora in pub- *Auct. de Vir. illust.*

An. di R. 480. Av. G. C. 272. pubblico. Non si può a meno di non provare dello sdegno contro un tentativo sì stravolto, e sì perverso. Ma in una (1) Repubblica gelosa all'eccesso della sua libertà, si tollerano facilmente gli accusatori, perchè si può assolvere un uomo dabbene ingiustamente accusato, e non si può condannare un colpevole, se non è prima accusato. Ora è cosa migliore, dicevasi, che l'uomo dabbene sia esposto a questo dispiacere che non può nuocergli, di quello che lasciare ai malvagj la speranza di vedere impuniti i loro delitti, quando a niuno fosse lecito di produrli dinanzi ai Giudici.

Inimici vinti sono privati di una porzione delle loro terre. *Freinsh.* xv. 1. 17.

Ora essendo tutti i nimici della Repubblica soggiogati, si trattò nel Senato di deliberare sopra l'uso che si dovea fare della vittoria. Dalla condotta, che i Romani erano soliti di tenere in ordine ai popoli vinti, vi è fondamento di giudicare, ch'eglino privassero di una porzione delle loro terre i Samniti, i Lucanj, e tutti gli altri che aveano portate le armi contro di Roma. La Storia ci ha conservata qualche particolarità sopra la maniera, onde furono trattati i Tarentini. Ebbero questi ordine di consegnare le loro armi e i loro Vascelli; si smantellarono le loro mura; s'impose loro un tributo; e si accordò loro solamente la pace e la libertà.

Severa vendetta che prende Roma della Legion, che avea trucidati gli abitanti di Reggio.

Rappacificata così ogni cosa in Italia, la prima cura fu di vendicare la perfidia della Legio-

(1) Quare facile omnes patimur esse quam plurimos accusatores; quod innocens, si accusatus sit, absolvi potest: nocens, nisi accusatus fuerit, condemnari non potest. Utilius est absolvi innocentem, quam nocentem causam non dicere. *Cic. pro Rosc. Amer. n.* 56.

gione Romana, la quale, dopo aver trucidati gli abitanti di Reggio, s'era mantenuta in possesso della loro Città da dieci anni in quà, e godeva impunemente del suo delitto. Vedendo essi, che le armi, dei Romani di giorno in giorno facevano maggiori progressi, già si aspettavano, che non sarebbero lasciati lungo tempo in riposo; perciò si apparecchiarono a fare una vigorosa resistenza. An.diR.480. Av.G.C.272.

Oltre alla ferocia, ch' era loro divenuta connaturale, si fondavano molto sull'amicizia dei Mamertini, e sui felici successi ch' eglino aveano avuti contro i Cartaginesi e contro di Pirro, a cui aveano fatto deporre il disegno di attaccare la loro piazza. Arrivò di più lo spirito di ribellione in costoro a tale eccesso, ch'essendo entrati in Crotona coll'assistenza di alcuni traditori, ardirono trucidare la guarnigione Romana, e desolare la Città.

L. GENUCIO.
C. QUINZIO. An.diR.481 Av.G.C.271

L. Genucio, uno dei nuovi Consoli fu incaricato della cura di andare ad attaccare quei ribelli. Avendoli rispinti dentro la loro Città, vegli assediò formalmente. Si difesero essi con un coraggio da leoni, a guisa di disperati che altro non potevano aspettarsi, se non che l' ultimo supplizio. Riportarono anzi qualche vantaggio sopra il Consolo, e lo ridussero al punto di mancare di viveri, se Gierone non gli avesse inviata della biada. Questo Principe faceva una perpetua guerra ai Mamertini loro Alleati, e colpevoli dello stesso de-

An.diR.481. Av.G. C.271

delitto in Meſſina, che queſti aveano commeſſo a Reggio. Quindi, non tanto per inclinazione, quanto per renderſi ben affetto ai Romani, ſi recò a dovere, e a piacere di aſſiſtere il Conſolo in una congiuntura sì urgente. Alla fine gli aſſediati ridotti agli ultimi eſtremi furono coſtretti ad arrenderſi a diſcrezione. Trecento ſolamente furono i ſoldati Romani che caddero vivi in mano al Conſolo. Gli altri o prima d'allora erano gia morti, ovvero, per evitare lo ſcorno del ſupplicio, ſi erano fatti tagliare a pezzi combattendo a guiſa di diſperati. Genucio mandò ſubito al ſupplicio i fuggitivi e i ladroni, che ſi erano ritirati a Reggio in gran numero come entro un aſilo. Quanto ai ſoldati Legionarj, gli condusſe ſeco a Roma, affinchè il Senato decideſſe della loro ſorte.

Il giudizio fu ſevero, e corriſpoſe all' atrocità del delitto. Si diede principio col farli condurre in prigione, e poi furono tutti condannati ad eſſer battuti con verghe, e ad eſſergli tagliata la teſta: M. Fulvio Flacco Tribuno del Popolo formò oppoſizione al decreto del Senato: ma non ſe ne fece alcun caſo, ed i colpevoli furono puniti. Per non iſpaventare però il popolaccio, col farli giuſtiziare tutti in una volta, ſe ne menarono al ſupplicio cinquanta per giorno. Il Senato ordinò che non ſi deſſe loro ſepoltura, e che non ſi faceſſero abiti di lutto.

Caſtigo eſemplare di Decio Giu-

La Providenza divina, che non laſcia sfuggire dalla ſua giuſta collera i perfidi ſcellera-

rati, e che sovente esercita sopra di essi, ancora in questa vita, una pubblica e strepitosa vendetta per intimorire i malvagj, avea già punito Decio Giubellio, autore e capo del nefando tradimento che fece perire gli abitanti di Reggio, poco tempo dopo ch'ebbe commesso quell'orribile misfatto. Scacciato da quella Città da quelli stessi ch'erano stati suoi complici, si ricovrò a Messina, dove non godette lungamente della buona accoglienza che gli venne fatta; perchè fu attaccato da un male d'occhi molto doloroso. Eravi nella Città un celebre Medico che già da molti anni s'era quivi stabilito; e non si sapeva, o piuttosto era andato in dimenticanza, ch'egli fosse di Reggio; mentre al certo se Giubellio ne avesse avuto un piccol sospetto, non si sarebbe messo nelle sue mani. Lo fece dunque venire. Il Medico, lieto di ritrovare una sì bella occasione di vendicare la sua patria, gli disse che avea un rimedio, il cui successo era presto e infallibile, ma che era molto violento, ed esigeva molta sofferenza. La speranza di guarire fece che il malato acconsentisse ad ogni cosa. Gli applicò dunque il Medico sopra gli occhi il suo medicamento, in cui avea fatto entrarvi del succo di Cantarida, il quale è sommamente acre e corrosivo, e gli raccomandò sopratutto di non levarsi quell' empiastro, sin tanto ch'egli non fosse ritornato; ma ei sul fatto si ritirò da Messina. L'infermo sentì ben presto degli acuti e crudeli dolori, come se avesse avuti negli occhi degli accesi carboni che lo bruciavano, che lo lacera-

An.diR.481. Av.G.C.271. *Apbellio. pian. apud Val. 454. Diod. Ecleg. xxii.*

va-

esteri, e presa d'ordinario sopra i nimici, come i quaranta talenti d'argento radunati dalle spoglie di Pomezia, di cui parla Tito Livio nel suo primo Libro. Ma in Roma non si era ancor coniata altra moneta che di rame o bronzo. L'opulenza, a cui era giunta la Repubblica, fece, che si applicassero a batterne anco d'argento.

An.diR.483.
Av.G.C. 269

Liv.l.51.53.

P. SEMPRONIO SOFO.

AP. CLAUDIO CRASSO.

An.diR.384.
Av. G.C.268

Nuove Colonie.

Si spedisce a Rimini una nuova Colonia, Città del distretto dei Galli Sennoni nel Piceno: un altra nel Samnio a Malevento, nome di cattivo augurio, che d'allora in poi fu cambiato in quello di *Benevento*.

Era stato accordato, già alquanti anni fa, ai Sabini il diritto di Cittadinanza; vi si aggiunse adesso quello del Voto.

Guerra contro i Picenti felicemente terminata

Plin. III.13.

La guerra contro i Picenti, popolo del Piceno, dopo un assai fiero conflitto, e dopo la presa delle principali Città, fu terminata colla intera sommissione della nazione tutta. Fu questo un gran vantaggio, ed un accrescimento considerabilissimo di forze per la Repubblica; poichè, secondo Plinio il Naturalista, trecento sessanta mila Picenti entrarono sotto il dominio del Popolo Romano. Per eternare la memoria di un avvenimento sì memorabile, se ne incise la impronta sopra la moneta di argento, che fu coniata in questo anno.

M. ATILIO REGOLO.

L. GIULIO LIBO.

An.diR.485.
Av. G.C.267

L'Italia interamente pacificata colla sommissione dei

Per mettere fine alla conquista di tutta l'intera Italia, altro più non restava a domare, che

An.diR.485. Av.G. C.267 Sallentini e degli Umbrj.

che i Sallentini, i quali ne occupavano la parte più orientale sulle costiere del mare, vicinissimo a Tarento. Si portò dunque la guerra nel loro paese sotto pretesto, ch'eglino aveano ricevuto Pirro nei loro porti e nelle loro piazze.

Brindesi.

La comodità del porto di Brundusio, che dà un libero accesso in tutte le contrade vicine, ne fu la principale cagione. Furono però sottomessi solamente l'anno seguente.

An.diR.486 Av.G.C.266

NUMERIO FABIO.

D. GIUNIO.

Questi son que' due Consoli, a' quali s' arresero da un canto gli Umbrj, dall'altro i Sallentini: il che meritò loro l'onor del trionfo: e così l'Italia fu interamente ridotta sotto il dominio dei Romani e pacificata.

Roma, fin quì, avea lottato pel corso quasi di cinquecent'anni contro i diversi popoli che abitavano nell'Italia, e non avea potuto ancora passarne i confini, nè portare più da lungi le sue conquiste. Quale apparenza v'era egli mai che un Popolo ritenuto a forza per tanti anni in un sì stretto ricinto, dovesse un giorno, ed in un brevissimo spazio di tempo impadronirsi quasi del mondo intiero? E che è mai l'Italia, in confronto di quella vasta estensione di Provincie e di Regni, che gli erano destinati nell'Affrica, nell'Asia, nell'Europa, e de' quali dovea farne successivamente la conquista? Questa è quella cosa, a cui egli si preparava senza saperlo, per via di tutte le guerre che fino ad ora ha sostenute, ovvero per parlare più giusto, questa è quella cosa, a cui lo andava disponendo lo stes-

ſteſſo Iddio, ſiccome avea preparati Ciro, ed Aleſſandro alle grandi conquiſte, che loro avea deſtinate, e che avea fatte predire chiaramente dai ſuoi Profeti, egualmente che quelle dei Romani. Egli avea ſegnati certi Limiti fiſſi per la durazione dei Regni dei Succeſſori di Aleſſandro. Sino a quel tempo nulla potranno i Romani ſopra quei Regni. Ma giunto che sarà il termine prefiſſo, verranno tutti a ſottometterſi, ciaſcuno quando ſarà il ſuo tempo, al dominio di Roma. Felici noi, a' quali queſta condotta, e queſta cura particolare di Dio ſopra i Regni della Terra, perchè non comincino e non finiſcano ſe non quando a lui piace, ci è ſtata rivelata nelle Scritture. An.diR.486. Av.G.C.266.

Vittorioſi i Romani di tutti i nimici, che gli hanno per tanto tempo tenuti in eſercizio nel ricinto dell' Italia, ſono per divenire d'ora innanzi l'aſilo, o il terrore delle Città e degli Stati vicini, e penſano ad impiegare le loro armi per ſoſtenere i deboli oppreſſi, e per opporſi alla violenza degli oppreſſori. Nobile, e degno uſo del potere, che Iddio concede ai Principi ed agli Stati, e che ſarebbe un onore infinito ad un popolo potente e formidabile, ſe ſtabilito con fermezza nella riſoluzione di renderſi il protettore dell' innocenza e della giuſtizia, ciò ch'è in qualchè modo un tenere le veci di Dio ſulla terra, non aſcoltaſſe le ſuggeſtioni di un'ambizioſa politica, come lo faranno quanto prima i Romani, e non diventaſſe finalmente egli ſteſſo un violento ed ingiuſto uſurpatore.

An.di R.486.
Av.G.C.266.
Gli Apolloniati, poscia i Volsinesi implorano il soccorso di Roma.

Gli Apolloniati furono i primi ch'ebbero ricorso al Popolo Romano. Apollonia è una Città sulla costa Orientale del mare Adriatico ragguardevole massime per il suo porto, il quale è l'accesso più facile e più vicino per passare da Brundusio nella Grecia. E' situata tra i popoli dell' Illiria e della Macedonia, contro de' quali ella non era in istato di difendere la sua libertà. Il Senato accolse favorevolissimamente l'Ambasciata, ch'ella inviò a Roma per dimandare l'amicizia e la protezione della Repubblica. Ma poco mancò, che un evento funesto ed impensato non pregiudicasse di molto alla riputazione di Roma negli animi dei popoli vicini. Certi giovani Senatori in una contesa diedero in tali trasporti, che giunsero fino a maltrattare gli Ambasciatori. Il Senato comprese appieno di quale conseguenza e di qual necessità fosse il reprimere una tal violenza. Si sovveniva egli pur troppo, quanto fosse costato alla Repubblica l'aver lasciata impunita la violazione del Gius delle Genti in ordine ai Galli. Diede egli dunque tutti i colpevoli in potere degli Ambasciatori, senza aver riguardo alla lor dignità, imperciocchè uno di loro era Edile. Così furono condotti ad Apollonia: ma gli abitanti, unicamente intenti al favore, che di fresco aveano ricevuto dal Popolo Romano, gli rimandarono dopo averli trattati con ogni sorta di urbanità.

An.di R.487.
Av.G.C. 265

Q. FABIO GURGITE III.
L. MAMILIO VITULO.

Un altro popolo più vicino a Roma degli Apolloniati, e che gemeva sotto una oppressione

ne del pari crudele ed infame, implorò questo anno l'assistenza dei Romani. Erano questi i Volsiniesi, popolo dell'Etruria, il quale per una condotta affatto stravagante, e forse anche costretti dal pessimo stato dei loro affari, aveano alcuni anni prima non solo accordata la libertà, e date delle armi ai loro schiavi, ma gli aveano anche ammessi in Senato. Questi stranieri Senatori si resero ben presto padroni del Concistoro, ed anche dello Stato, ed esercitarono per tutta la Città contro uomini e donne delle violenze e delle crudeltà incredibili. Non potendo più sopportare i Volsiniesi il giogo di una sì dura e vergognosa servitù, inviarono sotto mano alcuni tra essi a Roma, i quali pregarono il Senato a compiacersi di dar loro udienza in una casa privata, per tenere segreto il motivo del loro viaggio. Il racconto di quanto aveano sofferto mosse a compassione i Senatori, sicchè promisero loro un pronto e poderoso soccorso. Per mala sorte un amico del padrone della casa, ove s'era tenuta l'Assemblea, rimasto infermo in una camera vicina, avea dato subito avviso ai Volsiniesi. Ritornati dunque che furono i Deputati in Città, ed essi e molti dei principali furono trucidati. Questo fu un nuovo motivo di accellerare il soccorso. Q. Fabio Consolo vi giunse col suo esercito; e i ribelli ebbero l'ardire di andarli incontro: ma furono risospinti con gran perdita fino nella Città, dove il Consolo gli assediò formalmente. Quivi eglino si difesero vigorosamente, e fecero molte sortite impetuosissime, in una delle quali Fabio ricevette una ferita, dalla quale se ne morì.

An. di R. 487.
Av. G. C. 265.

An.diR.487. Av.G.C.265. rì. Ma il coraggio dei Romani non restò con esso estinto, anzi divenne più furioso. Continuarono l'assedio, impedirono loro i viveri con somma esattezza, e gli angustiarono sì vivamente, che l'anno appresso, quando il Senato inviò M. Fulvio uno dei Consoli per terminare quella impresa, ridotti ad una totale carestia, e non potendo più resistere alla fame, si resero a discrezione. Si fecero loro soffrire i più crudeli supplizj. La Città fu distrutta e si assegnò altro soggiorno a que' Volsiniesi ch' erano rimasti, e a quelli schiavi, che s'erano conservati fedeli ai loro padroni. Questa spedizione meritò al Consolo il trionfo.

Regolamento sopra i Censori.

Si elessero l'anno 487 per Censori Cn. Cornelio Blasio, e C. Marcio Rutilo, e di questo ultimo era la seconda volta. Adunò egli subito il Popolo, e fecegli i più risentiti rimproveri, perchè lo avea nominato Censore una seconda volta, quando i loro maggiori aveano anzi abbreviata di più di due terzi la durazione di questa carica, perchè l'autorità n'era troppo grande. La moderazione ch' egli mostrò in questo incontro, gli meritò il soprannome di Censorino. Si fece un regolamento, il quale vietava di conferire due volte ad una stessa persona la carica di Censore.

Numero dei Questori raddoppiato, ed accresciuto fino ad otto.

Si raddoppiò in questo stesso anno il numero dei Questori, o sia Tesorieri. Sino allora erano stati solamente quattro: due per la Città, e due per l'esercito. Ma siccome le rendite pubbliche s'erano molto accresciute, a proporzione dei nuovi accrescimenti, che il dominio dello Stato avea presi, fu di mestieri eleggerne fino ad otto.

AV-

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

NEl fine della Storia che ho riferita, come ancora nel principio della ſeguente, non ho avuto Tito Livio per guida; e ho ben ragione di temere che pur troppo ognuno ſe ne accorgerà. E' noto che noi abbiamo perduta la ſeconda Decade di queſto Storico, la quale conteneva la guerra contro li Tarentini e contro Pirro, il fine di quella de' Sanniti, la prima guerra Punica, e i fatti che ſono accaduti durante queſto ſpazio ſino alla ſeconda. A dir vero però noi abbiamo i Supplementi di Freinſemio, il quale con fatica immenſa, e con mirabile diſcernimento ha raccolta una infinità di paſſi ſparſi quà e là negli Autori, per empirne le lacune e i vani di Tito Livio, e formare una Storia non interrotta e continuata. Un' Opera così utile, o per dir meglio, così neceſſaria, e compoſta con tanta eſattezza, non meno che con tanta eleganza, non ſi può abbaſtanza ſtimare: ma con tutto queſto non è Tito Livio. Non v'è alcuno che poſſa pareggiar il merito di queſto illuſtre Storico. Egli ha colla bellezza e nobiltà del ſuo ſtile uguagliata la grandezza e la gloria del Popolo di cui ha ſcritto la Storia. Da per tutto è chiaro, intelligibile e piacevole: ma quando entra a parlar di materie importanti, ſi ſolleva in certo modo ſopra di ſe medeſimo per trattarle con una diligenza particolare e con una ſpecie di compia-

cenza. Rende egli presente l'azione che descrive, mettendola dinanzi agli occhi in modo, che non la racconta solamente, ma la fa vedere. Dipinge al naturale il genio ed il carattere delle persone che fa comparire in scena, e loro mette in bocca le parole sempre conformi a' loro sentimenti e alle loro diverse situazioni. Sopra tutto però, ha l'arte maravigliosa di tener così sospesi i Leggitori colla varietà degli accidenti, e d'interessar così al vivo la loro curiosità, che non possono lasciar il racconto d'una storia, prima ch'ella sia intieramente finita.

Era un peccato, che non si avesse nella nostra lingua Francese una traduzione ragionevole di uno Storico così eccellente; e già da gran tempo si desiderava che una mano idonea la intraprendesse. Il Sig. Guerin, vecchio Professore di Retorica nel Collegio di Beavais, ha sodisfatto al desiderio del Pubblico, mettendosi all'impresa di darci in Francese, non solo tutto ciò che ci rimane di Tito Livio, ma tutti ancora i supplimenti di Freinsemio; e a quest'ora ne ha fatti già uscire diversi Tomi. (1) E' questa una fatica ben grande, e che forma come un corpo compito di Storia Romana, voglio dire di quella della Repubblica. A me non conviene di farne quì un grand'elogio, perchè potrebbe esser sospetto, venendo questa Traduzione dalla mano d'uno de' miei discepoli; ma contenterommi di dire, ciò che, secondo me, fa la lode

per-

(*) *Ella è stata ristampata anche all' Aja l'anno* 1740. *in* 12. *tometti in* 12.

perfetta della medesima, ch' ella non ha nemmeno apparenza di Traduzione. Vi si troveranno forse alcune negligenze, che una seconda edizione potrà facilmente fare sparire; ma non bisogna maravigliarsi se alcuna ne succede in un' opera di sì lunga fatica come è questa:

Opere in longo fas est obrepere somnum.

Anzi io m' auguro ben volentieri, che anche verso di me si abbia un tal compatimento:

Hanc veniam petimusque damusque vicissim.

E confesso colla più sincera riconoscenza, che il Pubbblico mi tratta più favorevolmente di quello che io credo di meritare. Nel resto devo congratularmi con me stesso di aver allevato de' discepoli che sono divenuti miei maestri, o almeno tali, per non offender la loro modestia, che mi servono d'un grande ajuto nella composizione della mia Opera; uno colla sua nuova Edizione di Tito Livio, corredata di Note, che m'illuminano e mi guidano; l'altro colla Traduzione dello stesso Autore alla quale sta ancora attualmente lavorando. Queste sono appunto quelle cose, che mi mettono in istato di non far lungo tempo aspettare i miei Tomi dell' Istoria Romana; e voglio sperare che il Tomo seguente verrà alla luce avanti che termini l' anno corrente.

Questo è il Sig. Crevier.

AV-

AVVERTIMENTO SECONDO

DELL' AUTORE.

SUl punto che ſtava per venir alla luce queſto Tomo dell'Iſtoria Romana, ed era già fra le mani de' legatori, mi capitò ſotto gli occhi un Libro ſtampato in Olanda, che ha per titolo, *Eſſais de Critique, &c.* cioè *Saggio di Critica*. I. *Su gli Scritti del Sig. Rollino*. II. *Sulle traduzioni di Erodoto*. III. *Sul Dizionario Geografico e Critico del Sig. Bruzen de la Martiniere*. L' Autore non è nominato: ma contuttociò non è difficile il conoſcerlo. Non mi fu laſciato queſto libro fra le mani che per lo ſpazio di ventiquattro ore, di modo che non potei leggere che la Prefazione, e la prima delle tre Lettere a me ſpettanti, intitolata: *Lettre ſur un paſſage* &c. *Lettera ſopra un paſſo di Tito Livio, in cui ſi refuta l' interpretazione di due Scrittori moderni*.

Queſti due Scrittori moderni ſono il Sig. Crevier, Profeſſore di Rettorica nel Collegio di Beauvais, ed io. Il paſſo ch' era in queſtione trattava del ſupplicio del figlio di Bruto. Il fatto è noto a tutto il mondo. *Conſules in ſedem proceſſere ſuam, miſſique lictores ad ſumendum ſupplicium, nudatos virgis cædunt, ſecurique feriunt: cum inter omne tempus pater, vultuſque & os ejus ſpectaculo eſſet;* EMINENTE ANIMO PATRIO *inter publicæ pœnæ miniſterium*.

La difficoltà conſiſte nella ſeconda parte. Eccovi come ho eſpoſto queſto fatto nel primo

To-

Tomo dell' Istoria Romana. *I Consoli comparvero allora sul loro Tribunale; e nel mentre che si eseguiva la sentenza sopra i due Rei, tutta la moltitudine tenne fissi gli occhi nel Padre, esaminando i movimenti, il sembiante e il contegno, che malgrado la sua costanza lasciavan tralucere i sentimenti della natura, ch' ei sagrificava bensì alla necessità del suo ministero, ma che non poteva tuttavia estinguere.*

Nel Trattato degli Studj ho rimarcato „ che „ si danno due sensi del tutto opposti a queste „ parole *animo patrio*, sopra le quali solamente „ cade tutta la difficoltà. Gli uni pretendono „ doversi spiegare, che in questa occasione la „ qualità di Consolo sia stata superiore a quella „ di Padre, e che l' amore della patria abbia „ estinto in Bruto tutti i sentimenti di tene„ rezza per suo figlio. Altri al contrario so„ stengono significarsi con queste parole, che „ nell' atto di esercitare questo ministero, al „ quale la dignità di Consolo l' obbligava, qua„ lunque sforzo ch' egli facesse per sopprimere „ il suo dolore, la tenerezza di padre gli com„ parisse a suo dispetto sul volto. Ed io ag„ giungo nel medesimo luogo, che quest' ulti„ mo sentimento mi pare più ragionevole e „ più fondato sul naturale „. Della stessa opinione sono ancor io senza condannare quelli che pensano diversamente; essendo specialmente in simili materie permesso a ciascheduno di attenersi a quello che più gli pare. Ma l' Autore della Critica non avrebbe dovuto, per sostenere il suo parere, e per mettere in ridicolo il no-

nostro, supporre come lo fa in più d'un luogo, *che il Sig. Crevier ed io pretendiamo Tito Livio aver detto*, *che Bruto ha versato delle lagrime*; e com'ei si spiega in un'altro passo, che noi lo facciamo *piangere come un uomo di poco spirito*. Nè il Sig. Crevier, nè io abbiamo mai parlato di *lagrime*, nè supposto che Tito Livio *abbia fatto pianger Bruto*.

La Lettera seguente ha per titolo, e questo è tutto quello ch'io ne so: *Seconde Lettre sur quelques méprises* &c. *Seconda Lettera sovra alcuni sbagli del Sig. Rollin nella sua Storia Antica*. Questi sbagli cadono sopra molti passi di Libri Greci, de' quali mi accusano di aver male interpretato il senso; e l'Autore dà a conoscere assai chiaramente nella sua Prefazione, che egli mi sospetta ignorantissimo nella Lingua Greca. Confesso francamente, che dopo un continuato studio che ho fatto in questa lingua dalla mia fanciullezza sino al presente, di che ne ho molti testimonj, non mi aspettavo un simile rimprovero. Aggiungo, e questo più per la riputazione della Società di cui ho l'onore di esser membro, che per la mia propria, che un simile sospetto non troverà credito particolarmente presso coloro che mi conoscono; e che il mio Critico medesimo avrebbe potuto conoscere quanto sia mal fondato questo sospetto, da un gran numero di errori di Traduzioni d'Autori Greci, sì Latine, che Francesi, che ho sovente corretto nella mia Opera, senza farlo sapere.

Con

Contuttociò non nego, ch' io possa per avventura aver presi molti sbagli sul senso degli Autori Greci de' quali ho fatto uso. Non ho avuto tempo di esaminare, nè di leggere le osservazioni del mio Censore, e non ho alcuna difficoltà a credere che siano ben fondate. Solamente desidererei che non fossero accompagnate da una certa animosità ed asprezza, colle quali sembra aver egli formato il disegno di screditare lo Scrittore che ha preso a criticare. Fra Autori, che formano tutti insieme una specie di Società e di Repubblica comune, sarebbe conveniente che si ajutassero e sostenessero scambievolmente, e sopratutto, che quelli che si credono più abili degli altri, avessero per questi un pò più d'indulgenza. Si procederebbe così operando con moderazione e nobiltà tale, che dimostrerebbero un merito superiore, e produrrebbero certamente ai Letterati ed alle Lettere medesime una stima generale.

Benchè riguardo a me non si siano contenuti in questa guisa, non stimo però che mi sia permesso di lamentarmene, perchè posso esser caduto in errori di disattenzione, e di negligenza che si saran meritati la critica. Non mi vergogno di confessarlo, e col correggermene voglio vendicarmi.

Non ho dissimulato d' essermi servito molto delle opere altrui, e l' ho ascritto a mio onore; mentre giammai ho creduto d' esser uomo dotto, nè cerco di comparirlo. Qualche volta ho anco apertamente dichiarato di non aver la minima ambizione del titolo d' Autore.

Am-

Ambisco solamente di rendermi utile al Pubblico se lo posso. A questo effetto vado cogliendo ajuti da tutte le parti, e provedendo dagli altri tutto quello che credo poter contribuire alla perfezione della mia Opera. Questa libertà che mi son presa, e che comunemente parlando, credo non sia stata mal gradita, mi mette in istato di avanzare nella mia intrapresa con più facilità di quello che avrei fatto senza di questa. Che importa al Lettore, che quello che gli presento, sia mio o d'altri, purchè lo trovi buono, e ne resti contento? Ma io sono obbligato d'aver questo rispetto e questa riconoscenza, di non ingannarlo nel dargli, per mancanza d'attenzione, per veri certi fatti che forse non lo saranno.

Per altro io non credo, che fra gli errori che si sono notati nella seconda Lettera, ve ne siano molti di questo genere; ed ancora meno nella terza, che ha per oggetto, *alcune rozze espressioni dell' Istoria Antica del Sig. Rollino*. Le esaminerò diligentemente quando il Libro comparirà in Pubblico, e ne farò quell'uso che devo, correggendo nella nuova edizione quei passi che mi sembreranno meritare qualche cambiamento. Questo è quanto può da me esigere l'Autore. Ma per parte mia lo devo ringraziare della pena che si è preso di scoprire i miei falli, con che mi ha messo in istato di rendere la mia Opera meno difettosa. Gli sono ancora molto più obbligato del favore considerabile che mi fa colla sua Critica, capacissima di mortificare l'amor proprio, e di servire di

con-

contrappeso alle lodi ed agli applausi, che devo assai più temere, e che mi possono recar maggior danno di qualunque critica la più mordace.

PROEMIO.

DUe Paragrafi saranno compresi in questo Proemio. Col primo procurerò di dare l'idea del Governo, del Carattere, e de'Costumi de' Cartaginesi, i quali nell' Istoria, che imprendo a scrivere, rappresenteranno per lungo tempo sopra il Teatro un gran Personaggio. Nel secondo riferirò i differenti Trattati conchiusi tra' Cartaginesi, e i Romani innanzi le Guerre Puniche.

§. I.

Origine, accrescimento, potenza, carattere, costumi, e difetti de' Cartaginesi.

PRima di parlare delle Guerre de' Romani contro i Cartaginesi, mi credo in debito di esporre con brevità l'origine della Città di Cartagine, le sue forze, il carattere, ed i costumi de' Popoli. Nel primo Tomo della Storia antica, quando parlai de' Cartaginesi, ne diedi la descrizione molto distinta, la quale non replicherò in questo luogo, se non in compendio.

Origine, e fondazione di Cartagine fatta da Didone.

Cartagine d' Affrica era una Colonia di Tiro, e la Città più famosa per il commercio. Molto tempo innanzi Tiro aveva spedito nel Paese medesimo un' altra Colonia, che vi fabbricò la Città di Utica, divenuta celebre per la morte

del

del secondo Catone, che per tale ragione si nomina comunemente (1) Catone Uticense.

Gli Autori non si accordano molto sopra l'Epoca della fondazione di Cartagine, la quale può stabilirsi nell' anno del Mondo 3121, nel tempo in cui Atalìa regnava nella Giudea, 13. anni prima di Roma, ed 883. innanzi la nascita di Gesù Cristo. Differenti sono l'Epoche da me indicate nell' Istoria antica, e mi attengo a questa.

Justin. XVIII. 4. 6. *Appian. de Rel. Pun. p.* 1.

La fondazione di Cartagine si attribuisce ad Elisa Principessa di Tiro, più conosciuta sotto il nome di Didone, il Fratello della quale nominato Pigmalione regnava in Tiro. Costui fece morire Siccarba, da altri chiamato Sicchèo marito di Didone con l'idea di rendersi padrone delle grandi ricchezze che possedeva. Ma Didone ingannò la crudele avarizia di suo Fratello, essendo fuggita segretamente con tutti i tesori del marito Sicchèo. Dopo d'evere girato quà, e là giunse finalmente nelle costiere del Golfo, in cui era fabbricata Utica, nel Paese nominato l'Affrica propria, in distanza di sei leghe da Tunisi, Città molto cognita a' dì nostri a cagione de' suoi Corsari; ed ivi si fermò con la poca gente di suo servizio, avendo comperato un terreno dagli Abitanti di quel Paese.

Molti tra quelli, che abitavano in quelle vicinanze, allettati dall' esca del guadagno, andarono in folla per vendere a que' Forestieri nuovamente arrivati le cose necessarie per vivere, e po-

(1) Utica & Carthago, ambæ inclytæ, ambæ a Phœnicibus conditæ, illa fato Catonis insignis, hæc suo. *Pomp. Mel. cap.* 67.

poco tempo dopo si risolve tero di stabilirsi in quel luogo stesso; cosicchè da quegli abitanti radunatisi da varj luoghi, si formò una moltitudine assai numerosa. Quelli di Utica, da' quali erano considerati come Compatriotti, spedirono loro de' Deputati con grandi presenti, e gli esortarono a fabbricare una Città nel luogo stesso, in cui si erano stabiliti a principio. I Nazionali del Paese per un principio di stima, e d' amore solito aversi verso de' Forestieri, fecero lo stesso dal canto loro. Di quì fu, che Didone, poichè ogni cosa favoriva i suoi disegni, fabbricò la sua Città con l' obbligo di pagare agli Affricani un tributo annuo per il fondo comperato da loro, che fu chiamato *Carthada*, * Cartagine, nome, che in lingua Fenicia, ed Ebrea, molto fra loro simili, significa *Città nuova*.

* *Kartha hadath*, ovvero *hadtha*.

Estensione del Dominio di Cartagine.

Crebbe Cartagine a poco a poco nel Paese medesimo; ad ogni modo il suo Dominio non restò lungamente rinserrato dentro i confini dell' Affrica. Quell' ambiziosa Città estese le sue conquiste al di fuori, invase la Sardegna, si rese padrona d' una gran parte della Sicilia, assoggettò quasi tutta la Spagna, ed avendo mandato in ogni luogo possenti Colonie, rimase in possesso del Mare per lo spazio di 600. e più anni. Con le sue ricchezze, col commercio, co' numerosi eserciti suoi, con le temute armate marittime, e particolarmente col coraggio, e col merito de' suoi Capitani, diventò uno Stato, che poteva contendere con qualsisia maggiore Imperio del Mondo. Nel più alto segno di sua grandezza era

Cartagine, quando le fu da' Romani dichiarata la guerra.

Governo di Cartagine. *Arist. de Rep. II. 11.*

Il Governo di Cartagine era fondato sopra la base d'una soda prudenza; nè senza ragione Aristotile ha collocata quella Repubblica nel numero delle più stimate fra le Antiche, le quali potevano servire di esempio alle altre. Questo Filosofo stabilisce la sua opinione con un riflesso che fa molto onore a Cartagine, osservando che fino a' tempi suoi, cioè per il corso di più di 500. anni il riposo di quella Città non era mai stato turbato da veruna sedizione considerabile, nè da nessun Tiranno oppressa la sua libertà. In fatti ne' Governi Misti com' era quello di Cartagine, in cui l'autorità era divisa tra i Grandi ed il Popolo, due sono gl' inconvenienti. L'uno è il degenerare in Popolare licenza con le sedizioni cagionate dal Popolo, appunto come ordinariamente succedeva in Atene, ed in tutte le altre Repubbliche della Grecia; e l'altro è il convertirsi in tirannia dal canto de' Grandi con la oppressione della pubblica libertà, come si vide accadere in Atene, in Siracusa, in Corinto, in Tebe, ed in Roma stessa in tempo di Silla, e di Cesare.

Il Governo di Cartagine univa insieme, a similitudine di Sparta, e di Roma, tre autorità differenti, ciascuna delle quali teneva le altre in equilibrio, e si ajutavano scambievolmente; cioè quella di due Giudici supremi chiamati Suffetti, * quella del Senato e quella del Popolo. A que-

* *Questo nome è derivato da una parola, che appresso gli Ebrei, ed i Fenicj significa* Giudici.

questi si aggiunte dappoi il Tribunale de' *Cento*, che furono molto accreditati nella Repubblica.

L' autorità de' Suffetti durava un anno solo, ed era in Cartagine quasi simile a quella de' Consoli in Roma. Era una dignità considerabile, poichè, oltre al diritto di presiedere ne' Giudizj, aveva anche quello di proporre, e formare nuove Leggi, e di obbligare a rendere conto coloro, ch' erano incaricati delle riscossioni del pubblico Patrimonio.

I Suffetti. *Liv.* XXXIII 46. 47.

Il Senato formava il Consiglio di Stato, ed era come l' anima di tutte le pubbliche risoluzioni, simile dal più al meno a quello di Roma. Quando le opinioni erano tutte uniformi, e si univano tutti i voti, il Senato decideva assolutamente senz'altra appellazione; ma quando tutti non erano d' un istesso parere, nè si accordavano, gli affari si riferivano al Popolo, che in quel caso aveva l' autorità di assolutamente decidere. Da quì è facile il comprendere quanto prudenti fossero quelle regole, e quanto servivano a confondere i raggiri, a conciliare gli animi, ed a sostenere l' autorità de' buoni consiglj, mentre un' Adunanza simile a quella, estremamente gelosa del suo dominio, avrebbe con difficoltà acconsentito a lasciare ad un' altro Corpo le materie, ch' erano in suo potere. Polibio osservò, che finatantochè il Senato fu il padrone degli affari, lo Stato fu governato con molta prudenza, e tutte le imprese riuscirono felicemente.

Il Senato. *Arist. loc. cit.* *Polyb.* XV. 706.

Il Popolo. Da quanto si legge in Aristotile pare, che il popolo si contentasse di buon animo d'essere governato dal Senato in ciò, che riguarda gli affari pubblici, e gli lasciasse la principale amministrazione, e che per questa ragione la Repubblica sia divenuta così potente. Le cose cambiarono coll'andar del tempo. Il Popolo resosi per colpa delle sue ricchezze, e delle conquiste insolente, nè considerando, che di tutto era debitore alle savie Leggi del Senato, volle ingerirsi nel Governo, e si usurpò quasi tutto il potere. Ogni cosa allora si operava per la via delle astuzie, e delle fazioni, dalle quali poi derivarono le cagioni principali della rovina dello Stato.

Il Tribunale de' Cento. *Aristot.* Il Tribunale de' *Cento* era una Compagnia di 104. Persone, la quale in Cartagine faceva la figura degli Efori a Sparta. Da ciò pare, che tale istituzione si facesse per tenere in equilibrio la bilancia del potere de' Grandi, ma con questa differenza, che gli Efori non erano se non cinque, e godevano la dignità un anno solo; e questi oltrepassavano il numero di 100. ed erano in carica fino alla morte. Si pretese con ciò (1) frenare l'autorità de' Generali, la quale, mentre comandavano alle truppe, era quasi illimitata, e assoluta: e fu creduto sottometterla alla Legge, imponendole la necessità di rendere conto della loro amministrazione a que' Giudici, quando ritornavano dalle Campagne. Le più savie Leggi, e le meglio

(1) Ut hoc metu, ita in bello imperia cogitarent, ut domi judicia legesque respicerent. *Justin.* XIX. 10.

glio concertate degenerano a poco a poco, e cedono finalmente alla confusione, ed alla licenza, che si aprono la strada, e penetrano in ogni luogo. Quei Giudici, che dovevano essere il terrore delle colpe, ed il sostegno della giustizia, abusandosi del loro potere, ch'era quasi illimitato, si mutarono in altrettanti piccioli Tiranni. Annibale essendo in carica, * dopo d'essere tornato in Affrica, rese annua l'autorità di que' Giudici, ch'era perpetua, 200. anni in circa dappoichè la Compagnia de' *Cento* era stata formata.

Liv. XXXIII 46.

Tra le altre osservazioni fatte da Aristotile sopra il Governo di Cartagine, considera due difetti essenziali, molto contrarj, secondo lui, alle idee d'un prudente Legislatore, ed alle regole d'una buona, e sana Politica.

Due difetti nel Governo di Cart. *Arist. loc. cit.*

Il primo di tali difetti consiste nel dare molte cariche ad un uomo stesso, il che si considerava a Cartagine come prova di merito straordinario. Aristotile considera questo costume in qualità di pregiudizialissimo al pubblico bene. In effetto quando un uomo è caricato di un solo impiego, dic'egli, si trova molto più in istato di bene esercitarlo, perchè le materie sono esaminate con maggiore attenzione, e finite con maggiore prontezza. Non si vede, aggiugne lo stesso, che l'uso medesimo si osservi tra le Truppe di terra, o nelle armate di mare; poichè un Uffiziale non comanda ad un tempo a due differenti corpi di

Primo difetto. Il dare ad una sola Persona molte cariche.

 mi-

* *Pare, che il nome di* Pretore *dato da T. Livio ad Annibale, fosse sostituito a quello di* Suffeto.

milizie, nè due Vascelli sono guidati da un solo Piloto. Per altro anche il bene dello Stato richiede, che, per risvegliare l'emulazione tra le persone meritevoli, sieno divise le grazie, e le dignità; mentre, quando molte sono conferite ad un solo soggetto, non di rado produce che par troppo evidentemente distinto, ed eccitano negli altri mormorazioni, e disgusti.

Difetto secondo. Il non dare le cariche se non a Persone ricche.

Il difetto secondo ritrovato da Aristotile nel Governo di Cartagine è, che per giugnere a' primi gradi con merito, e con la nascita bisognava avere anche una certa data rendita. In questo modo la povertà poteva fare, che fossero escluse le persone dabbene il che dal nostro Filosofo è considerato come un gran male degli Stati. Allora, siegue egli a dire, la virtù essendo calcolata per nulla, ed il danaro per ogni cosa, perchè ad ogni cosa fa strada, l'ammirazione, e la sete delle ricchezze si rende padrona di tutta una Città, e la corrompe. Oltre a ciò i Magistrati, e i Giudici, che non arrivano a que' posti se non con grandi spese, credono d'essere in diritto di rifarcisi dappoi con le loro mani medesime.

Dagli antichi non si vendevano le cariche.

Non si vede già, credo io, appresso gli Antichi verun contrassegno, che mai le Dignità dello Stato, ovvero de' Tribunali sieno state vendibili; e ciò, che in questo proposito dice Aristotile delle spese, che si facevano a Cartagine per ottenerle, si riferisce sicuramente a' donativi, co' quali si comperavano i voti di quelli, che le conferivano. Questo costume, anche da Polibio osservato, era molto in uso

Polyb. VI. 497.

tra'

tra' Cartaginesi, appresso i quali nessun profitto era stimato indecente. Non è dunque maraviglia, che Aristotile condanni un costume, del quale è facilissima cosa il vedere, quanto possano essere funeste le conseguenze.

Ma, se Aristotile pretendeva, che si dovessero indifferentemente conferire le Dignità principali a' ricchi, ed a' poveri, siccome pare che voglia dire, la sua opinione sarebbe combattuta dalla pratica universale delle più prudenti Repubbliche, le quali, senz'avvilire, o disonorare la povertà, hanno creduto essere loro debito sopra questo punto di dare la preferenza alle ricchezze. Si vuole presumere, che i provveduti di beni di fortuna, abbiano avuta educazione migliore, pensino più nobilmente, sieno meno esposti a lasciarsi corrompere, ed a commettere azioni vili, e che lo stato medesimo de' loro affari privati, gli renda più affezionati allo Stato, più disposti a conservare la pace, e il buon' ordine, e più interessati nel tener lontane le sedizioni.

Il Commercio fu la cagione delle ricchezze, e della potenza di Cartagine.

Per parlare con termini proprj, il commercio era l'occupazione de' Cartaginesi, l'oggetto particolare della loro industria, ed il gusto predominante. Da questo derivava la forza, ed il principale sostentamento. Situati con la loro Città nel centro del mare Mediterraneo, e toccando con una mano l'Oriente, e con l'altra l'Occidente, abbracciavano con la estensione del Commercio tutte le conosciute Regioni. Prendendo per così dire figura di Agenti, e di Negozianti di tutti i Popoli, erano divenuti i

padroni del Mare, la catena che univa l'Oriente con l'Occidente, e con il Mezzogiorno, ed il canale neceſſario per formare la loro comunicazione.

I Signori più ragguardevoli della Città non avevano in odio il negozio, e lo trattavano con la diligenza de' più minuti Cittadini; e le loro gran ricchezze erano quelle appunto, che, ſenza diſguſtarſene, gli tenevano nell' aſſiduità, nella tolleranza, e nella fatica neceſſaria per ſempre più accreſcerle. Di quà venne in loro l'imperio del Mare, che fece fiorire la Repubblica, la poſe in iſtato di contendere con Roma ſteſſa, e la fece aſcendere ad un grado così eminente di potenza, che, per domare una Rivale tanto ſuperba, i Romani ebbero biſogno di 40. anni in due tempi di farle una guerra crudele, e dubbioſa; imperocchè dopo la ſeconda guerra può conſiderarſi come domata. Nella terza poi altro non fece ſe non generoſamente eſalare gli ultimi ſoſpiri. Per altro non è da maravigliarſi, che Cartagine uſcita dalla prima Scuola del Mondo, per quello ſpetta al Commercio, cioè da Tiro, abbia avuta così pronta, e coſtante fortuna.

Le miniere della Spagna furono un' altra cagione delle ricchezze di Cartagine. *Diod.* IV. 322

Oſſerva con molta ragione Diodoro, che le Miniere d'oro e d'argento ritrovate da' Cartagineſi nella Spagna furono per loro una ſorgente ineſauſta di ricchezze, che gli poſero in iſtato di mantenere per così lungo tempo le guerre contro ai Romani. I nativi di quel Paeſe avevano lungamente per lo addietro ignorato que' teſori naſcoſti nel ſeno della terra, o almeno conoſcevano poco l'uſo loro, ed il prezzo. Furo-

rono i Fenicj i primi a scoprirli; e col cambio, che facevano di alcune mercanzie di poco valore con quel prezioso metallo, accumularono immense ricchezze. I Cartaginesi seppero profittare di quell' esempio subito che si resero padroni del Paese; e così i Romani dopo d' averne privati questi ultimi. Polibio citato da Strabone, dice, che in tempo suo 40. mila uomini si occupavano nelle Miniere vicine a Cartagena, e consegnavano ogni giorno al Popolo Romano 25 mila Dramme, cioè 12500. Lire.

Strab. III. 147.

Vantaggi, ed inconvenienti di quel Governo, in ordine alla guerra.

Cartagine dee considerarsi come una Repubblica mercantile, e nel tempo stesso guerriera. Era mercantile per inclinazione, e divenne guerriera per la necessità d' aversi a difendere da' Popoli vicini, e poi per il desiderio di stendere il suo Commercio, e d' ingrandire il suo Imperio. Questa doppia idea spiega il vero piano, ed il giusto carattere della Repubblica Cartaginese.

La potenza militare di Cartagine consisteva in Re alleati; in Popoli tributarj da' quali riceveva Milizie, e denaro; in alquante Truppe composte de' suoi Cittadini; ed in Soldati mercenarj, che comperava dagli Stati vicini, i quali non era obbligata nè di arruolare, nè di esercitare, perchè gli trovava formati, e agguerriti, scegliendo in ogni Paese le Truppe di maggior merito, e fama. Dalla Numidia prendeva una specie di Cavalleria leggiera, ardita, impetuosa, instancabile, che formava la forza principale de' suoi Eserciti. Dalle Isole Baleari aveva i più bravi Frombolatori del mondo. La Spagna, e l' Affrica provvedeva l' Infanteria ferma, ed

in-

insuperabile. Nelle Costiere di Genova, e delle Gallie trovava Truppe di esperimentato valore; e nella Grecia medesima Soldati ugualmente buoni per tutte le operazioni della guerra, proprj a servire in Campo, e in Città, a fare assedj, ed a sostenerli.

In questa maniera poteva in un momento, per così dire, porre in Campagna una potente Armata composta tutta di Truppe scelte fra le migliori di varie Nazioni, senza spopolare i suoi Territorj, o le sue Città con nuovi arruolamenti, senza interrompere il suo Commercio, e senza indebolire il numero de' Marinaj. Con sangue venale entrava in possesso di Provincie, e di Regni, e faceva servire le altre Nazioni d' istromenti alla sua grandezza, ed alla sua gloria, senza porre del suo altro che il danaro, che le era pagato da' Popoli stranieri, che negoziavano seco.

Se nel corso di una guerra le accadeva di rimaner soccombente, quelle perdite erano come accidenti stranieri, che non servivano, se non a leggiermente intaccare il corpo esteriore dello Stato, senza far piaghe profonde nelle viscere o nel cuore della Repubblica. Quelle perdite erano prontamente risarcite dalle somme recate da un Commercio florido come nervo perpetuo della guerra, e come ristauratore dello Stato sempre nuovo per comperare altre Truppe ad ogni ora pronte, ed in vendita. Nella vasta estensione delle Costiere, di cui i Cartaginesi erano padroni, era loro facile adunare tutti i Marinaj, ed i Galeotti, de' quali avevano bisogno per le

ope-

operazioni, e per il ſervizio dell' Armata di Mare, e di trovare periti Piloti, e Capitani eſperimentati, che la guidaſſero.

Ma tutte queſte parti caſualmente accozzateſi non erano ſtrette da verun vincolo naturale, intimo, e neceſſario. Siccome non erano unite da alcun' intereſſe comune, e ſcambievole per formarne un corpo ſolido ed inalterabile, neſſuna ſi affezionava ſinceramente alla buona riuſcita degli affari, ed alla proſperità dello Stato. Non ſi operava con lo ſteſſo zelo, e neſſuno ſi eſponeva a' pericoli con lo ſteſſo coraggio per una Repubblica, che ſi conſiderava come ſtraniera, e perciò quaſi indifferente; il che non ſi ſarebbe fatto per la patria propria, la felicità della quale forma quella de' Cittadini, che la compongono.

Ne' gravi colpi di avverſa fortuna i Re * alleati potevano facilmente diſtaccarſi da Cartagine, ò per motivo della geloſia cagionata naturalmente dalla grandezza di un vicino più potente di ſe, o per la ſperanza di avere vantaggj più conſiderabili da un nuovo amico, o per il timore d'eſſer compreſi nella diſgrazia di un antico Alleato.

* *Come a dire Siface, e Maſiniſſa.*

I Popoli tributarj diſguſtati dal peſo, e dalla vergogna di un giogo portato con impazienza, ſi luſingavano all' ordinarjo di ritrovarne un più dolce e leggiero, cambiando padrone; ovvero ſe non poteva ſchivare la ſervitù, la ſcelta era loro indifferente, come vedremo da molti eſempi, che ci ſaranno ſomminiſtrati da queſta Storia.

Le

Le truppe mercenarie avvezze a prendere la misura della loro fede dalla grandezza o dalla durazion delle paghe, erano ad ogni momento pronte, o per il menomo disgusto, o mosse anche dalle più vane promesse di accrescimento, a passare alla parte del nimico contro cui combattevano, ed a rivolgere le loro armi contro a quelli da'quali erano stati chiamati in soccorso.

In questo modo la grandezza di Cartagine che non si sosteneva, se non con quelli appoggj esteriori, si vedeva crollare quasi da'fondamenti subito che ne rimaneva privata. Che se oltre a ciò, il Commercio, ch'era l'unica sua speranza, fosse stato interrotto dalla perdita di qualchè battaglia Navale, pareva essere affatto rovinata, perdeva il coraggio, e dava nella disperazione, come chiaramente si vide nel fine della prima guerra Punica.

Aristotile nel Libro, in cui fa vedere i vantaggj, e gl'inconvenienti del Governo di Cartagine, non l'accusa di essersi servita di sole Milizie straniere, onde pare potersi inferire da tal silenzio, che sia caduta qualche tempo dappoi in tale difetto. Le rivoluzioni de'Mercenarj accadute subito dopo la pace delle Isole Egate i cui effetti furono così terribili, che Cartagine, innanzi l'ultima sua rovina, non si credette mai tanto vicino a perire, avrebbono dovuto insegnarle, che nessuno Stato è più infelice di quello, ch'è custodito dagli Stranieri, che non hanno zelo, nè ubbidienza, nè fede.

Non

Non era così della Romana Repubblica. Siccome ella non avea Commercio nè denaro, così non poteva comperare soccorsi capaci d' ajutarla a conquistare con tanta rapidità come faceva Cartagine. Ma ad ogni modo, perchè avea tutto in se stessa raccolto, e che tutte le parti dello Stato erano intimamente unite fra loro, avea de' rimedj più sicuri nelle sue gravi disgrazie, de' quali nelle sue era priva Cartagine. Da ciò venne, che nulla pensò a domandare la pace dopo la battaglia di Canne, come quella di Roma l' avea chiesta dopo la battaglia Navale ottenuta da Lutazio in una congiuntura, in cui il pericolo era di molto minore importanza.

Oltre le Milizie, delle quali si è già parlato, Cartagine avea un corpo di Truppe composto unicamente de' suoi Cittadini, ma in poco numero.

Questa era la Scuola, in cui la Nobiltà Principale, e quelli, che credevano d' avere spirito maggiore e talento, e superbia per aspirare alle dignità più cospicue, facevano il loro Noviziato nella professione delle Armi. Da quel numero erano scelti tutti gli Uffiziali Generali, che comandavano a' differenti corpi delle Truppe, ed aveano l' autorità maggiore negli eserciti. Quella Nazione era troppo gelosa, e sospettosa, nè confidava il comando a Capitani stranieri. Non però tanto diffidente quanto era Roma, ed Atene contro i suoi Cittadini, a quali dava un sommo potere, nè tanto era cauta contro l' uso cattivo, che potevano farne per

op-

opprimere la loro Patria. Il comando degli Eserciti non era annuo, nè limitato ad un certo tempo, come nelle duè accennate Repubbliche. Molti Generali lo hanno conservato per lungo corso di anni, ed anche sino al fine della guerra, o della vita, benchè sempre fossero risponsabili alla Repubblica delle loro azioni, e soggetti ad essere richiamati; quando l'occasione si presentava di un vero errore commesso, o di una disgrazia, o di qualche astuzia altrui che contro di essi prendesse piede.

Carattere, e costumi de' Cartaginesi. *Cic. de Ausp. Reip. n.* 19.

Rimane ora ad esporre il carattere, ed i costumi de'Cartaginesi. Nella enumerazione delle qualità differenti, che Cicerone attribuisce a differenti Nazioni, e colle quali le definisce, dà a'Cartaginesi per carattere dominante l'accortezza, l'abilità, l'astuzia, l'industria, la furberia, *calliditas*, che senza dubbio si praticava nella guerra, ma che molto più si vedeva in tutto il rimanente delle loro direzioni, e che si univa ad un'altra qualità molto vicina, e ch'era loro anche meno onorevole. La sagacità, e l'astuzia guidano naturalmente alla bugia, all'inganno, alla mala fede, ed avvezzando insensibilmente lo spirito a diventare meno delicato sopra la scelta de'mezzi per arrivare a'suoi fini, lo dispongono alla forfanteria, ed alla perfidia. Questo era (1) pertanto uno de'caratteri de'Cartaginesi, anzi era tanto conosciuto, e chiaro, che aveva dato corso al Proverbio. Per dare ad intendere

(1) Carthaginenses fraudolenti & mendaces... Multis & variis mercatorum, advenarumque sermonibus ad studium fallendi quæstus cupiditate vocabantur. *Cic. Orat. 2. in Rull. n.* 94.

dere quale fosse la mala fede soleva dirsi Fede Cartaginese, *Fides Punica*; e per definire uno spirito furbo, la sola espressione, più propria, più significante era quella di chiamarlo Spirito Cartaginese, *Punicum ingenium*.

Il desiderio d'adunare immense ricchezze, e l'amore disordinato per il guadagno, difetto che suol fare il gran pericolo del Commercio, era tra loro una sorgente ordinaria d'ingiustizie, e di cattivo procedere, come si proverà con un solo esempio. Nel tempo d'una tregua accordata da Scipione (1) alle supplichevoli loro istanze per i Vascelli Romani battuti dalla tempesta, arrivati a vista della Città di Cartagine, furono arrestati, e presi per ordine del Senato, e del Popolo, che non ebbero cuore di lasciarsi uscire dalle mani una preda sì bella. Erano di natura di voler guadagnare a ogni prezzo. Gli Abitanti di Cartagine * molti Secoli dopo riconobbero, siccome riferisce Sant'Agostino, che non avevano in quel punto degenerato da'loro Antenati.

Nè questi erano i soli difetti de' Cartaginesi. Conservavano nel pensiero, e nel genio *Plut. de ger. p. 799.* qual-

(1) Magistratus Senatum vocare, Populus in Curiæ vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur præda. Consensum est &c. *Liv.* XXX. 24.

* *Un Ciarlatano aveva promesso agli Abitanti di Cartagine di scoprire a tutti i loro più segreti pensieri, se in un certo giorno venivano ad ascoltarlo. Quando furono tutti adunati, disse loro, che tutti pensavano di vendere a caro prezzo ciò, che comperavano a buon mercato. Tutti si accordarono ridendo, e dissero ch'era vero, e con ciò confessarono, dice S. Agostino, ch'erano ingiusti.* Vili vultis emere, & care vendere, in quo dicto levissimi scenici omnes tamen conscientias invenerunt suas, eique vera tamen & improvisa dicenti admirabili favore plauserunt. *S. August. de Trinit.* XIII. 3.

qualche cosa di duro, e di salvatico, un'aria altiera, e imperiosa, ed una sorte di felicità, che nel primo fuoco della collera, non ascoltando nè discorso, nè ragione, si lasciava brutalmente trasportare agli ultimi eccessi, ed alle violenze. Il Popolo timido, ed avvilito dal timore, superbo, e crudele ne' suoi trasporti, nel tempo istesso in cui tremava sotto la sferzà de' Magistrati, faceva tremare, quando poteva, tutti coloro, che vivevano sotto la sua dipendenza.

Di quì si scorge qual differenza di educazione passi tra una ed un'altra Nazione. Il Popolo di Atene, Città, che fu sempre considerata come il centro dell'Erudizione, e della Civiltà, era naturalmente geloso molto della sua autorità, e difficile a trattarsi; ma con tutto ciò aveva un fondo di bontà, e d'umanità, che lo induceva a compatire le disgrazie degli altri, ed a tollerare con dolcezza, e pazienza gli errori de' suoi Conduttori. Cleone fece un giorno istanza, che finisse l'Adunanza, perchè doveva offerire un sacrifizio agli Dei, e dar a banchettare gli Amici. Il Popolo si pose a ridere, e partì. Nella Città di Cartagine, dice Plutarco, tale atto di libertà avrebbe costato la vita.

Liv. XXII. *61.* Tito Livio fa una simile riflessione in proposito di Terenzio Varro, quando nel ritorno a Roma dopo la battaglia di Canne perduta per colpa sua, fu ricevuto da tutti gli ordini dello Stato, che andarono ad incontrarlo, e lo ringraziarono, che non avesse disperato degli affari della Repubblica. Se fosse stato Generale de' Carta-

taginesi, dice l'Istorico, avrebbe dovuto aspettarsi gli estremi supplizj,

In fatti i Cartaginesi avevano un Tribunale espressamente fondato per far render conto a' Generali della loro condotta, al quale erano fatti responsabili degli accidenti della guerra. Una infelice riuscita sarebbe stata punita a Cartagine come un delitto di Stato, ed un Comandante, che avesse perduta una battaglia, sarebbe stato sicuro, tornando in Patria d' essere attaccato alle forche, e finire di vivere, poichè a tal segno il Popolo era di carattere duro, violento, crudele, barbaro, e pronto a spargere il sangue de' suoi Cittadini, al pari di quello degli stranieri, Prova bastante sono i supplizj fatti soffrire a Regolo, e la loro storia somministra esempj, che fanno spavento,

Avevano lo stesso carattere di fierezza anche nel culto de' loro Dei, il quale parrebbe, che dovesse addolcire i costumi più selvatici, ed ispirare sentimenti di bontà, e di umanità. Nelle occasioni di gravi calamità sacrificavano alle loro Divinità Vittime umane, per acchetare la loro collera; azione, che meritava piuttosto il nome di Sacrilegio, che di Sacrifizio: *Sacrilegium verius quam Sacrum*. Sacrificavano (1) un gran numero di Fanciulli, senz' avere pietà di una età, che muove a compassione i più crudeli ni-

Q. Curt. IV. 3.

Just. XVIII. 6.

 mi-

(1) Cum peste laborarent, cruenta sacrorum religione & scelere pro remedio usi sunt. Quippe homines ut victimas immolabant, & impuberes (quæ ætas etiam hostium misericordiam provocat) aris admovebant, pacem deorum sanguine eorum exposcentes, pro quorum vita dii maxime rogari solent. *Justin.* 16.

mici, ſperando di ritrovare un rimedio ne' loro mali per via della colpa, e ſervendoſi della barbarie per impietoſire gli Dei.

Lib. 2. pag. 756. In Diodoro abbiamo un eſempio di tal crudeltà, il quale non può leggerſi ſenza orrore. Nel tempo, in cui Agatocle era per porre l'aſſedio innanzi a Cartagine, gli abitanti di quella Città vedendoſi ridotti a miſerabile eſtremità, diedero la colpa di tanta diſgrazia alla giuſta collera di Saturno, concepita contro di loro, perchè, in vece di fanciulli della condizione principale, ch'era coſtume di ſacrificargli, ſi erano preſi fraudolentemente, e ſacrificati de' figliuoli di ſchiavi, e di ſtranieri. Per rimediare a queſto preteſo errore ſacrificarono a Saturno dugento Fanciulli tratti dalle migliori famiglie della Città. Oltre a queſti ſi ritrovarono trecento Cittadini, che credendoſi rei di quel delitto ſi offerirono volontariamente ad eſſere ſacrificati.

Può chiamarſi queſta, dice Plutarco, la maniera di adorare gli Dei? Per avere un idea, che faccia loro molto onore, biſognerà dunque crederli affamati di umana carne, ſitibondi del ſangue umano e capaci di chiedere e d' aggradire ſimili vittime?

Lut. de Su. Perſt. p. 169. 171. Chi potrebbe mai credere il Genere umano capace di un tale eceſſo di furore, e di freneſia? Non naſcono gli Uomini comunemente, nè portano ſeco nel ſangue un roveſciamento così univerſale di tutto ciò, che la natura ha di più ſacro. Sacrificare, ſcannare ſe ſteſſo, i proprj figliuoli, gittarli a ſangue freddo nel fuoco arden-

dente, reprimere le loro grida (1), ed i gemiti per timore, che una vittima offerta sgarbatamente non fosse per dispiacere a Saturno, che orrore non sarebbe mai questo! Sentimenti così contrarj alla natura, tanto barbari, e ricevuti con tutto ciò da Nazioni intere, e coltissime, come a dire da' Fenicj, Cartaginesi, Galli, Sciti, da' Greci, e Romani medesimi, e stabiliti dall' uso costante di molti secoli, non possono essere stati ispirati se non dal Demonio, che fu il primo omicida, e il cui miglior piacere è quello di vedere l' abbassamento, la miseria, e la rovina dell' uomo.

§ II.

Trattati conchiusi tra i Romani, ed i Cartaginesi innanzi la prima guerra Punica.

I Trattati, che quì vengono da me riferiti, possono servire di qualche ajuto per aver notizia dello stato, in cui erano que' due Popoli, e particolarmente in riguardo al Commercio nel tempo di que' Trattati. Polibio è quello, che più degli altri ce n' ha conservata la memoria.

Trattato primo tra i Romani, e i Cartaginesi. An.di R.244. Av.G.C.508.

Questo primo Trattato è fatto nel tempo de' primi Consoli creatisi dopo d' essere stati cacciati i Re. Io lo riferisco, dice Polibio, tale quale mi è riuscito d' interpetrarlo, imperciocchè la Lingua Latina di que' tempi è tanto differente da quella de' nostri, che i più dotti han- *Polyb.* III. 176. 178.

(1) Blanditiis & osculis (Matres) comprimebant vagitum, ne flebilis hostia immolaretur. *Minut. Fel.*

no della difficoltà nell' intendere certe cose.

„ Tra i Romani, e i loro Alleati da una
„ parte, e tra i Cartaginesi e i loro Alleati dall'
„ altra sarà fatta Alleanza colle condizioni che
„ seguono. I Romani o i loro Alleati non po-
„ tranno stendere la loro navigazione oltre al
„ Promontorio * Bello, se non quando fossero
„ spinti da qualche burasca o costretti dai ni-
„ mici: Nel caso che fossero cacciati per forza
„ non sarà loro permesso di nulla comperare,
„ o prendere in quel luogo, se non ciò, che sa-
„ rà necessario per ristaurare i loro vascelli, ov-
„ vero per il culto delli Dei, cioè per fare i
„ Sagrifizi; e dopo cinque giorni dovranno par-
„ tire. I Mercanti non pagheranno verun dirit-
„ to, eccettuato quello, che suol pagarsi al pub-
„ blico Banditore, ed allo scrivano. Di tutto
„ ciò, che sarà venduto in presenza di que' due
„ testimonj, o nell' Affrica, ovvero nella Sar-
„ degna sarà afficurato il Venditore dalla pub-
„ blica fede. Tutte le volte che qualche Roma-
„ no arriverà in quella parte della Sicilia, ch'
„ è soggetta ai Cartaginesi, gli sarà fatta in
„ ogni cosa tutta la buona giustizia. I Cartagi-
„ nesi dovranno astenersi dal fare alcun danno
„ agli Anziati, agli Ardeati, ai Laurentini,
„ ai Circei, ai Terracini, ed a qual altro si
„ voglia Popolo de' Latini, che al Popolo di
„ Roma ubbidisca. Non faranno similmente
„ alcun danno alle Città stesse, che non saran-
„ no sotto la dominazione di Roma. Che se per
„ ca-

* *Non si sa precisamente ove fosse quel Promontorio, nè le due Città, delle quali si parla nel Trattato, che segue.*

„ caso ne prendessero qualcheduna, la restituiranno interamente ai Romani. Che non fabbricheranno veruna Fortezza nel paese de'Latini; e se vi entrassero armatamente non vi si fermeranno la notte.

An. di R. 407. Av. G. C. 345. *Polyb.* III. 178. 180.

Trattato secondo.

Questo secondo Trattato si fece 163. anni dopo il primo sotto il Consolato di Valerio Corvo, e di Polibio Lena. Vi si trovano alcune differenze.

„ Gli Abitanti di Tiro, e di Utica coi loro Alleati s'intendono compresi in questo secondo Trattato. Si aggiungono al Promontorio Bello due Città conosciute poco, cioè Mastia, e Tarsejo, oltre le quali sarà proibito a' Romani di navigare. Vi si dice, che se i Cartaginesi prendessero nel paese de' Latini qualche Città, che non fosse della dominazione Romana, diverrebbero Padroni del denaro, e dei prigioni, ma non potrebbono stabilirvisi, ma la consegnerebbono ai Romani... I Romani non potranno avere verun commercio, nè fabbricare Città veruna nella Sardegna, e nell' Affrica... In Cartagine, ed in quella parte della Sicilia, che a' Cartaginesi ubbidisce, i Romani, per quanto riguarda il Commercio, goderanno gli stessi Diritti, e privilegj dei Cittadini „. Tito Livio, che non ha fatta nessuna menzione del primo Trattato, non riferisce veruna minuta circostanza di questo, e dice solo „ Che gli Ambasciatori Cartaginesi, essendo venuti a Roma, per fare al- *Liv.* VIII. 27.

„ leanza ed amicizia co' Romani, fecero tra loro un Trattato „.

An.diR.447.
Av. G.C.305
Liv. IX. 43.

Trattato terzo.

Tito Livio è il solo, che parla di questo Trattato con molto poche parole. In questo anno si rinnovò per la terza volta il trattato coi „ Cartaginesi, e si fecero molti doni con buona „ grazia, e amicizia ai loro Ambasciatori venuti a Roma per detto motivo.

An.diR.474.
Av. G.C.278
Liv.Ep.XIII
Polyb. III. 280.

Trattato quarto.

Nel tempo in cui Pirro venne armato in Italia, si fece dai Romani un Trattato co' Cartaginesi, in cui si vedono le convenzioni simili alle precedenti con l'aggiunta delle seguenti. „ Che se gli uni, o gli altri faranno Alleanza „ in iscritto con Pirro, metteranno questa condizione, che sarà loro permesso di dare soccorso a quello, che sarà assalito. Se succedesse, che l'uno o l'altro dei due popoli fosse „ attaccato, i Cartaginesi saranno sempre quelli „ che provederanno le navi, tanto per il trasporto dei Soldati, e dei viveri, quanto per „ dare battaglia; ma gli uni e gli altri pagheranno le loro Truppe col proprio denaro. Che „ i Cartaginesi soccorreranno i Romani anche „ in mare, se sarà bisogno. Che non si forzerà l'equipaggio ad uscire da un Vascello a „ dispetto suo „.

Justin. XVIII. III. 7.

In conseguenza di questo ultimo Trattato ogni apparenza vuole, che Magone Generale dei Cartaginesi, che allora scorreva il mare venis-

nisse per ordine de' suoi Sovrani a trovare il Senato per attestargli il dolore, che aveano di vedere l'Italia assalita da un Re potente (Pirro), e per offerire a' Romani cento venti Vascelli, acciò un soccorso straniero gli mettesse in istato di difendersi contro una potenza straniera. Il Senato lo accolse cortesemente, e dimostrò molta gratitudine per la buona volontà de' Cartaginesi, ma non accettò l'offerta, dicendo che il Popolo Romano imprendeva solamente quelle guerre, che poteva sostenere, e ridurre a fine colle sue proprie forze.

Questi Trattati, e particolarmente il primo, danno motivo ad alcune osservazioni da farsi circa lo stato delle Nazioni. Dal primo Trattato apparisce, che nel tempo in cui fu conchiuso, i Cartaginesi erano molto più potenti de' Romani. Oltre alla grand' estensione del Paese, che possedevano nell' Affrica, avevano acquistato tutta la Sardegna con una porzione della Sicilia, ed erano padroni assoluti del Mare. Con queste forze erano in istato di dar legge agli altri Popoli, e di stabilire i loro confini, oltre i quali non era loro permesso di passare colla navigazione. Ma Roma allora liberata recentemente dalla tirannia de' Re, lottava contro i suoi vicini, e vedeva il suo Dominio ristretto fra angusti confini. Pare ad ogni modo, che quello stato nascente, benchè fosse debole, incominciasse a dare della gelosia, e della inquietezza alla Città di Cartagine. In fatti nel tempo medesimo, in cui aveva estremi riguardi per i Romani, ricercando la

loro Alleanza, e dando loro, e per i loro Alleati tutte le sicurezze, che potevano desiderare; da un altro canto, limitando la loro Navigazione, prendeva le prudenti misure perchè non conoscessero internamente qual fosse lo stato, e gli affari dell'Affrica. Che che sia, l'Alleanza con Roma era molto vantaggiosa alle Città marittime de' loro Alleati, poichè le assicurava dalle invasioni di un Popolo così potente in mare, com'era quello di Cartagine.

Lo stesso Trattato ci fa sapere, che sino dal tempo de' Re; si trovavano a Roma de' Cittadini, che si applicavano al Commercio. A dir vero questo era necessario in uno Stato, ch'era obbligato a ricorrere agli altri Popoli per molti bisogni della vita, e particolarmente per le altre provigioni di biade, e di vettovaglie. Gl' Istorici parlano di ciò assai sobriamente, ma Tito Livio racconta la scelta fatta di un Tribunale, che avea la cura della provisione de' viveri, e di formare una Compagnia di Negozianti. Nel progresso del tempo il Commercio fu una delle principali sorgenti delle ricchezze, che acquistarono i Romani, o esercitandolo da loro stessi, o mandando il loro danaro in altri Paesi co' Vascelli, come faceva Catone il Censore. Nella sua vita si parla d'una società di cinquanta Mercanti, che spedivano per mare cinquanta Vascelli. Quel famoso Romano (1) stimava molto, e adoperava quella via di arricchirsi. Cicerone si spiega anche più chia-

An.diR.259. *Liv.* II. 27.

Plut. in Cat. p. 349.

(1) Est interdum præstare populo mercaturis rem quærere, ni tam periculosum fiet. *Cat. init. lib. de Re Rust.*

chiaramente in detto proposito, come ho detto altrove. Per quello spetta al Commercio (1), dic' egli, quand'ei consiste in un gran negozio, e che recando da ogni parte grande abbondanza di cose utili alla vita, dà a ciascheduno occasione di provvedersi del bisognevole, non potrebbe biasimarsi quando fosse esercitato senza inganno, e bugia. Sono anzi onesti, e degni di lode quelli, che vi s'impiegano se non sono insaziabili, ma si contentano d'aver onesto guadagno.

E' dunque cosa certa, che i Romani facevano viaggj di mare, almeno per il Commercio anche in tempo de' loro Re. Gli fecero poi per occasione di guerra, siccome ha osservato Monsig. Uezio nella sua Storia del Commercio. Nell'anno di Roma 417. i Romani avendo vinti gli Anziati, proibirono loro ogni sorta di Negozio in mare, presero (2) tutti i loro Vascelli, ne incendiarono una parte, fecero che gli altri ascendessero il Tevere fino a Roma, e li collocarono nel luogo destinato alla custodia, ed alla fabbrica de' Vascelli. Da ciò si prova, che fino da quel tempo i Romani si applicavano al mare. Nell'anno di Roma 443. si parla d'una carica di Duumviri (3), l'incombenza de' quali versa-

va

(1) Mercatura, si tenuis est, sordida putanda est. Sin magna & copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda. Atque etiam, si satiata quaestu vel contenta potius... videtur jure optimo posse laudari. *Cic. de Offic.* I. 151.

(2) Naves Antiatium partim in Navalia Romae subductae, partim incensae. *Liv.* VIII. 14.

(3) Duo Imperia eo anno dari coepta per Populum, utraque pertinentia ad rem militarem... alterum, ut Duumviros navales classis ornandae reficiendaeque causa idem populus juberet. *Liv.* IX. 30.

va nell'alleſtire la flotta, di riſtaurarla, e di conſervarla in buono ſtato. Nel 470. aveano in mare una flotta di dieci Navi comandata dal Duumviro Valerio, la quale, eſſendo ſtata oltraggiata da'Tarentini, ſervì a fare la guerra contro a quel Popolo.

Freinſh. XII. 7. 8.

Dall'ultimo Trattato conchiuſo al tempo di Pirro, e dal ſilenzio degl'Iſtorici intorno alla navigazione de'Romani innanzi le guerre Puniche pare, che ſino all'ora i Romani non ſi foſſero troppo curati del mare, benchè non lo aveſſero abbandonato affatto, ma in modo però, che ſe foſſe ſtato biſogno di avere una Flotta conſiderabile per fare la guerra, non erano in iſtato di porla in ordine. Per queſta ragione avevano ſtipulato, che i Cartagineſi loro provvederebbono i Vaſcelli.

Benchè di quando in quando ſieno ſeguiti Trattati, ed Alleanze tra i Romani, e i Cartagineſi, come abbiamo veduto, l'amicizia non fu però mai tra loro ſincera; poichè gli uni temevano gli altri, e forſe naturalmente gli odiavano. Il rifiuto fatto in ultimo luogo da'Romani del ſoccorſo offerto loro da'Cartagineſi, fa vedere un Popolo, che non voleva avere obbligazione veruna a Cartagine, e che forſe prevedeva ſin da quel tempo la loro inimicizia. In fatti, non molto dopo l'ultimo Trattato tra queſti due Popoli, occorſe la prima Guerra Punica.

LI.

LIBRO UNDECIMO.

Questo undecimo Libro comprende l' Istoria della prima Guerra Punica, la quale durò ventiquattro anni, cioè dall' anno di Roma 488. fino al 512.

§. I.

Motivo della prima Guerra Punica. Soccorso prestato da' Romani a' Mamertini contro i Cartaginesi. Appio Console va nella Sicilia, e conseguisce la vittoria in una battaglia contro a Gerione, ed entra in Messina. Batte i Cartaginesi, ed avendo lasciato un forte presidio in Messina, ritorna a Roma, e riceve l' onore del Trionfo. Fine della numerazione del Popolo. Combattimenti de' Gladiatori stabiliti. Una Vestale punita. I due nuovi Consoli passano nella Sicilia. Trattato conchiuso tra Gerione, e i Romani. Castigo dato a' soldati, che vilmente si erano resi a' nimici. I Consoli ritornano a Roma. Trionfo di Valerio. Orologio. Chiodo attaccato per la peste. Nuove Colonie. I Romani uniti alle Truppe di Siracusa fanno l' assedio di Agrigento. Battaglia, in cui i Cartaginesi sono interamente disfatti. La Città è presa dopo sette mesi d' assedio. Estrema perfidia di Annone verso i Soldati suoi Mercenarj. Amilcare è mandato invece di Annone richiamato. I Romani, per contendere l' Imperio del Mare a' Cartaginesi fabbricano una Flotta, e l' allestiscono. Il Console

Cor-

Cornelio è preso con diciasette Vascelli, e condotto a Cartagine. Il rimanente della Flotta batte il Generale Cartaginese. Vittoria famosa conseguita da Duilio nelle vicinanze delle costiere di Milo. Suo Trionfo. Spedizione contro la Sardegna e la Corsica. Cospirazione principiata in Roma soffocata nel suo principio.

LA Storia ci apre un nuovo Teatro di cose; e gli accidenti diventano sempre maggiori, e più importanti che non sono stati finora. Dopo quasi cinquecent' anni dalla fondazione di Roma, i Romani si occuparono nell' assoggettare i Popoli dell' Italia, gli uni con la forza delle armi, e gli altri con Trattati, e Alleanze; e nel medesimo tempo a gittare i fondamenti d'un Imperio, che doveva abbracciare quasi tutto l'Universo. Presentemente vanno a raccogliere il frutto delle loro conquiste domestiche, aggiungendo ad esse quelle straniere, le quali incominceranno dalla Sicilia, e dalle Isole vicine. Dappoi, come un incendio, che sempre s' avanza contro i vicini, passeranno nella Spagna, nell' Affrica, nell'Asia, nella Grecia, e nelle Gallie. Tali conquiste, a dispetto della vasta lontananza, ed estensione costeranno loro meno tempo di quello abbia costato la conquista della sola Italia.

Motivo della prima Guerra Punica. Soccorso prestato da' Romani a' Mamertini contro i Cartaginesi. Polyb. l. 1. p. 6. 11.

Successe allora, che un corpo di Soldati Campani (*), ch' erano al servizio di Agatocle Tiranno di Sicilia, essendo entrato nella Città di

(*) *Campani, così detti dalla Città di Campania in Latino* Capania *posta nel Principato Citeriore nel Regno di Napoli, con titolo di Marchesato, e con Vescovo suffraganeo dell' Arcivescovo di Consa, Città Capitale del Principato Ulteriore.*

di *Messana*, il cui nome per maggiore dolcezza di espressione si nomina oggi *Messina*, scannarono subito dopo una parte degli abitanti, cacciarono gli altri, sposarono le loro moglj, s' impossessarono di tutti i loro averi; rimasero soli padroni di quella Piazza molto importante, e presero il nome di Mamertini. (*)

Poichè col loro esempio, e soccorso una Legione Romana, come abbiamo detto nel precedente Libro, ebbe trattato nella stessa maniera la Città di Reggio, (**) i Mamertini assistiti da que' degni Alleati, diventarono potentissimi, e cagionarono molti disturbi a' Siracusani, ed ai Cartaginesi, tra' quali era allora diviso l' Imperio della Sicilia. Questa nuova Potenza fu però di corta durata. I Romani, subito ch' ebbero terminata la guerra contro Pirro, si vendicarono della perfida Legione, che si era impadronita di Reggio, e resero la Città agli antichi suoi Abitatori. Allora i Mamertini, rimasti soli, e senz' assistenza, non si trovarono più in istato di resistere alle forze de' Siracusani. La cognizione della loro debolezza, e la vista del vicino pericolo in cui si trovavano di cadere nelle mani de' loro nimici, gli obligarono a ricorrere a' Romani, e ad implorare il loro soccorso, ma Gerione tolse loro il tempo di potersi rimettere. Gli assalì vivacemente, ed ottenne so-

(*) *I Mamertini erano Popoli della Città di Martorano, detta dagli antichi Latini* Mamertium, *e da' Moderni* Martoranum. *E' collocata nelle frontiere della Calabria Ulteriore, ed ha il suo Vescovo suffraganeo dell' Arcivescovo di Cosenza.*

(**) *Reggio, di cui si parla qui, è il* Rhegium Julium, *città della Calabria ulteriore bella, e popolata, situata dirimpetto alla Sicilia. Ha il proprio Arcivescovo.*

sopra di loro una vittoria considerabile, ond'era in istato di ridurli ad arrendersi a discrezione; ma un soccorso improvisamente giunto gli trasse da quell'estremo pericolo.

Annibale (*) Generale de' Cartaginesi, che si trovava allora a caso nelle Isole di Lipari vicine alla Sicilia, avendo avuto notizia della vittoria di Gerione, temè, che se costui avesse rovinato affatto la Città di Messina, la potenza de' Siracusani potesse mettere in terrore la Patria sua. Per questa ragione si trasferì prontamente a rendere una visita a Gerione, e sotto pretesto di rallegrarsi della sua vittoria, lo ritenne alquanti giorni, e gl'impedì di andar subito a Messina com'era la sua intenzione. Intanto il perfido (Annibale) entrò primo in quella Città; e vedendo, che i Mamertini si disponevano ad arrendersi al vincitore, fece loro mutar pensiero, promettendo loro potenti soccorsi, ed in oltre facendo subito entrare nella loro Città una parte delle sue Truppe.

Gerione accorgendosi d'essersi lasciato ingannare, e di non trovarsi in positura di assediare Messina dopo il rinforzo entrato, si risolvè di ritornare a Siracusa, ove fu accolto con universale allegrezza degli Abitanti, che lo dichiararono Re, siccome ho detto altrove con più parole.

Dopo la ritirata di Gerione i Mamertini pre-

(*) *I nomi di Annibale, di Asdrubale, di Aderballe, di Annone, e di altri simili erano molto comuni in Cartagine. Si vede bastantemente, che l'Annibale, di cui si parla in questo luogo, non è il tanto famoso Annibale.*

presero nuovamente coraggio, ed incominciarono a consultare circa il partito, che dovevano prendere, ma tra loro non si accordavano.
„ Gli uni pretendevano, che bisognasse senza esitare porsi sotto la protezione dei Cartaginesi, che questa era loro assai vantaggiosa per molte ragioni; e che in oltre era necessaria dopo d'avere introdotto i loro Soldati nella città. Gli altri per lo contrario sostenevano, che dai Mamertini non erano meno da temersi i Cartaginesi, che Gerione. Ch'era farsi schiavi con cuore allegro il fidarsi di una Repubblica, che aveva un' Armata potente in Mare nelle costiere della Sicilia, possedeva attualmente una gran parte di quell' Isola, e che da molto tempo tentava di possedere il restante. Che per conseguenza l'unico partito, che potevano abbracciare con sicurezza era quello d'implorare il soccorso dei Romani, Popolo, tanto invincibile nella Guerra, quanto fedele ne' suoi impegni, che non possedeva un palmo di terra nella Sicilia, che non aveva Armata marittima, non era esperimentato nelle cose del Mare, ed aveva ugual interesse d'impedire, che nè i Cartaginesi, nè i Siracusani diventassero troppo forti nella Sicilia. Che finalmente, avendo già spediti Ambasciatori a Roma per mettersi sotto la protezione del Popolo Romano, il cambiare subito di risoluzione, ed il ricorrere ad altri, sarebbe fargli in certo modo una specie d'insulto".

Men-

Mentre le cose di Messina si trovavano in tale stato, l'affare fu consultato a Roma ove erano Consoli

An. di R. 488. An. G. C. 264. Il Popolo Romano si risolve di soccorrere i Mamertini. *Polyb.* I. 10. 11. *Zonara.* VIII. 381.

APPIO CLAUDIO CAUDICE, e
MARCO FULVIO FLACCO.

Il Senato Romano, considerando quella faccenda per molti lati, vi trovò della difficoltà. Da un canto pareva cosa vergognosa, ed indegna della Virtù de' Romani il prendere apertamente la difesa di traditori, e di perfidi, i quali erano precisamente nello stesso caso di quelli di Reggio, ch'erano stati così rigorosamente puniti. Da un'altra parte importava sopratutto il frenare i progressi de' Cartaginesi, che non contenti degli acquisti fatti in Affrica, e nella Spagna, si erano anche resi padroni quasi di tutte le Isole del Mare di Sardegna, e di Toscana, e sarebbero diventati certamente ben presto di tutta la Sicilia, se si fossero lasciati in libertà d'occupare Messina. La distanza di là in Italia non era grande, ed era in certo modo invitare un Nimico tanto potente a passarvi, se gli si apriva l'ingresso. Per altro il Senato non aveva piacere, che i Cartaginesi avessero dato soccorso a' Tarentini.

Queste ragioni, quantunque paressero forti, non bastarono a farlo risolvere a dichiararsi per i Mamertini; e i motivi d'onore, e di giustizia superarono quelli dell'interesse, e della politica, ma il Popolo non fu così delicato. Nell'Assemblea, che si tenne in questo proposito, fu deciso, che si soccorressero i Mamertini. Il Consolo Appio Claudio, che aveva fatto partire in-

nan-

nanzi un Tribuno del suo esercito, nominato anch' egli Claudio, per disporre gli animi degli Abitanti di Messina, partì col suo Esercito. Intanto i Mamertini, parte con le minacce, e parte per via di sorpresa cacciarono dalla Fortezza il Governatore, che quivi comandava a nome de' Cartaginesi. La sua imprudenza, e la viltà dell' animo gli costarono però la vita; perch' essendo ritornato a Cartagine, morì sulle forche. I Cartaginesi, per ricuperare Messina, fecero avanzare un' Armata Marittima vicino al Peloro (Faro di Messina) e da un altro canto collocarono la fanteria. Nel medesimo tempo Gerione, per approfittare dell' occasione, che gli si presentava, di cacciare affatto i Mamertini dalla Sicilia, fece lega co' Cartaginesi, e partì subito da Siracusa per unirsi con loro.

An. di R. 488. A. v. G. C. 264. Appio Console passa nella Sicilia.

In quel corso di tempo Appio aveva usato tutta la diligenza possibile per venire in soccorso de' Mamertini. Si trattava per riuscirvi, di passare lo Stretto di Messina, e l'impresa era temeraria, anzi pericolosa, ed anche, secondo tutte le più prudenti apparenze, impossibile. Non avevano i Romani Armata Navale, ma solamente barche grossolanamente fabbricate, le quali potrebbono paragonarsi alle Canoe degl' Indiani. Imperocchè ciò sembra significarsi dalla voce Latina, *Caudicariæ Naves*, della quale si servono gli Antichi parlando intorno al caso da me riferito in questo luogo; e da quelle appunto il Console prese il soprannome di *Caudex*. I Cartaginesi per lo contrario avevano una Flotta bene allestita, e numerosissima. Appio in tale imbro-

Frontin. I. 4. 11.

An.diR 488. Av. G.C.264

glio che avrebbe fatto mutare pensiero ad ogni altro, si appigliò ad un partito suggeritogli dall' astuzia. Non potendo passare lo Stretto occupato da' Cartaginesi finse di abbandonare l' impresa, e di ritornare verso Roma con tutte le truppe da sbarco, che aveva. A questa notizia, i nimici, che bloccavano Messina dalla parte del mare, essendosi ritirati, come se non avessero più nulla a temere, il Console, profittando della loro assenza, e della oscurità della notte, attraversò lo Stretto, ed arrivò nella Sicilia.

Di quì si comprendono le terribili conseguenze di un errore, che nel principio sembra essere piccolo. Se i Cartaginesi avessero impedito quel passaggio, ch' era facilissima cosa a farsi, e si fossero resi padroni di Messina, il che non poteva mancare, forse i Romani non avrebbono mai potuto passare nella Sicilia, nè fare in conseguenza tutte le conquiste, che gli resero padroni del Mondo. Ma la Providenza, che ad essi ne aveva destinato l' imperio, aprì quì loro le strade. E' da osservarsi, che tale ardito attentato di Appio, è il primo passo, che i Romani fecero fuori d' Italia.

Appio conseguisce una vittoria contro Gerione, ed entra in Messina. *Zonar.* VIII. 324.

Il luogo, in cui sbarcò era molto vicino al Campo de' Siracusani. Esortò pertanto le truppe sue a lanciarsi furiosamente sopra i nimici, promettendo a' suoi la vittoria sicura in forza della confusione in cui gli troverebbono sorprendendoli. Alle promesse del Console corrispose l' effetto. Gerione, che attendeva ogni altra cosa fuor che questa, ebbe appena il tempo

di

di porre le sue genti in ordine di battaglia. Nel principio la sua Cavalleria ebbe qualche vantaggio, ma la Fanteria Romana, essendosi mescolata nel grosso dell'Esercito, lo sbaragliò ben presto, ed interamente lo disfece. Appio, dopo d'avere fatti spogliare i corpi morti de' nimici, si ritirò, ed entrò in Messina, ove fu accolto come un Liberatore venuto dal cielo, e riempì i Mamertini d'un' allegrezza tanto maggiore, e sensibile, quanto che non sperabile. Gerione, vedendosi vinto quasi innanzi di vedere il Nimico, siccome diceva dappoi egli stesso, e sospettando, che i Cartaginesi avessero concesso il passaggio dello stretto ai Romani, mal contento per altro da lungo tempo della perfidia di quella Nazione, fece nella notte seguente uscire tacitamente le sue truppe dal campo, e ritornò a Siracusa con tutta la sollecitudine.

An. di R. 488. Av. G.C. 264

Batte i Cartaginesi.

Appio, liberato da ogni timore in quella parte, pensò di profittare dello spavento, di cui la fama di quella vittoria avea riempiuto il cuore anche dei Cartaginesi medesimi. Andò pertanto ad assalirli nel loro stesso Campo, che pareva inaccessibile, tanto per la situazione sua naturale, quanto per i trinceramenti, da' quali era fortificato, ond' è che fu rispinto con qualche danno, ed obbligato a ritirarsi. I Cartaginesi, riguardando tale ritirata forzata come effetto della loro bravura, e del terrore dei Nimici, si posero in animo d'inseguirgli. Questo è quello appunto, che il Consolo attendeva. Si rivoltò; ed allora la fortuna della battaglia si cambiò colla situazione del luogo, e fu bisogno,

An.diR.488. Av. G.C.264 che ciascheduno impiegasse il proprio coraggio. I Cartaginesi non poterono resistere al valore dei Romani. Moltissimi furono gli uccisi; altri si ritirarono per salvarsi nel loro Campo; altri nelle Città vicine; e non ebbero più il coraggio di uscire dalle trincee per tutto il tempo che Appio si fermò in Messina.

Vedendosi pertanto padrone della campagna saccheggiò impunemente tutta la pianura, ed abbruciò i borghi degli Alleati dei Siracusani. Ispirato dalla generale costernazione formò l' ardito disegno di avvicinarsi a Siracusa medesima, ove seguirono molti combattimenti con varia fortuna, ed in uno de' quali il Consolo si trovò esposto ad un grave pericolo; ma in questo caso ricorse pure all' astuzie, mandando a Gerione un Offiziale come se avesse a trattare di pace. Il Re ascoltò volentieri quella proposizione, ed ebbe insieme alcune conferenze, in tempo delle quali Appio si liberò insensibilmente dallo stato cattivo in cui si era impegnato. Seguirono anche alcune altre proposizioni simili tra varie Persone particolari dei due Eserciti. Pare che i Siracusani desiderassero la Pace; ma il Re allora non volle acconsentire, forse perchè il Consolo, uscito già dal pericolo, era alquanto più difficile nel trattare.

Zonar. VIII. 484.

Appio ritorna a Roma.

Questi varj movimenti occuparono una gran parte dell' anno. Il Consolo ritornò a Messina ove lasciò un forte presidio capace di mettere la Città in sicurezza; poi passò a Reggio per andare di là a Roma. Fu ricevuto con grandi applausi e universale allegrezza; e il trionfo da lui

lui riportato contro Gerione e i Cartaginesi fu celebrato con tanta maggior solennità, e concorso, quanto che questo era il primo che fosse stato conseguito contro ai Popoli di Oltremare.

An. di R. 488. Av. G. C. 264.

Nel terminare della Enumerazione del Popolo fatta in questo anno da Cn. Cornelio, e C. Marzio, si trovarono dugento novanta due mila dugento ventiquattro cittadini, numero eccessivo, e che pare quasi incredibile quando si considera la continuazione non mai interrotta di guerre dopo la fondazione di Roma, e le pestilenze così frequenti, funeste al pari delle battaglie. Non può se non continuamente ammirarsi la prudente politica dei Romani per riparare a tutte le perdite, ch'era di aggregare al corpo della Repubblica un gran numero di Cittadini tratti dai Popoli soggettati. Questa fu una Politica introdotta sino dal Regno di Romolo e praticata dappoi con costanza inviolabile. Questa fu la cagione principale della grandezza di Roma, e che molto contribuì a farla invincibile, rendendola superiore a tante rotte ricevute, alcune delle quali, secondo le apparenze, averebbono dovuto rovinarla per sempre.

Fine della Enumerazione del Popolo. *Freinsh.* XVI. 40. 41.

In questo anno ebbe principio un costume crudele, e barbaro, il quale ad ogni modo in progresso di tempo diventò universalissimo, in cui il sangue umano sparso nei combattimenti da' Gladiatori fu considerato come lo spettacolo più grato al Popolo di Roma. L'uso fu introdotto da' due Fratelli M. e D. Giunio Bruto per onorare i Funerali del loro Padre. Trat-

Introduzione de' Combattimenti de' Gladiatori.

An. di R. 488. Av. G. C. 264

terò leggermente questa materia nel fine del Tomo presente.

La Vestale Capparonia, convinta d'incesto previene strangolandosi il meritato supplizio. Il reo principale, ed i complici sono puniti giusta le Leggi.

An. d. R. 489. Av. G. C. 263

M. VALERIO MASSIMO, e
M. OTTACILIO CRASSO.

I due Consoli passano nella Sicilia. *Polyb.* I. 15. 16. *Freinsh.* XVI. 43. 48. *Zonar.* VIII. 385.

Nell'anno precedente bisognò spedire l'uno dei Consoli contro gli schiavi dei Volsci ribellatisi nella Toscana. In questo tempo Roma non essendo più distratta da altre guerre, fece passare i due nuovi Consoli nella Sicilia. Questi operarono intieramente di concerto, talora separando le loro truppe, e talora unendole; batterono in molte occasioni i Cartaginesi e i Siracusani, e sparsero talmente il terrore del nome Romano quasi in tutta l'Isola, che da ogni parte le Città mandavano a prestare omaggio a' Consoli, cosicchè se ne contavano sino a sessantasette. Tra queste erano Tauromenium e Catina, (*) ambedue Piazze forti.

Trattato conchiuso tra Gerione, e i Romani.

Avvenimenti così pronti animarono i Romani ad avvicinarsi a Siracusa con intenzione di formare l'assedio. Gerione, che non si fidava delle sue forze, nè di quelle de' Cartaginesi, e che molto meno contava su la loro buona fede; ma che per altro aveva una segreta inclinazione per i Romani, fondata sopra la stima universale della loro probità, e giustizia, spe-

(*) Taormina, *sopra la costa Orientale della Sicilia*, *Città piccola*, *ma però con Vescovo suffraganeo dell' Arcivescovo di Messina*. Catania, *Città con Porto*, *è Sede Episcopale dipendente dall' Arcivescovo di Monreale*.

ſpedì una deputazione a' Conſoli per trattare della pace. L'aggiuſtamento fu ben preſto conchiuſo, perchè da tutte due le Parti era troppo grande il deſiderio di ſchivare le dilazioni. Le condizioni del Trattato furono „ Che Gerione „ reſtituirebbe a' Romani le Piazze, che loro „ aveva preſe, ovvero a' loro Alleati; che re- „ ſtituirebbe ſenza riſcatto i prigionieri, che „ aveſſe fatti; che pagherebbe cento talenti di „ argento per le ſpeſe della Guerra; e reſte- „ rebbe pacifico poſſeſſore di Siracuſa, e delle „ Città, che da eſſa dipendevano „. Le principali erano Acres, Leontium, Megara, Netines, e Tauromenium. Lo ſteſſo Trattato fu ben preſto ratificato anche a Roma. Non era ſtabilito ſe non per quindici anni; ma la ſtima ſcambievole, e i buoni uffizj dell'una, e dell' altra parte, lo fecero eſſere perpetuo. I Romani non ebbero veruno Alleato più fedele, nè Amico più coſtante di Gerione. Fu per loro gran colpo d'ingegno l'averlo ſeparato dal partito Cartagineſe. Fu loro anche d'infinito vantaggio, particolarmente in riguardo a' viveri, il traſporto de' quali era per lo addietro difficiliſſimo; perchè i Cartagineſi, eſſendo padroni del Mare, avevano cagionati molti incomodi nell' anno precedente a' Romani.

An.di R.489. Av.G.C.263.

Il Generale Cartagineſe, che veniva con una flotta in ſoccorſo di Siracuſa, la quale già credeva aſſediata, avendo avuta la notizia del Trattato conchiuſo tra Gerione e i Romani, ritornò addietro con più prontezza, che non aveva praticato nel venire. Le forze de' due

An.diR.489. Av.G. C.263

nuovi Alleati così unite servirono a sottomettere un gran numero di Città possedute da' Cartaginesi.

Castigo de' Soldati, che si erano vilmente resi a' Nimici. *Frontin.* IV. 1.

Allora il Consolo Ottacilio diede un utile esempio di severità in proposito della Disciplina militare, e molto conforme al genio Romano. Alcuni Soldati Romani in un incontro pericoloso, per conservare la vita si erano assoggettati a ricevere il giogo de' nimici. Quando ritornarono all' Esercito, furono dal Consolo condannati á rimanere accampati fuori delle trinciere in un luogo separato, ove non erano molto sicuri, essendo più esposti alle scorrerie de' nimici. Oltre a ciò questa era un' ingiuria durevole, che continuamente serviva di rimprovero alla loro poltroneria, e gli moveva a dover scancellare la macchia con qualche coraggiosa azione.

Trionfo di Valerio. Orologio.

Nell' accostarsi dell' Inverno i Consoli dopo d'aver lasciati nelle Piazze presidj sufficienti, ritornarono a Roma con le truppe, che sopravanzavano. M. Valerio, che si era distinto in maniera affatto particolare nella Campagna che terminava, ebbe l'onore del Trionfo. Fu ivi portato un Orologio Solare; cosa insolita, e nuova per i Romani, che fin' a quel tempo non avevano conosciute le ore, se non come fanno i nostri paesani in campagna, dalle differenti altezze del Sole. Detto Orologio era orizontale, e veniva da Catania. Valerio lo collocò poi sopra un piedestallo in vicinanza della Tribuna delle Arringhe nel Foro. Fece in oltre anche porre a' fianchi della Sala Osti-

lia

An.di R. 480.
Av.G.C. 263

lià una Tavola dipinta, in cui si vedeva il combattimento seguito contro Gerione ed i Cartaginesi; cosa non più praticata, e che dappoi divenne molto comune. M. Valerio prese il soprannome di *Messala* (1) per aver liberato dal pericolo la Città di Messina, che secondo tutte le apparenze, dopo la partenza di Appio Claudio, era stata attaccata da' Cartaginesi, e da Gerione. Nel principio fu chiamato *Messana*, ma poi quel nome si cambiò insensibilmente in quello di *Messala*. Senza dubbio fu per inavvertenza, che Seneca ha detto, che quel nome gli venne dato dalla presa di Messina.

De Brev. Vita 13.

Ho detto, che gli Orologj erano sconosciuti a Roma innanzi al Consolato di Valerio. Un Autore antico, secondo Plinio, pretendeva che il loro uso fosse già in pratica undici anni prima della guerra di Pirro; ma Plinio stesso condanna quella opinione. L'Orologio Solare da Valerio condotto a Roma (2), essendo stato formato per il Clima di Catania, si trovò che non corrispondeva a quello di Roma, nè additava le ore giuste. Cent'anni dopo il Censore Marzio Filippo ne collocò un altro più regolare affatto vicino a quello di Valerio. Coll' andar di qualche tempo divennero molto comuni a Roma, come si legge in un frammento di Plauto conservatoci da Aulo

Plin. VII. 60

(1) Primus ex familia Valeriorum urbis Messanæ captæ in se translato nomine Messana appellatus est, paulatimque vulgo permutante literas, Messala dictus est. *Senec. De Brevit. Vit. cap.* 13.

(2) Quod cum ad clima Siciliæ descriptum, ad horas Romæ non conveniret, Marcius Philippus Censor aliud juxta constituit. *Censorinus de Die Natali, cap.* 22.

An.diR.489. Av.G.C.263. Aulo Gellio, in cui è un Parasito affamato; che parla così „ Si degnino gli Dei (1) di rovinare da' fondamenti colui, che fu il primo „ ad inventare, ed il primo a condurre a Roma quest' Orologio, che per mia disgrazia „ squarcia il giorno in non so quante piccole „ parti. In altri tempi la fame era per me il migliore, ed il più sicuro Orologio. Al primo „ contrassegno, ch' ella mi dava, potevo mangiare purchè avuto ne avessi. Ma oggi, per „ quanto io n' abbia, è come se non ne avessi. „ Non posso mangiare, se non quando piace „ al Sole, e bisogna consultarne il corso. Tutta la Città è piena d' Orologj; e questa rara invenzione fa smagrire la maggior parte „ del Popolo „.

Questa sorta d' Orologio non serviva se non il giorno, e per quel tempo in cui si vedeva il Sole. Cinque anni dopo la Censura di Marzio (negli anni di Roma 495.) un'altro Censore (Scipione Nasica) ne espose uno, che serviva ugualmente il giorno, e la notte, il quale si chiamava *Clepsydra*. Indicava le ore per mezzo dell' Acqua, e di alcune ruote, che essa faceva girare. Se ne vede la descrizione in Vitruvio, che ne attribuisce l' invenzione à Cre-

(*) Ut illum dii perdant, primus qui horas reperit.
Quique adeo primus hic statuit solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem!
Nam me puero uterus hic erat solarium,
Multo omnium istorum optimum & verissimum,
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non est, nisi soli lubet.
Itaque adeò jam oppletum est oppidum solariis.
Major pars populi aridi reptant fame.

a Cresibio nativo di Alessandria, e che visse sotto i due primi Tolommei. Questa Clepsidra era differente da quelle, delle quali si sono serviti à principio i Greci, è poi i Romani per istabilire il tempo, che voleva lasciarsi agli Avvocati per trattare le Cause, e delle quali si faceva uso negli Eserciti (1) per contrassegnare il tempo delle quattro vigilie della notte, ciascheduna delle quali era di tre ore per le Sentinelle.

An. di R. 49 . Av. G.C. 263

Passa differenza notabilissima tra gli antichi Orologi pubblici, o privati ed i nostri. Non saprei dire se abbiamo tutta la dovuta gratitudine per un benefizio tanto considerabile, e che ha in se tante comodità. Questo non è certamente effetto del caso; mà attenzione benefica di Dio in nostro favore.

Tutti sanno, che il più antico Orologio Solare è quello di Acaz Re di Giuda, nel quale il Profeta Isaia fece che l'ombra tornasse dieci gradi addietro.

IV. *Reg.* XX. 11.

Ritorno alla continuazione della Storia. Facendosi tuttavia sentire la pestilenza nella Città, fu nominato un Dittatore, che affiggesse il chiodo, e con tale cerimonia religiosa mitigasse la collera degli Dei.

Chiodo attaccato per la pestilenza.

Si stabilirono pure alcune Colonie in Isernia, in Fermo, ed in Castro, Città del Regno di Napoli.

Colonie nuove.

L. PO-

(1) Quia impossibile videbatur in speculis per totam noctem vigilantes singulos permanere, ideo in quatuor partes ad Clepsydram sunt divisæ vigiliæ, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit vigilare. *Veget. de Re Mil.* III. 8.

An. di R. 490.
Av. G. C. 262

L. POSTUMIO GEMELLO, e
Q. MAMILIO VITULO.

I Romani, uniti alle truppe di Siracusa, formano l'assedio di Gergenti. Segue una battaglia, in cui i Cartaginesi rimangono interamente disfatti. Polyb. I. 19.

Questi due Consoli ebbero il governo della Sicilia, ma non furono loro assegnate, se non due Legioni credute bastanti dopo la Lega fatta con Gerione. Tale diminuzione fu di gran vantaggio per le vettovaglie.

Avendo riunito alle loro truppe quelle degli Alleati, intrapresero l'assedio di una delle più forti Piazze della Sicilia, cioè Gergenti, che per il sito e per le fortificazioni pareva quasi imprendibile. I Cartaginesi, avendo preveduto, che i Romani animati da' soccorsi considerabili, che traevano da Gerione, formerebbero qualche tentativo importante, e forse caderebbe sopra Gergenti; l'avevano scelto per Piazza d'Arme: quindi fu che l'avevano abbondantemente provveduto, e fortificato di ogni cosa necessaria per una buona difesa. Avevano subito mandata una parte delle loro truppe nella Sardegna per impedire, o ritardare il passaggio de' Romani nella Sicilia. Ma vedendo riuscita inutile quella precauzione, le avevano richiamate, e ad esse ne avevano aggiunte altre in gran numero tratte dalla Liguria, dalle Gallie, e particolarmente dalla Spagna. I Consoli si accamparono in distanza di un miglio da Gergenti, e costrinsero i nimici a chiudersi tra le mura. La raccolta delle biade era già matura nella campagna. Poichè ben si vedeva, che l'assedio durerebbe lungo tempo, i soldati Romani, attenti unicamente a tagliare e raccogliere le biade, si allontanavano con meno cautela di quella ricercava la vicinan-

za di un potente nimico. Poco mancò che quella negligenza non fosse loro funesta, e rovinasse il loro Esercito interamente. I Cartaginesi, essendosi scagliati furiosamente contro a que' foraggiatori, gli assalirono con tanta vivacità, che furono posti in disordine. Allora si avanzarono verso il Campo de' Romani, ed avendo divise le loro truppe in due Corpi, uno incominciò a spiantare le palizzate, e l'altro venne alle mani co' Corpi di guardia collocati in quel luogo per la difesa del Campo. Benchè questi fossero molto inferiori di numero a' Cartaginesi, ad ogni modo, perchè sapevano che appresso i Romani si trattava di perdere il capo se abbandonavano il posto, sostennero quell'impeto con una costanza incomprensibile. Molti furono i morti, ma molti più dalla parte de' nimici. Tal rigorosa resistenza servì a dar tempo che giungesse il soccorso. Allora i Cartaginesi che combattevano, furono rotti e posti in fuga, e quelli che già avevano svelta una parte delle palizzate, furono circondati da ogni lato, e quasi tutti tagliati a pezzi; e gli altri inseguiti fino alla Città. Questa azione, in cui il coraggio insuperabile de' Romani rimediò alla loro negligenza, rese i nimici meno pronti ad uscire, e i Romani più cauti nel foraggiare.

In fatti dopo quel tempo uscirono rare volte. Per ciò i Consoli si risolsero a dividere il loro Esercito in due grossi Corpi, e collocarli dirimpetto a due luoghi della Città; l'uno verso il Tempio di Esculapio, e l'altro nella strada maestra, che conduceva a Eraclèa. Fortifica-

ro-

An.diR.490. Av.G.C. 262 rono i due Campi con buone linee di contravvallazione, e circonvallazione; le prime per impedire le uscite, e le altre per tagliare la strada ai soccorsi, e ai viveri. L'intervallo fra i due Campi era pieno di molti piccoli corpi di truppe collocate di spazio in ispazio.

In tutte queste operazioni i Romani traevano gran soccorsi da' Popoli della Sicilia, che si erano di nuovo uniti a loro. Le loro truppe aggiunte a quelle de'Romani formavano un Esercito di cento mila Uomini. Si conducevano seco loro i viveri sino ad Erbessa, e i Romani gli trasportavano da quella città ne' loro Campi, che non erano molto lontani. Con tali soccorsi erano in una continua generale abbondanza di tutte le cose.

L'assedio durò in questo stato quasi cinque mesi, senza che nè dall'una nè dall'altra parte seguisse veruna azione considerabile, riducendosi ogni cosa a qualche piccola scaramuccia. Intanto i Cartaginesi pativano molto, perchè essendo chiusi tanto tempo nella Città in numero per lo meno di cinquanta mila Uomini, avevano consumati quasi tutti i viveri, e non speravano di averne de' nuovi finatantochè i Romani custodivano tutti gl'ingressi. In questo modo i mali sofferti per il passato, e quelli, che temevano per l'avvenire facevano loro perdere tutto il coraggio.

Annibale, Figliuolo di Gisgone, il quale teneva il comando della Piazza, aveva da lungo tempo chiesti viveri e soccorso, mandando frequenti corrieri. Finalmente Annone giunse

in

in Sicilia con cinquanta mila Fanti, sei mila Cavalli, e sessanta Elefanti. Con queste truppe sbarcò a Lilibèo, da dove passò ad Eraclèa. Vennero ivi a rendergli visita gli abitanti di Erbessa, che gli promisero di consegnarli la Città, per dove passavano tutti i convoglj per i Romani, ed in effetto se ne rese padrone. Dopo quel tempo gli Assedianti non furono travagliati da minor carestia di quella, che avevano fatto soffrire agli Assediati. Finalmente si ridussero a tale estremità, che stabilirono più d'una volta di levare l'assedio, e sarebbero stati costretti di farlo, se Gerione, tentando tutti i modi, non avesse trovata la via di far loro giungere alcuni convoglj, da'quali presero qualche respiro.

Annone informato, che i Romani erano molto incomodati dalla fame, e dalle infermità, dalle quali è ordinariamente seguita, e vedendo per lo contrario le sue truppe in buono stato, risolse di accostarsi più vicino a'nimici, per impegnarli, s'era possibile ad una battaglia. Partì pertanto da Eraclèa con cinquanta Elefanti, e con tutto il suo Esercito, e fece precedere la Cavalleria di Numidia, dopo di averle dato le necessarie istruzioni per ridurre quella de' Romani in una imboscata. I Numidi eseguirono puntualmente la lor commissione, e si avvicinarono al Campo de'Consoli con aria sprezzante, e come insultandoli. I Romani uscirono subito, e loro andarono incontro. I Numidi resistettero per qualche tempo; ma poi, essendosi posti in disordine, presero

la

An.diR.490. la fuga, e si ritirarono precipitosamente facendo
Av.G.C.262 la strada, per cui sapevano che veniva Annone. I Romani gl' inseguirono vigorosamente sinattantochè incontrarono il corpo dell' Esercito. Quanto più si erano allontanati dal Campo, tanto più avevano la ritirata difficile; e molti, che non avevano potuto mettersi in sicurezza, rimasero morti.

Questo accidente dando ad Annone la speranza di conseguire un' intera vittoria, s' impadronì d' una Collina, che non era lontana dal Campo de' Romani se non mille cinquecento passi. Ad ogni modo, benchè i due Eserciti fossero tanto vicini, la battaglia non seguì se non lungo tempo dopo, perchè ciascheduno de' due Partiti temeva ugualmente, che quella dovesse essere la decisione per uno di loro. I Romani particolarmente, avendo perduto il coraggio per il danno sofferto dalla loro Cavalleria, stavano chiusi ne' loro Campi. Ma quando videro, che il loro timore faceva perdere il coraggio agli Alleati, ed accresceva per lo contrario quello de' nimici, si risolvettero, ed uscirono in Campagna. Allora anche Annone incominciò a temere dal canto suo, ed a prolungare. Due mesi passarono in questo modo, e senza che seguisse veruna azione considerabile.

Finalmente stimolato dalle istanze efficaci di Annibale, che lo avvisava, che gli Assediati non potevano più resistere alla fame, e che molti si rifugiavano presso a' nimici; si risolvette a dare battaglia, e stabilì con Annibale, che nel medesimo tempo uscirebbe dalla città

con le genti sue. Avendo ciò saputo i Consoli, finsero di tenersi cheti ne' loro campi; e questa fu la ragione, che Annone si presentava alla battaglia con maggior alterezza. Si avanzava molto vicino alle loro trincee, e rimproverava con ingiurie la loro vile timidità. I Romani, contenti di poter difendere il loro campo, non s'impegnavano se non in piccoli combattimenti, dal che cresceva sempre più la sicurezza de' Cartaginesi, ed insieme il disprezzo del nimico. Finalmente un giorno, in cui Annone venne al suo solito per assalire le trincee, il Consolo Postumio fece pure uscire alcune truppe a fine di semplicemente rispingerle, dalle quali furono affaticate, e tenute lontane dalle sei ore della mattina sino a mezzo giorno. Ma, mentre Annone si ritirava, il Consolo condusse tutte le sue Legioni in buon ordine per rivolgerle contro di lui. Quantunque Annone si vedesse sorpreso; non sospettando più di Battaglia, combattè con tutto il valore possibile, cosicchè l'esito rimase dubbioso sino alla fine della giornata. Ma perchè le sue truppe erano già affaticate innanzi al combattimento senza cibarsi, e i Romani, che si erano preparati in ogni maniera, erano venuti con forze, e con coraggio vigorosissimo, gli Eserciti non erano più uguali. Lo scompiglio incominciò dalle truppe mercenarie, ch' erano nella prima linea, le quali non poterono più lungamente resistere alla fatica. Non solamente abbandonarono il loro posto, ma, gittandosi precipitosamente nel mezzo degli Elefanti, e sopra la seconda linea,

An. di R. 490. Av. G.C. 262 posero in confusione tutti gli ordini, ed indusfero tutti gli altri dietro a loro, al precipizio. L' altro Consolo non fu meno fortunato dal canto suo, e rispinse vivacemente in città Annibale, che n' era uscito, e gli uccise molti de' suoi. Tre Elefanti furono feriti, trenta uccisi, ed undici rimasero preda de' Romani. Gli Uomini furono tagliati a pezzi, o con la fuga dispersi. Di un' Esercito così numeroso pochi si salvarono in Eraclèa insieme con il loro Generale.

La Città di Gergenti è presa dopo sette mesi di assedio.

Annibale, vedendo che i Romani, stanchi da così faticosa giornata, si davano in preda all' allegrezza della vittoria, e facevano la guardia meno esatta del solito, profittò di quel momento di ozio, e di negligenza, uscì dalla città in tempo di notte, e condusse seco le truppe mercenarie. I Romani, che non ebbero la notizia se non la mattina vegnente, si posero subito ad inseguirlo. Ma perchè aveva guadagnato molto cammino, non poterono raggiugnere se non la retroguardia, della quale una gran parte fu maltrattata. Gli Abitanti di Gergenti, vedendosi abbandonati da' Cartaginesi, uccisero molti di quelli, ch' erano rimasti nella città, o per vendicarsi degli autori de' loro mali, o per dare nel genio a' vincitori. Più di venticinque mila uomini furono fatti schiavi. In questo modo fu presa la città di Gergenti dopo sette mesi d' assedio, e in conseguenza di questa moltissime altre Piazze si arresero ai vincitori. Questa vittoria fu molto utile, e gloriosa a' Romani, ma costò loro assai cara.

Nel

Nel tempo che durò l'assedio, perirono per varie cagioni, tanto nell' Esercito de' Consoli quanto in quello de' Popoli della Sicilia più di trenta mila persone. Ora giacchè l'avvicinarsi dell'Inverno toglieva ogni speranza di altre imprese nella Sicilia, ritornarono a Messina per andare di là a Roma.

An. di R. 490. Av. G. C. 262

L. VALERIO FLACCO, e
T. OTACILIO CRASSO.

An. di R. 491. Av. G. C. 261

I nuovi Consoli ebbero tutti due il governo della Sicilia, ch'era allora il grande oggetto dell'attenzione de' Romani; e vi si trasferirono subito che lo permise la buona stagione.

Perfidia enorme di Annone riguardo ai suoi Soldati mercenarj. *Front. Strateg.* III. 16. *Zonar.* VIII. 386.

Al dolore, che provava Annone di essere stato disfatto, si aggiunse una inquietezza terribile per la sollevazione dei soldati mercenarj, e particolarmente dei Galli che si lamentavano con grida sediziose, ch'erano creditori di alcuni mesi delle loro paghe. Procurò di acchetarli con promesse magnifiche di un vantaggio considerabile e pronto che pensava di far loro avere, dicendo che avea una città vicina, della quale era sicuro di rendersi padrone per intelligenza, e della quale destinava loro il saccheggio, che basterebbe a compensargli con vantaggio di quanto era loro dovuto. Piacque loro questa proposizione, e già credendosi ricchi molto, gli prestavano molta gratitudine della buona volontà che avea per loro, e si rallegravano scambievolmente del bottino ch'erano vicini a fare. Intanto Annone avea impegnato il suo Tesoriere acciò andasse a trovare il Console Otacilio,

An. di R. 491. Av. G. C. 261.

fingendosi un fuggitivo sotto pretesto, che voleva schivare di rendere i conti del suo maneggio al suo Generale; e nel medesimo tempo avvisarlo, che la notte seguente quattro mila Galli avevano ordine di essere vicini alla città di Entella (*), che doveva essere loro consegnata per tradimento; e che però sarebbe facile il perire tutti in una imboscata. Quantunque il Consolo non facesse gran conto delle parole di un fuggitivo, giudicò ad ogni modo di non dovere sprezzare affatto quell' avviso, e collocò un' imboscata nel luogo stabilito. I Galli non tralasciarono di venire nell' ora, e nel luogo indicato. Gl' imboscati si mossero dal loro posto, gli attaccarono furiosamente, e gli tagliarono a pezzi; ma però i Galli vendettero a caro prezzo le loro vite. In questa maniera Annone ebbe due allegrezze; una d'avere pagati i debiti suoi a vil mercato, e l'altra di aver fatto perire un buon numero de' suoi nimici. Può sentirsi cosa più orribile! Annone ha bene verificato così il proverbio solito dirsi dei Cartaginesi: *Fides Punica Fede Cartaginese*. Può sperarsi, che perfidia così nera, e detestabile rimanga, o celata agli uomini, o impunita dal cielo? In fatti nel fine di questa guerra si vedrà Cartagine ridotta quasi all' ultima sua rovina per aver mancato di parola ad altri Soldati mercenarj, e ricusato di renderli sodisfatti delle paghe loro dovute.

Amilcare è spedito in vece di Annone.

I Cartaginesi disgustati di Annone lo richiamarono, e lo condannarono ad una grossa pena pecuniaria, ed Amilcare, il quale non bisogna però

(*) *Al Mezzo giorno dell' Isola, verso Ponente.*

però confondere con il padre di Annibale, fu sostituito in suo luogo. Il nuovo Generale, disperando di poter essere superiore ai Romani nelle battaglie terrestri, pensò a rivolgere le operazioni della guerra verso quella parte, in cui i Cartaginesi avevano incontrastabilmente la superiorità, cioè verso la parte del Mare. Incominciò pertanto a scorrere con la sua Flotta non solamente le costiere della Sicilia, della quale tutte le Città gli si arresero, ma anche quelle dell' Italia, saccheggiandole tutte. In quest'anno non seguirono nuove azioni nella Sicilia. Seguì quasi una divisione tra le Città situate nel mezzo delle terre, e le marittime. Le prime abracciavano il partito dei Romani, e le altre quello dei Cartaginesi.

An. di R. 491. Av. G. C. 261

CN. CORNEL. SCIP. ASINA, E C. DUILIO.

An. di R. 492. Av. G. C. 260

Quì diamo principio all' anno quinto della Guerra Punica, della quale non aveano i Romani occasione di pentirsi. Sin quì gli assedj, le battaglie, ed ogni altra cosa loro era riuscita. Ad ogni modo, per quanto vantaggiosa fosse stata la vittoria ottenuta contro Annone, e l' acquisto di una piazza tanto importante quanto quella di Gergenti; si avvidero molto bene, che finattantochè i Cartaginesi rimanessero padroni del mare, le città dell' Isola si dichiarerebbono sempre per loro, e che mai non potrebbono venire in istato di cacciarneli. Per altro sofferivano con dolore, che l' Affrica rimanesse in pace e cheta, mentre l' Italia era infestata dalle frequenti incursioni del nimico. Quanto

I Romani, per contendere il dominio del Mare a'Cartaginesi, fabbricano, ed allestiscono una Flotta. *Polyb.* I. 20. 21.

An.di R. 492. Av. G.C. 260 to Roma era potente per le sue Legioni ed Eserciti terrestri, altrettanto Cartagine era terribile per le sue Flotte ed armate marittime. I Romani pertanto pensarono seriamente per la prima volta a formare una Flotta, ed a contendere l'impero del mare ai Cartaginesi. L'impresa era ardita, e poteva anche dirsi temeraria; ma dà a vedere qual'era il coraggio, e la grandezza d'animo dei Romani. Quando passarono nella Sicilia, non aveano neppure un Vascello nè grande nè piccolo che fosse armato ad uso di guerra; e per fare quel tragitto, si erano serviti solamente di quelle Canoe di cui abbiamo altrove parlato, e di alquanti Vascelli presi ad imprestito dai loro vicini. Non aveano alcuna esperienza del Mare, nè alcun artefice capace di fabbricare Vascelli. Non conoscevano neppure la forma di quelle Galere con cinque ordini di remi, le quali si chiamavano *quinqueremes*, ed erano in quel tempo la forza delle armate marittime. Fortunatamente nel principio della guerra ne aveano presa una, ch'era naufragata sopra la Costiera e che loro servì di modello. Questa Nazione attentissima ed ingegnosa, che non guardava a nessuna fatica, e che profittava di ogni cosa, imparò da' suoi nimici medesimi l'arte e l'invenzione di vincerli. I Consoli stessi furono presenti a quest'opera nuova. I Romani, incoraggiti dalle vive esortazioni dei Consoli, e molto più dal loro esempio, si applicarono con calore, ed industria incredibile a fabbricare dei Vascelli d'ogni sorte. Mentre questi erano occupati in quel lavoro, si radu-

navano in ogni luogo i remiganti. Erano istruiti in un mestiere, che fin allora non era stato assolutamente conosciuto, perchè sedendo sopra certi banchi vicinissimi al mare con l'ordine stesso con cui si stà nei Vascelli, erano avvezzati, come se fossero attualmente alla ciurma, ed avessero avuto nelle mani de' remi, a lanciarsi addietro ritirando le braccia; poi a spingerli innanzi per ricominciare lo stesso moto; e ciò facevano tutti insieme ad un tempo e d'accordo, e nel medesimo istante subbito che udivano darsi il segno. Nel corso di due mesi furono allestite cento Galere a cinque ordini di remi, e venti a tre ordini; cosicchè, dice un'autore (1) che si sarebbe quasi creduto, che questi non fossero Vascelli fabbricati dall'arte, ma arbori metamorfosati in Galere dagli Dei. Dopo che i Remiganti si furono esercitati per qualche tempo ne' Vascelli medesimi, la Flotta si pose in mare. Il comando dell' Esercito terrestre nella Sicilia restò a Cuilio, e quello della Flotta a Cornelio.

An. di R. 492.
Av. G. C. 260

In questa maniera Polibio racconta la fabbrica di questa Flotta, e i preparativi di questa prima Armata navale. Non occorre però conchiudere, che non fossero mai stati in mare. Il contrario si prova con monumenti sicuri, della notizia de' quali siamo debitori allo Storico stesso; ma non avevano mai avuta flotta, che meritasse quel nome, nè mai probabilmente Vascelli a molti ordini di remi.

(1) Ut non arte facta, sed quodam munere Deorum conversæ in naves, atque mutatæ arbores viderentur *Flor.* II. 2.

An.diR.492.
Av. G.C.260
Il Confolo Cornelio è prefo con 17 Vafcelli, e condotto a Cartagine.
Polyb. I. 22.

Il Confolo Cornelio era partito il primo con diciafette Vafcelli, con ordine che il rimanente doveffe andargli fubito dietro. Effendofi fidato con troppa facilità a certe perfone di Lipari, che gli promettevano di confegnargli a tradimento la Città e l' Ifola di Lipari, (1) fe ne avvicinò, e fi vide in un punto circondato da' Vafcelli Cartaginefi. Si preparava a combattere, e bene difenderfi; ma il Generale de' nimici, avendogli fatto parlare di aggiuftamento, fopra la fua parola fi trasferì nella fua Galera co' principali fuoi Offiziali per trattare delle condizioni. Appena fu entrato, che il perfido Cartaginefe fi afficurò della fua Perfona, e di tutti quelli che lo accompagnavano, e dopo d' efferfi refo padrone di tutti i fuoi Vafcelli, conduffe i prigionieri a Cartagine.

Il rimanente della Flotta batte il Generale Cartaginefe.

Fu ben prefto punito della fua infame perfidia. Si era avanzato con cinquanta Vafcelli per riconofcere da vicino la flotta Romana, efaminare di quanti Vafcelli era compofta, e come fi regolava la ciurma. Difprezzatore dei nimici, ch' erano mal pratici del mare, non aveva prefa la precauzione di ordinarfi in battaglia, ma navigava fenz'ordine. Nel girare un capo s' incontrò nella flotta de' Romani, nel punto in cui non fe lo immaginava. Quefta sforzò i remi e le vele, e furiofamente fi gittò fopra quella de' Cartaginefi. Quefto non fu un combattimento ma una rotta. Perdè la miglior parte de' fuoi Vafcelli, ed ebbe della difficoltà a falvare fe fteffo co' rimanenti.

La

(1) *Ifola verfo la coftiera del Nort della Sicilia.*

La flotta vittoriosa avendo saputo ciò ch' era accaduto a Cornelio, ne diede avviso a Duilio suo Collega nella Sicilia, ove comandava alle truppe terrestri, e nel tempo stesso gli fece sapere d'essere arrivata in Sicilia dopo d'avere conseguito vantaggio contro al nimico. Duilio, avendo lasciato a' Tribuni il comando dell' Esercito, si trasferì subitamente alla flotta. Quando si giunse alla vista de' Cartaginesi in vicinanza delle costiere di Milo (1) si preparò il combattimento.

An. di R. 461. Av. G. C. 260. Famosa vittoria navale ottenuta da Duilio nelle vicinanze delle Costiere di Milo.

Siccome le Galere de' Romani, fabbricate grossolanamente, ed in fretta, non erano molto agili, nè facili a maneggiarsi, così avevano supplito a quell' inconveniente con un ordigno inventato in quell' occasione, e che poi prese il nome di Corvo (2), col quale uncinavano i Vascelli de' nimici, entravano in essi malgrado loro, e subito si azzuffavano.

Polyb. I. 22. 24. *Zonar.* VIII. 377.

Si diede il Segno della battaglia. La flotta de' Cartaginesi era composta di cento trenta Vascelli, e comandata da quell' Annibale stesso, di cui si è parlato, il quale era in una Galera di sette ordini di remi, ch' era già stata di Pirro. I Cartaginesi, i quali dal danno ricevuto non avevano per anche imparato a non disprezzare i loro nimici, s' inoltrano superbamente, meno per combattere, che per raccogliere le spoglie, delle quali si credevano già padroni.

Ri-

(1) Melazzo *nella Costiera Settentrionale della Sicilia*.

(2) *Polibio fa una descrizione molto minuta di quest' ordigno, ma però molto oscura. Di molte sorte sono i Corvi. Sopra questa materia è degna di essere veduta la Dissertazione del Sig. Follart.* Polyb. Lib. I. pag. 83. ec.

An.diR.492. Av.G. C.260 Rimasero ad ogni modo un poco maravigliati nel vedere quelli stromenti inalzati sopra la prora di ogni Vascello, i quali erano cose nuove per loro. Ma molto più restarono stupiti, quando videro quelli stromenti medesimi tutti ad un tempo abbassati, e lanciati con forza contro a' loro Vascelli, uncinargli mal grado loro, e, cambiando la forma del combattere, obbligargli ad azzuffarsi come se fossero stati in terra. Questa fu la forza de' Romani di avere a combattere a piede fermo, e di quì derivò, che, quando gli abordarono con l'ajuto de' loro Corvi, si trovarono molto superiori di forza a' nimici, da' quali non erano superati se non nell' agilità, e nella pratica dell' operare marinaresco, ma dovevano loro cedere in ogni altra cosa. Per questa ragione non fu possibile che resistessero a' Romani; onde la strage fu orribile. I Cartaginesi perdettero trenta Vascelli, tra' quali era quello del Generale, che si salvò con difficoltà in uno schifo.

Si accorse Annibale, che questa doveva costargli cara e però spedì prontamente un amico a Cartagine, innanzi che si fosse potuta sapere la trista nuova. Essendo stato introdotto nel Senato: *Annibale*, disse, *mi ha spedito per consultare con voi*, *Signori*, *se dee dare battaglia al Consolo*, *che comanda una Flotta numerosa*. Con una sola voce tutti risposero, che questo non era negozio da consultare, e che però doveva combattere. *Ha combattuto*, *Signori*, aggiunse colui, *ed è stato vinto*. Questo era un togliere a' suoi Giudici l' autorità di condannarlo, perchè

An.di R.492. Av.G.C.260

chè non potevano condannare Annibale senza condannare se stessi; e però, essendo ritornato a Cartagine, perdette solamente il comando.

Dopo la fuga del Generale, il rimanente de' Vascelli si trovò molto imbarazzato. Si vergognavano d'abbandonare il combattimento senz' avere tentato il pericolo, senz' avere nulla sofferto, e senz' essere stimolati dal nimico. Non avevano però ardire di attaccarlo, tanto era grande il timore di quegli stromenti, dai quali vedevano di non poter fuggire. In effetto, avendo voluto fare qualche sforzo, furono maltrattati. In questo secondo combattimento, o forse in tutti i due uniti insieme, quattordici Vascelli andarono in fondo del mare, trentuno furono presi, sette mila Uomini furono fatti prigioni, e tre mila rimasero uccisi. Questo fu il fine del combattimento navale seguito nelle vicinanze di Lipari.

Il primo frutto della vittoria fu la liberazione di Segeste (1) ch'era molto afflitta dai Cartaginesi, e ridotta all' ultima estremità. Duilio dopo d'averne fatto levare l' assedio, assalì, e prese Macella (2) senza che Amilcare avesse coraggio di andargl' incontro. La Campagna accostandosi al fine, il Console ritornò a Roma. Nella sua assenza i Cartaginesi ristabilirono molto i loro affari, e molte Città ritornarono sotto la loro ubbidienza, o per amore, o per forza.

Trionfo navale di Duilio.

E' cosa facile l' immaginarsi con quai contras-

(1) *Al Ponente della Sicilia vicina al Mare.*
(2) *E' posta dentro terra, più sopra di Segeste.*

An. di R. 492. Av. G. C. 260. traſſegni di allegrezza Duilio foſſe ricevuto a Roma. Si fecero onori ſtraordinarj all'autore d'una gloria affatto nuova. Fu il primo tra tutti i Romani a cui veniſſe conceſſo di celebrare il Trionfo navale. Nella pubblica Piazza fu eretto un monumento di tal vittoria, e fu una Colonna *Roſtrata* di marmo bianco con una iſcrizione, che deſcriveva il numero dei Vaſcelli preſi, o periti in Mare, e le ſomme d'oro e d'argento poſte nell'Erario pubblico. Queſta Colonna tuttavia è in eſſere, e l'Iſcrizione è uno de' monumenti più antichi della Lingua Latina in quel tempo groſſolana, e imperfetta. Duilio perpetuò in certa maniera il ſuo trionfo per tutta la vita ſua. La ſera dopo d'aver cenato in Città (1) caminava preceduto ſempre da una torcia, e da un ſuonatore di qualche ſtromento, quaſi voleſſe così eternare il ſuo trionfo. Diſtinzione era queſta ſenza eſempiò per una perſona privata, e che ſi era attribuita a ſe ſteſſo; tanta era la gloria acquiſtata, la quale gli dava ſimile confidenza, e lo inalzava ſopra le regole.

Floro II. 2.

An. di R. 493. Av. G. C. 259. Spedizione contro la Sardegna, e la Corſica. Freinsbem XVII 12. 21.

L. CORNELIO SCIPIONE, e
C. AQUILIO FLORO.

I governi de' Conſoli furono, come addietro, la Sicilia, e la Flotta. Il Senato permiſe a quello, cui toccherebbe la Flotta di andare nella Sardegna, e nella Corſica ſe lo credeſſe a propoſito. La ſorte deciſe, che queſto governo aveſ-

(1) C. Duilium ... redeuntem a cœna ſenem ſæpe videbam (*Sono parole di Catone*). Delectabatur cereo funali & tibicine; quæ ſibi nullo exemplo privatus ſumpſerat: tantum licentiæ dabat gloria. *Cic. de Senect. n.* 44.

avesse ad essere di Cornelio, che partì subito. Questa fu la prima spedizione de' Romani contro la Sardegna, e la Corsica. An. di R. 493 Av. G. C. 259

Queste due Isole sono così vicine, che quasi potrebbono prendersi per una sola e medesima Isola; ma sono molto differenti per la natura del terreno, e per il clima, come anche per il genio, a carattere degli Abitanti. La Sardegna era chiamata con altro nome *Ichnusa*. Non cede per la grandezza alle Isole maggiori del Mediterraneo, nè per la bontà alle più fertili. Valerio Massimo (1), parlando della Sicilia, e della Sardegna, le chiama le nutrici di Roma. Era abbondante di bestiami d' ogni sorta, produceva molte e perfette biade, aveva miniere in buon numero, anche d' argento, e d' oro. L' aria è stata considerata da tutti cattiva, e particolarmente in tempo d' Estate. La Città principale è *Caralis*, detta oggidì *Cagliari*, la quale riguarda l' Affrica, ed ha un buon porto.

Descrizione delle Isole di Sardegna, e di Corsica. *Freinsh.* XVII. 13. 15.

La Corsica, chiamata da' Greci *Cyrnus*, non può paragonarsi alla Sardegna, nè per la grandezza, nè per la potenza. E' montuosa, ed aspra, inaccessibile, ed incolta in molti luoghi. Gli Abitanti partecipano della natura del terreno, e sono d'un carattere duro, e feroce; soffrono con dolore la soggezione, e ricusano di riconoscere un Padrone. Aveano molte Città, ma poco frequentate, le principali delle quali erano Aleria, Colonia de' Focensi, e Nicèa de' Toscani. Ora è divisa in due parti; l' una di quà da'

(1) Siciliam & Sardiniam benignissimas urbis nostræ nutrices. *Val. Max.* VII. 6.

An.diR.283. Av.G.C.259 da' Monti, in cui ſi contano quarantacinque piccoli quartieri, i quali chiamano Pievi, ove ſono la Baſtia, che n'è la Capitale, e di tutta l'Iſola, Balagna, Calvi, Corte, Aleria, ed il Capo Corſo. L'altra parte oltre a' monti ha ventuno quartieri, o Pievi, che hanno per Città primarie Ajazzo, Bonifacio, Porto-Vecchio, e Sarna.

I Cartagineſi hanno per lungo tempo fatto la guerra agli abitanti di quelle due Iſole, e finalmente ſi erano reſi padroni di tutto il Paeſe, eccettuatine certi luoghi inacceſſibili ed impraticabili, dove neſſun Eſercito avrebbe potuto avvicinarſi, e dove era impoſſibile di sforzarli. Siccom'era coſa più facile il vincere que' Popoli, che il domarli, impiegarono i Cartagineſi un modo ſtravagante che fu di ſvellere tutte le lore biade, e tutte le altre produzioni della terra per tenerli in una intera dipendenza, obbligandogli ad andare a provederſi nell'Affrica tutte le loro coſe neceſſarie per vivere, e proibendo loro ſotto pena di morte il ſeminare grani, o il piantare arbori fruttiferi. Ariſtotile, che riferiſce queſto fatto, non dice in che tempo ſia ſeguito. Un trattamento così duro, ed inumano certamente non era capace di piegare animi già feroci da loro ſteſſi, e nimici di ogni ſorta di ſervitù. Per ridurli ſarebbe ſtato biſogno di ſvellere da' loro cuori l'amore della libertà così naturale a tutti gli uomini, e non ſvellere dalle loro terre le biade; ovvero, per parlare più propriamente, biſognava fare tutti gli sforzi per mitigare, e migliorare i loro coſtumi,

De mirabilibus auscult. pag. 1159.

trat-

trattandoli con dolcezza e bontà. Per questa ragione i Cartaginesi non poterono mai rendersi padroni di que' Popoli abbastanza domati per tollerare l'ubbidienza (1), ma non per acconsentire alla servitù, come disse Tacito di certi Popoli dell' Inghilterra. An.diR.493. Av.G.C.259.

Il Consolo Cornelio si avvanzò verso quelle Isole; prese subito Aleria nella Corsica, e tutte le altre Piazze gli si arresero. Passò poi in Sardegna, ed in quel piccolo viaggio incontrò la Flotta nimica, e la pose in fuga. Voleva attaccare Olbia; ma, sentendosi troppo debole, e vedendo quella Città in istato di molto ben difendersi, abbandonò il pensiero di quell'assedio, e tornò a Roma per radunare nuove truppe, e più numerose. Nel suo ritorno fu più fortunato; avendo vinto in una battaglia Annone, che fu ucciso, e presa la Città. Il Consolo fece fare al Generale Cartaginese onorevoli funerali, persuaso, che quell'atto di umanità praticato verso un Nimico accrescerebbe di molto lo splendore della conseguita vittoria. Tale azione di Cornelio conviene alla sua probità, e virtù attestata da un'antica Iscrizione, la quale riferirò per essere breve, ma che però comprende un'Elogio perfetto, facendo vedere, che Cornelio tra le persone dabbene occupava il primo luogo: *Honc oinom ploerumei cosentiont duonorum optimom fuisse virom*. Queste parole, secondo la maniera delle età posteriori, si scriverebbono co-

(1) Jam domiti ut pareant, nondum ut serviant. *Tacit. in Vit. Agricolæ cap.* 13.

An.di R.493. Av. G.C.259 così: *Hunc unum plurimi consentiunt bonorum optimum fuisse virum.*

Conspirazione in Roma estinta nel nascere. *Oros.* IV. 7. *Zonar.* VIII. 386.

Roma allora si vide esposta nel recinto delle sue stesse mura ad un estremo pericolo, dal quale fu preservata per gran fortuna. Questo è il caso. La ciurma de' Vascelli de' Romani era composta in parte di persone libere, che di schiave erano divenute Cittadini Romani, ed in parte di soldati, che provvedevano gli Alleati. Gli uni, e gli altri erano chiamati *Socii navales*, come si vede in molti luoghi di Tito Livio. Erano arruolati come i soldati, e come quelli prestavano il giuramento. Nella seconda Guerra Punica siccome l' Erario pubblico era scarso, ed esausto di danaro, furono obbligati i Cittadini a provvedere il bisognevole per la ciurma, ed a mantenere alle loro spese un certo numero de' loro Schiavi, regolato sopra la quantità delle rendite di ciascheduno. In quel tempo, di cui parliamo, si trovavano in Roma quattro mila uomini, la maggior parte Samniti, spediti dagli Alleati per formare il numero della ciurma. Siccome non potevano comportar di servire in mare, non cessavano dal discorrere insieme segretamente della disgrazia, cui erano esposti. Gli animi si riscaldarono ad un segno tale, che formarono il disegno d'incendiare la Città, e saccheggiarla. A costoro si unirono anche tre mila Schiavi; ma fortunatamente uno degli Uffiziali de' Samniti scoprì la cospirazione, seppe tutte le particolarità, e ne diede avviso immediatamente al Senato, che la estinse nel nascere, e prima che scoppiasse.

Liv. XXXVII. 2. XXXVII. 2. XL. 16. XLII. 27. *Liv.* XXIV. 11.

Il

Il Consolo Floro non fece grandi azioni nella Sicilia; ma Cornelio, avendo cacciati gli Eserciti Cartaginesi dalla Corsica e dalla Sardegna, gloriosamente trionfò. An. di R. 490 Av. G.C. 262.

Fine del Tomo V.

Il Tomo VI. che segue incomincia con il Consolato di A. Atilio Calatino, e C. Sulpizio Patercolo.

TAVOLA

DEL QUINTO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

§. II.

Digressione in cui Tito Livio disamina ciò che sarebbe accaduto, se Alessandro il Grande dopo la conquista dell' Asia avesse rivolte le armi contro i Romani. Diverse guerre contro i Samniti. Magistrato mandato da Roma al governo di Capova. Stabilimento di due nuove Tribù. Il Dittatore Menio incolpato con amari rimproveri come reo dello stesso delitto che attualmente esaminava: rinunzia la Dittatura, e si giustifica dinanzi ai Giudici. Celebre Censura di Appio e di Plauzio. Via Appia: Acquidotto. Famiglia dei Potizj estinta. Tribuni delle Legioni eletti tra il Popolo, come pure i Duumviri per la flotta. I Sonatori di flauto ristabiliti nei loro diritti. Samniti vinti. Guerra contro gli Etrusci. Vittorie considerabili riportate dai Romani. Accordano agli Etrusci una tregua per trent' anni. Battaglia sanguinosa tra i Romani ed i Samniti, che gli obbliga ad

eleggere un Dittatore. Il Consolo Fabio sceglie Papirio Cursore. Questi marcia contro i nimici. Nuova vittoria riportata da Fabio sopra gli Etrusci. Apparecchio straordinario dei Samniti. Sono vinti. Nuova sconfitta degli Etrusci e dei Samniti. Gli Umbrj minacciano di andare ad attaccare Roma. Restano disfatti da Fabio. Gli Equi sono vinti, e quasi del tutto distrutti. C. Flavio Notajo figliuolo di un Liberto è fatto Edile Curule. Rende pubblici i Fasti, che prima erano in potere dei soli Pontefici. Dedica un Tempio nullaostante le loro contradizioni. Invidiato dai nobili gli mortifica. Fabio ristringe tutto il Popolo basso in quattro sole Tribù. Rassegna solenne de' Cavalieri. pag. 3.

§. III.

Stabilimento di due nuove Colonie. Equi raffrenati. Flotta Greca risospinta. Guerre contro i Marsi e gli Etrusci facilmente terminate. I Plebei sono ammessi alle dignità di Pontefici, e di Auguri. Legge sopra l' appellazione al Popolo rinnovata. Due Tribù aggiunte alle antiche. Gli Etrusci impegnano i Galli ad unirsi con esso loro. Questi dopo aver ricevute le somme, ond' erano convenuti, gli negano il loro servigio. Guerra con gli Etrusci, e contro i Samniti. Fabio è nominato Consolo contro sua voglia: se gli assegna per Collega Decio Mure. Volgono le armi contro i Samniti; riportano sopra essi molti vantaggj, e saccheggiano tutto il paese. Ap. Claudio e L. Volunnio sono fatti Consoli. Decio, al quale era

ſtato prorogato il comando per ſei meſi, ſconfigge l'eſercito dei Samniti, e lo coſtringe ad abbandonare il paeſe. Queſto va ad unirſi cogli Etruſci. Decio prende molte piazze nel Samnio. Quivi Volunnio conduce il ſuo eſercito, ed Appio il ſuo nella Etruria, ma con ſucceſſo poco felice. Volunnio paſſa colle ſue milizie nella Etruria. E' molto mal accolto dal ſuo Collega. Le truppe l'obbligano a fermarviſi. I due Conſoli riportano una vittoria conſiderabile ſopra gli Etruſci, ai quali ſi erano uniti i Samniti. Volunnio ritorna nel Samnio. Quivi ſconfigge i Samniti, e loro toglie il bottino che aveano fatto nella Campania. Si ricevono nuove dell' Etruria, che cagionano molto ſpavento. La ſconfitta dei Samniti ne diminuiſce la coſternazione. Sono inviate due Colonie nel Samnio. Sul rumore ſparſoſi di una guerra terribile, che ſi andava diſponendo nella Etruria, ſi eleggono Conſoli Q. Fabio e P. Decio. Nuovo altare eretto alla Caſtità Plebea. Uſuraj condannati a pagare ſomme pecuniarie. 54.

LIBRO DECIMO.

§. I.

Atteſi i rumori di una guerra terribile, che ſi alleſtiva nella Etruria, ſi eleggono Conſoli Q. Fabio, e P. Decio. Nuovo Altare eretto alla caſtità Plebea. Uſuraj condannati a molte pene pecuniarie. Lieve conteſa tra i due Conſoli circa l' Etruria, la cui ſpedizione viene aſſegnata a Fa-

Fabio. Egli si porta colà. Qualche tempo dopo è richiamato a Roma, poi rimandato nella Etruria con Decio, e con nuove truppe. Celebre battaglia contro i Samniti e i Galli nella Etruria. Decio vi si sagrifica. I Romani riportano la vittoria. Trionfo di Fabio. Guerra contro i Samniti; come pure nella Etruria. Terribili apparati di guerra dalla parte dei Samniti. Nel mentre che Carvilio assedia Cominio, Papirio dà una celebre battaglia vicino ad Acquilonia, dove i Samniti sono tagliati a pezzi. La città di Cominio è presa. Grande allegrezza in Roma per queste vittorie. Gli Etrusci si sollevano. Carvilio marcia contro di essi. Papirio ritorna a Roma, ed è onorato del Trionfo. Carvilio parimente trionfa, dopo aver vinti gli Etrusci. Lustro in cui segue l'enumerazione del Popolo. La pestilenza cagiona in Roma orribili stragi. 84.

§. II.

I Samniti riassumono le armi, e disfanno l'esercito di Fabio Gurgite. Egli è accusato. Suo padre ottiene grazia per esso, e va a servire sotto di lui in figura di Luogotenente. I Romani riportano una celebre vittoria. L. Postumio essendo Interrè si fa nominare Consolo. La pestilenza continua in Roma. Vi si conduce da Epidauro una Serpe, la quale dicevasi essere Esculapio sotto la figura di quel Serpente. La infermità cessa. Se gli fa edificare un tempio nell'Isola del Tevere. Contesa tra Postumio e Fabio Consolo dell'anno precedente. Postumio prende molte piazze. Co-

§ IV.

§· V.

Re-

Trat-

LIBRO UNDECIMO.

§. I.

Motivo della prima Guerra Punica. Soccorso prestato da' Romani a' Mamertini contro i Cartaginesi. Appio Console va nella Sicilia, e conseguisce la vittoria in una battaglia contro a Gerione, ed entra in Messina. Batte i Cartaginesi, ed avendo lasciato un forte presidio in Messina, ritorna a Roma, e riceve l' onore del Trionfo. Fine della numerazione del Popolo. Combattimenti de' Gladiatori stabiliti. Una Vestale punita. I due nuovi Consoli passano nella Sicilia. Trattato conchiuso tra Gerione, e i Romani. Castigo dato a' soldati, che vilmente si erano resi a' nimici. I Consoli ritornano a Roma. Trionfo di Valerio. Orologio. Chiodo attaccato per la peste. Nuove Colonie. I Romani uniti alle Truppe di Siracusa fanno l' assedio di Agrigento. Battaglia, in cui i Cartaginesi sono interamente disfatti. La Città è presa dopo sette mesi d' assedio. Estrema perfidia di Annone verso i Soldati suoi Mercenarj. Amilcare è mandato in vece di Annone richiamato. I Romani, per contendere l' Imperio del Mare a' Cartaginesi fabbricano una Flotta, e l' allestiscono. Il Consolo Cor-





